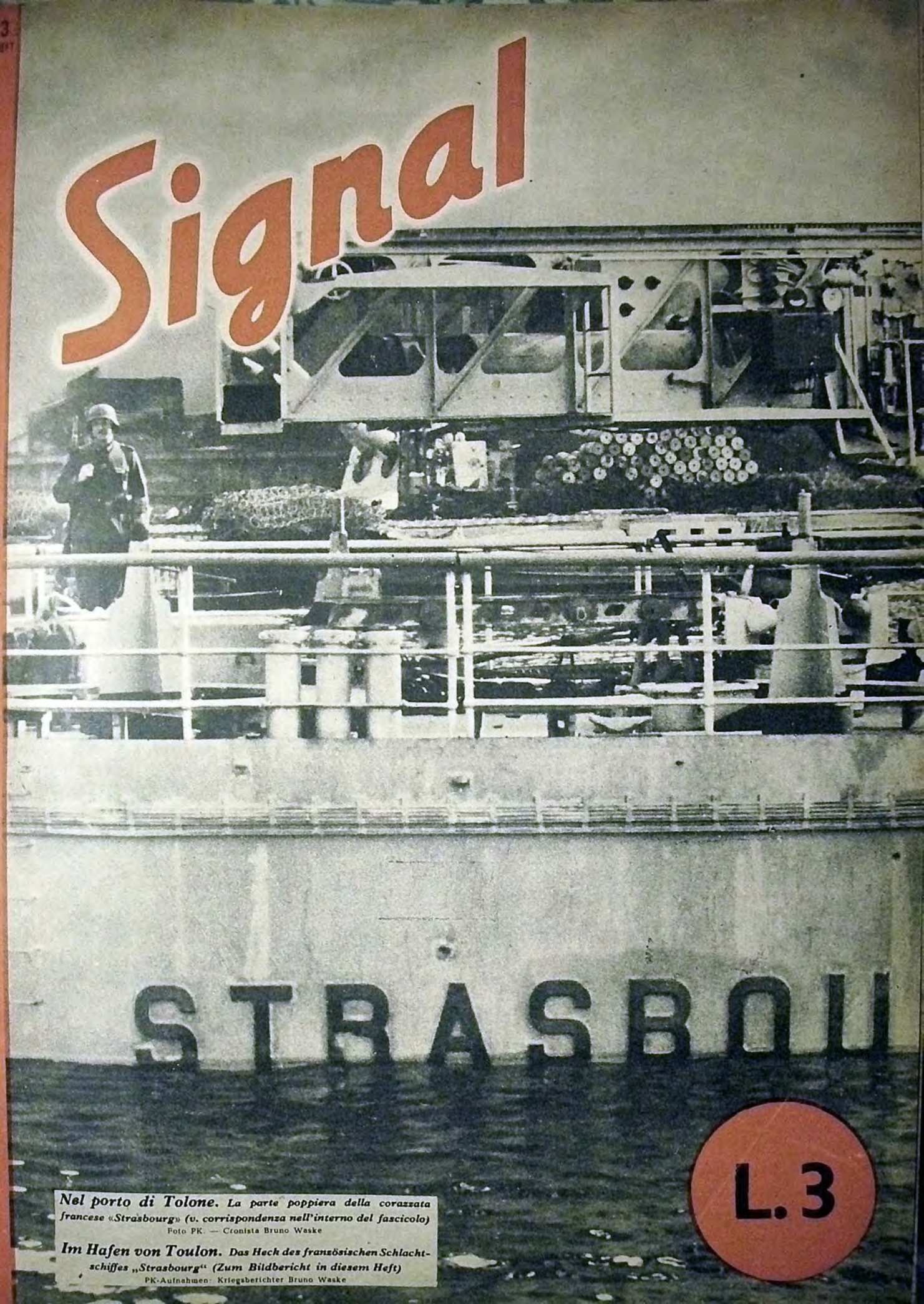
1 N. 3
1° FASCICOLO DI FEBBRAIO - 1943
Belgien 3 Fr. / Böhmen-Mähren 4 Kr. / Bulgarien 8 Leva / Dänemark 40 Öre / Finnland 4.50 mk. / Frankreich 5 Fr. / Griechenland 150 Drs. / Italien 3 lire / Kroatien 8 Kuna / Niederlande 25 Cents
Norwegen 40 Öre / Portugal 2 Esc. / Rumänien 25 Lei / Schweden 55 Öre / Schweiz 50 Rappen / Serbien 6 Dinar / Slowakei 3 Ks. / Spanien 1.50 pts. / Türkei 26 kuruş / Ungarn 46 Filler
Südsteiermark, Ostland 40 Pf.

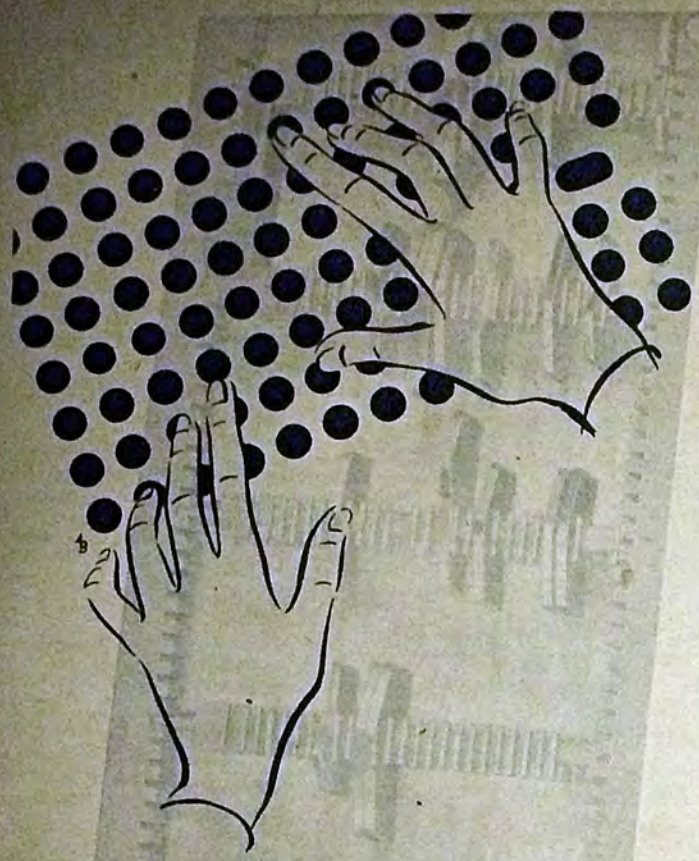
Signal



L. 3

Nel porto di Tolone. *La parte poppiera della corazzata francese «Strasbourg» (v. corrispondenza nell'interno del fascicolo)*
Foto PK. — Cronista Bruno Waske

Im Hafen von Toulon. *Das Heck des französischen Schlachtschiffes „Strasbourg" (Zum Bildbericht in diesem Heft)*
PK-Aufnahmen: Kriegsberichter Bruno Waske



Rapido adeguamento

a qualsiasi genere di lavoro, ecco uno dei molti pregi della macchina contabile

CONTINENTAL 800

Sostituito, in pochi secondi, un telaio a comando intercambiale, si può compiere con la macchina un lavoro del tutto diverso su stampati differenti. In tal modo si può supplire spesso alla scarsità di personale e di macchine.

WANDERER-WERKE
AKTIENGESELLSCHAFT SIEGMAR-SCHÖNAU

La terza illus

È un fatto storico documentato che il presidente Roosevelt ha esasperato tensioni esistenti nella situazione europea, così da farne sorgere la guerra; guerra che, almeno dal punto di vista della Germania, poteva essere evitata. Ma forse non riesce ancora evidente a taluni europei come egli in questa guerra agisca in base a idee che non si possono chiamare altro che errori ed illusioni. Di che sorta siano tali errori e che cosa significhino per la strategia degli alleati: ecco quanto espone l'articolista

Dalla folla dei giornalisti che attorniava la sua scrivania presidenziale, qualcuno affacciò la domanda se Franklin Delano Roosevelt condividesse l'opinione espressa dal ministro inglese Lyttleton, dopo il colpo di mano americano contro l'Africa Settentrionale Francese, secondo cui la «fase europea» della presente guerra sarà conchiusa entro il luglio 1943. Roosevelt rispose che dal Presidente degli Stati Uniti non si può pretendere un'affermazione così impegnativa. Ma i giornali americani lasciarono capire che il presidente non pareva punto ritenere assurdo il parere del ministro britannico.

Questo piccolo episodio rivela luminosamente come i nemici delle potenze autoritarie d'Europa e dell'Estremo Oriente siano entrati ormai nel terzo stadio delle loro grandi illusioni circa il corso probabile della guerra presente. Effettivamente, sia in Inghilterra sia negli Stati Uniti, l'impresa degli americani nell'Africa Settentrionale è stata accolta con esultanza traboccante, come se essa cancellasse la catena interminabile di disfatte subite, dalla Polonia fino a Pearl Harbour. L'entusiasmo assunse forme tali, che un osservatore spregiudicato avrebbe davvero potuto credere che la decisione della lotta mondiale fosse, se non già segnata, almeno assicurata in favore degli anglo-americani. Le previsioni salivano di tono di giorno in giorno, d'ora in ora. Il candido lettore d'un giornale di Los Angeles o di St. Louis doveva assolutamente aver l'impressione che le potenze dell'Asse giacessero già esanimi al suolo. Soltanto a Mosca l'atteggiamento rimase tutt'altro: sulla formazione di un nuovo fronte nell'Africa Settentrionale Francese si osservò il silenzio, il riserbo.

Troppo lunga e tenace era stata la tacita lotta fra Stalin, Roosevelt e Churchill intorno al dove e al quando della creazione del secondo fronte da parte degli anglo-americani. Quando Churchill a Mosca, nel luglio, espose personalmente a Stalin i piani africani di Roosevelt, Stalin insistette amaramente sulle immani perdite sovietiche di uomini, di territorio, di materiali e quindi di potenziale bellico. Stalin non aveva cessato di chiedere lo sbarco di un esercito anglo-americano, forte di milioni di uomini, in vicinanza del nucleo della potenza germanica, cioè preferibilmente nella Francia Settentrionale. Dal canto suo Churchill — come ebbe poi ad ammettere alla Camera dei Comuni — in lunghi e laboriosi colloqui si era adoperato a far comprendere al dittatore sovietico come agli anglo-americani mancassero semplicemente le forze navali necessarie per un'impresa di tanta mole contro i formidabili baluardi della Germania sull'Atlantico.

La posizione di Churchill era stata più che mai difficile, in quanto il suo viaggio aveva anche lo scopo di persuadere Stalin che il piano nordafricano architettato da Roosevelt e dallo Stato maggiore americano doveva essere accompagnato da un'offensiva sovietica invernale. Ben sapeva Stalin che cosa ciò volesse dire per le truppe d'attacco che gli restavano dopo le perdite inimmaginabili subite dalle armate sovietiche a Rscev, nell'arco del Don e a Stalingrado. Egli vedeva necessariamente come tale offensiva invernale, che Churchill gli chiedeva per incarico di Roosevelt, costituisse uno sforzo che lo Stato maggiore sovietico riteneva possibile soltanto più tardi. I sovietici erano fin d'allora convinti che una nuova azione di tale portata, dato lo sforzo estremo già imposto loro, avrebbe avuto senso soltanto qualora fosse stato rea-

COPYRIGHT 1943 BY
DEUTSCHER VERLAG BERLIN

sione di Roosevelt

di Giselher Wirsing

lizzato insieme il secondo fronte in vicinanza immediata del nucleo territoriale europeo, e non altrove. Con la sua ben nota tenacia, Stalin ribadì senza tregua questo punto. E poiché sapeva che, da mesi, era stata istruita in Inghilterra un'armata speciale per un'invasione della Francia Settentrionale, egli esigette da Churchill che, almeno con quell'armata, già pronta ad agire al momento dello spinoso convegno di Mosca fra i due alleati tanto diseguali, si facesse assolutamente il tentativo di formare una testa di ponte nella Francia Settentrionale.

Il risultato fu Dieppe. Manovra dilettantesca inscenata dallo Stato maggiore britannico non già di propria iniziativa, bensì per obbedire alle condizioni imposte da Stalin. In meno d'una giornata — senza che la difesa tedesca avesse neanche bisogno di far accorrere rinforzi — risultò dimostrata l'impossibilità di uno sbarco sulla costa atlantica. A Mosca la delusione fu immensa: Churchill medesimo dovette ammetterlo alla Camera dei Comuni. Il sogno di un secondo fronte in Europa era svanito.

Dissidi e delusioni

A Stalin non rimase altro partito fuorché di sferrare l'offensiva invernale richiesta da Roosevelt, parallelamente all'azione americana nell'Africa Settentrionale Francese. Mentre i sovietici, lanciandosi di nuovo contro le ben munite linee tedesche, erano costretti a subire ancora perdite gravissime ed incolmabili, era ormai evidente che gli americani non intendevano svolgere un'azione simultanea che li obbligasse a impegnarsi fino in fondo contro il nerbo delle forze tedesche. Roosevelt continuava ad operare secondo la linea di minor resistenza, mentre Stalin si trovava di fronte a un'impresa che il comando sovietico, in base all'esperienza di un anno e mezzo di guerra, considerava a priori come inattuabile.

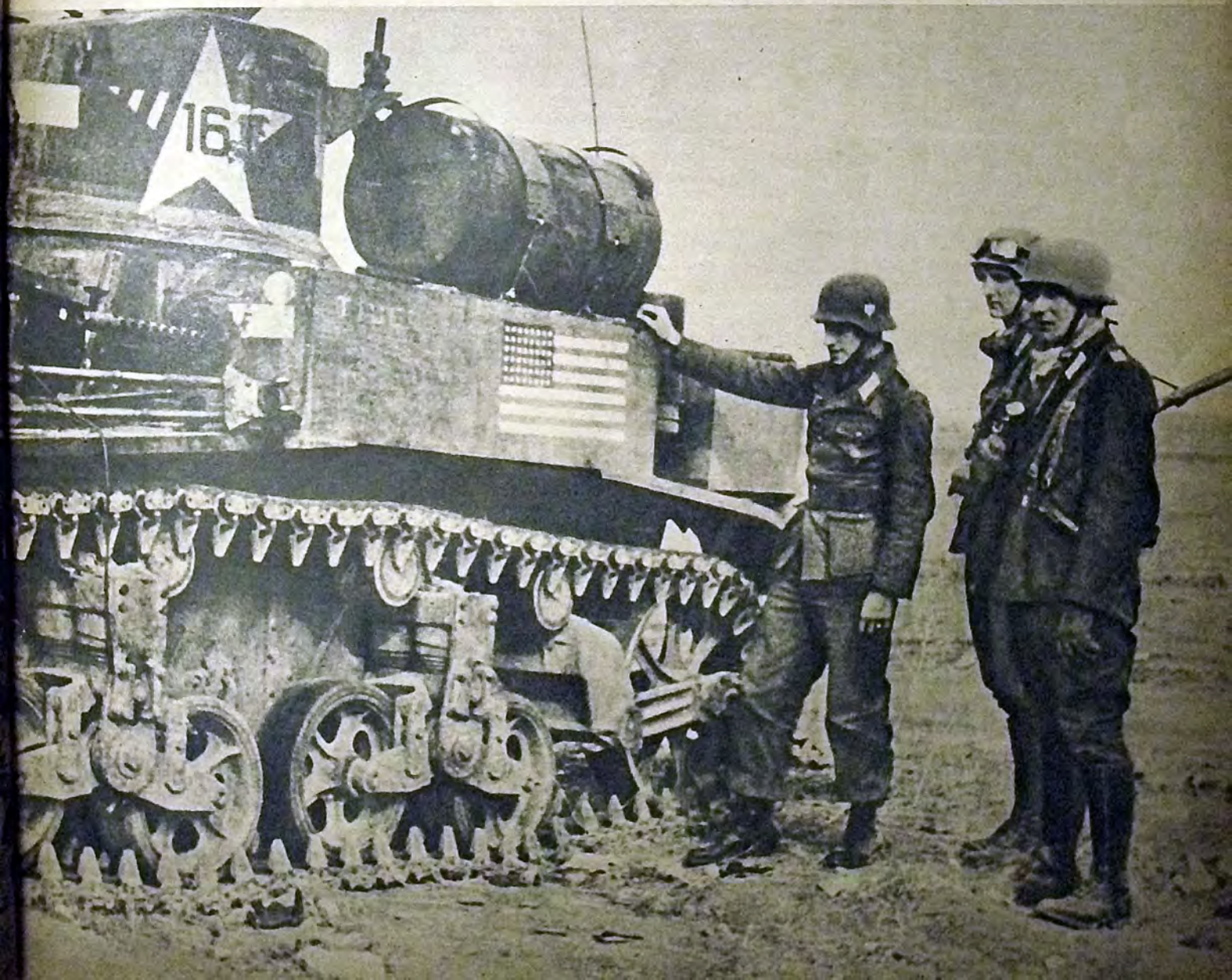
Il dissidio tra le idee sovietiche e americane, fin da prima dell'inizio dell'impresa nordafricana, venne confermato in tutta la sua profondità, dalle dichiarazioni fatte da Willkie nel suo viaggio a Mosca nell'ottobre. Soltanto più tardi, infatti, si comprese il vero significato dell'atteggiamento di Willkie: sostenendo a spada tratta la creazione di un secondo fronte e attaccando apertamente Roosevelt e Churchill, egli non faceva che rispecchiare un'ultima volta l'opinione di Stalin, secondo cui tale fronte doveva crearsi ad ogni costo sull'Atlantico, sulla costa francese. Tanto Stalin quanto Willkie, nell'ottobre, oltre a conoscere i propositi di Roosevelt circa l'Africa Settentrionale, sapevano come il comando tedesco facesse i conti da tempo con siffatti propositi, rivelati da indizi innumerevoli. Era quindi escluso si trattasse soltanto di una manovra per trarre in inganno lo Stato maggiore tedesco. Il movente dell'atteggiamento di Willkie era da ricercarsi invece nel bilancio gravissimo espostogli da Stalin, che gli aveva prospettato il logoramento delle sue riserve e del suo potenziale industriale e soprattutto le perdite subite nell'estate. Il discorso di Willkie fu l'ultimo tentativo di Mosca — mentre erano già in corso i preparativi per l'occupazione dell'Africa Settentrionale — per ottenere che l'offensiva invernale sovietica fosse coordinata con un attacco anglo-americano veramente serio contro il cuore della potenza germanica. Il tentativo fallì. E poco dopo si ebbe quanto era da prevedersi: dopo successi iniziali strappati a prezzo di sacrifici gravissimi, anche questa offensiva invernale dei sovietici si arenò di fronte alla magistrale tecnica difensiva dell'esercito tedesco d'oriente.

E qui si rivela la terza grande illusione nutrita nella guerra odierna dagli avversari anglosassoni dell'Europa.

Dal sogno Maginot . . .

La prima illusione fu quella — chiamata poi anche in America e in Inghilterra «sogno Maginot» — che la guerra presente si potesse vincere coi mezzi della difesa e del blocco, come guerra marittima e d'assedio. Non solo la Francia, ma tutto il mondo occidentale, così Chamberlain come Churchill e più ancora Roosevelt, in quel primo stadio delle illusioni democratiche

Continuazione a pag. 8



La fine del viaggio. *Ecco uno dei carri armati americani distrutti in Tunisia* Fotografia PK - Cronista di guerra Schneider

Il segreto del centro di gravità

CAPITANO DI CORVETTA RUDOLF KROHNE

L'evoluzione dall'ordinamento tattico obliquo usato da Epaminonda a quello attuale della guerra moderna viene descritta nell'articolo che segue, dovuto ad un competente, il quale esamina i presupposti della condotta di guerra navale

Probabilmente gli storiografi avrebbero dimenticato già da lungo tempo la battaglia di Leuttra (371 a. C.), se nel corso di essa il condottiero tebano Epaminonda, che annientò l'esercito spartano attaccante, non avesse rivelato la forse maggiore e sorprendente scoperta di tutta la storia militare: lo schieramento di battaglia obliquo.

Lo spiegamento in ordine di battaglia di Epaminonda avrà avuto probabilmente una larghezza di qualche centinaio di metri, lo schieramento tedesco invece, conformemente al piano Schlieffen, si estese per circa 500 chilometri, prima di arenarsi dopo i brillanti successi iniziali, in seguito al «miracolo della Marna». Il piano Schlieffen era stato forse erroneamente interpretato o non era stato attuato giustamente?

Un esempio dello «schieramento di battaglia obliquo». *Nel 1914 le armate germaniche si schierarono, in base al celebre piano Schlieffen, lungo un fronte di 500 chilometri, la cui ala sinistra raggiungeva il confine svizzero, mentre l'ala destra, considerevolmente rafforzata, doveva, per mezzo di una accentuata pressione e passando per il Belgio e la Francia Settentrionale, operare una conversione. Una falla arrestò la fino allora vittoriosa avanzata*

→

Per ottenere «un centro di gravità». *La sua formazione fu il compito che l'ammiraglio germanico dovette risolvere. Con operazioni fulminee ed ardite venne preparato e garantito il cuneo di gravità per la guerra subacquea contro i rifornimenti marittimi nemici*

Oppure non era possibile servirsi del semplice concetto di Epaminonda, una volta applicatolo in uno spazio così vasto? — Indiscutibilmente i moderni fronti terrestri — le truppe tedesche e quelle alleate combattono in terra di Russia su un fronte lungo 3200 chilometri! — non possono essere più delineati con probabilità di successo in base al semplice principio di Epaminonda. Chiunque osservi sulla carta il teatro delle operazioni marittime, che dal Mare di Barents si estende, attraverso l'Atlantico ed il Mare Caraibico, aggirando l'Africa Meridionale, sino all'isola di Madagascar, e lo paragoni al fronte orientale tedesco — che pur supera indubbiamente di gran lunga tutti i precedenti — comprenderà chiaramente che gli spazi oceanici non consentono una condotta di guerra conforme ai concetti di Epaminonda. Significa ciò forse che il geniale concetto di Epaminonda è ormai superato? No, ma esso però, in seguito al carattere oceanico assunto dalla guerra attuale, ha subito un'evoluzione: la formazione del centro di gravità.

Se durante questa guerra affiora sempre di nuovo il concetto della formazione di un centro di gravità, o se Churchill cerca di scusarsi dinanzi alla Camera dei Comuni affermando che «non si può essere ovunque ugualmente forti», ciò costituisce soltanto un'ulteriore prova del carattere oceanico di questo conflitto. Nei grandi spazi non basta però essere sufficientemente forti a tempo debito nel punto cruciale. Il concetto della formazione del centro di gravità esige invece che venga riconosciuto e stabilito, già durante il periodo di elaborazione delle operazioni, quale dei moderni mezzi bellici favorisca maggiormente la decisione. Una volta giunti a ciò, occorre assicurare in tutti i modi la superiorità sotto ogni aspetto: quantitativo, costruttivo ed addestrativo, sotto l'aspetto operativo e politico, e sotto quello dell'economia bellica, impiegando poi il tutto a tempo debito e nel punto giusto.

Soltanto allora si è conseguita la formazione di un centro di gravità. Per quanto tutte le tipiche operazioni terrestri a carattere oceanico di questa guerra forniscano degli esempi convincenti sulla formazione del centro di gravità, noi ci limiteremo a trattare in questo articolo solo esempi che si riferiscono alla guerra sui mari.

Di fronte all'incombente minaccia anglo-statunitense il Giappone fu costretto a chiedersi dove e come avrebbe potuto e dovuto affrontare il presumibile attacco nemico. Entrambi i suoi avversari disponevano di ingenti forze navali e di basi avanzate sparse nel Pacifico a minaccia del Giappone, mentre i loro centri vitali erano irraggiungibili per i nipponici. Il Giappone possedeva, è vero, una potente flotta, ma il suo totale impiego in una battaglia navale, per giungere ad una decisione circa la supremazia sui mari, importava un considerevole rischio, in considerazione del rapporto di forze esistenti. Una conquista delle regioni ricche di indispensabili materie prime e delle basi d'appoggio avversarie, quali le Filippine, l'Insulindia, la penisola malese e Burma, non poteva essere presa in considerazione sino a quando si fosse verificata la minaccia sul fianco delle flotte britannica e statunitense di Singapore e Honolulu.

«Portaerei come centro di gravità»

Il Giappone aveva riconosciuto per tempo che la portaerei era il mezzo bellico che avrebbe deciso la situazione degli spazi oceanici, poiché la flotta nipponica era in grado di fornire l'indispensabile copertura per qualsiasi impiego operativo di portaerei. Se per proteggere le portaerei il Giappone fosse stato tuttavia costretto ad impegnare battaglia con ingenti forze navali nemiche in un punto qualsiasi delle sconfinate distese del Pacifico, la flotta nipponica avrebbe potuto in tal caso fare assegnamento per lo meno su un equilibrio delle forze, grazie all'impiego degli aerosiluranti e dei bombardieri, qualora le speranze riposte nell'aviazione di marina non avessero

Allo scoppio del conflitto, formazioni navali germaniche effettuarono puntate per posare delle mine lungo la costa orientale inglese, primo passo verso la liberazione dalle strettoie del «triangolo marino»

Forze di superficie, sommergibili e incrociatori ausiliari vennero impegnati nell'Atlantico, combattendo i traffici marittimi nemici e costringendo la «fleet in being» britannica ad impegnarsi

La grandiosa impresa che portò alla conquista ed all'occupazione della Norvegia assicurò la libertà d'azione nel Mare del Nord. Un passo di capitale importanza era stato fatto

Quando i centri di gravità sono formati logicamente

La cartina mostra il risultato conseguito con una giusta «formazione del centro di gravità», concetto illustrato nell'articolo «Il segreto del centro di gravità», riportato qui a fianco. La marina da guerra germanica controlla e domina attualmente l'enorme spazio tratteggiato in nero sulla cartina, il quale, all'altezza circa dell'isola di Madagascar, s'interseca nell'angolo sudorientale dell'Africa con gli spazi dominati dalla flotta nipponica (tratteggiati in rosso). I punti bianchi in campo nero rappresentano gli affondamenti ad opera di sommergibili tedeschi, e le minuscole navi quelli operati dagli incrociatori ausiliari germanici dallo scoppio del conflitto sino all'entrata in guerra del Giappone Disegni Rudolf Heinisch

Allorchè l'esercito e l'aviazione ebbero raggiunto la Manica e la costa atlantica, erano state acquisite anche delle basi per i sommergibili. L'impiego decisivo dell'arma subacquea poteva cominciare

senz'altro consentito di decidere le sorti della battaglia. Di conseguenza la flotta nipponica foggiò con giusto intuito e con duro lavoro l'aviazione di marina, addestrandola con gravi sacrifici, per impiegarla poi di sorpresa e risolutamente nel momento opportuno e sempre nel giusto punto. (Pearl Harbour, affondamento della «Prince of Wales» e della «Repulse» dinanzi a Kuanten, battaglie navali di Sumatra e di Giava).

Nei successi della flotta nipponica — che dovevano essere e sono stati la premessa ed il fattore fondamentale di tutti i successi militari nello spazio indo-pacifico — vediamo quindi il frutto di una determinazione del centro di gravità che, oltre ad esser stata perseguita con tenacia, intelligenza e grande intuito, è stata anche realizzata magistralmente. Seppure non dobbiamo meravigliarci che gli Stati Uniti d'America e la Gran Bretagna tentino di far apparire gli avvenimenti posteriori quali «un sintomo della ripresa dell'iniziativa nello spazio oceanico del Pacifico» e perfino quali «vittorie», tuttavia le battaglie nel Mare dei Coralli e delle Midway, l'occupazione delle isole Attu e Kiska (nelle Aleutine) da parte di forze navali nipponiche, ed il problematico sbarco di truppe statunitensi nella zona delle isole Salomone sono stati comunque determinati dalla risolutezza della flotta nipponica: il fattore «sorpresa» sul quale facevano affidamento le fortemente indebolite forze navali statunitensi durante le loro puntate (battaglia del Mare dei Coralli, dello Stretto di Torres e battaglia delle Salomone) non è riuscito.

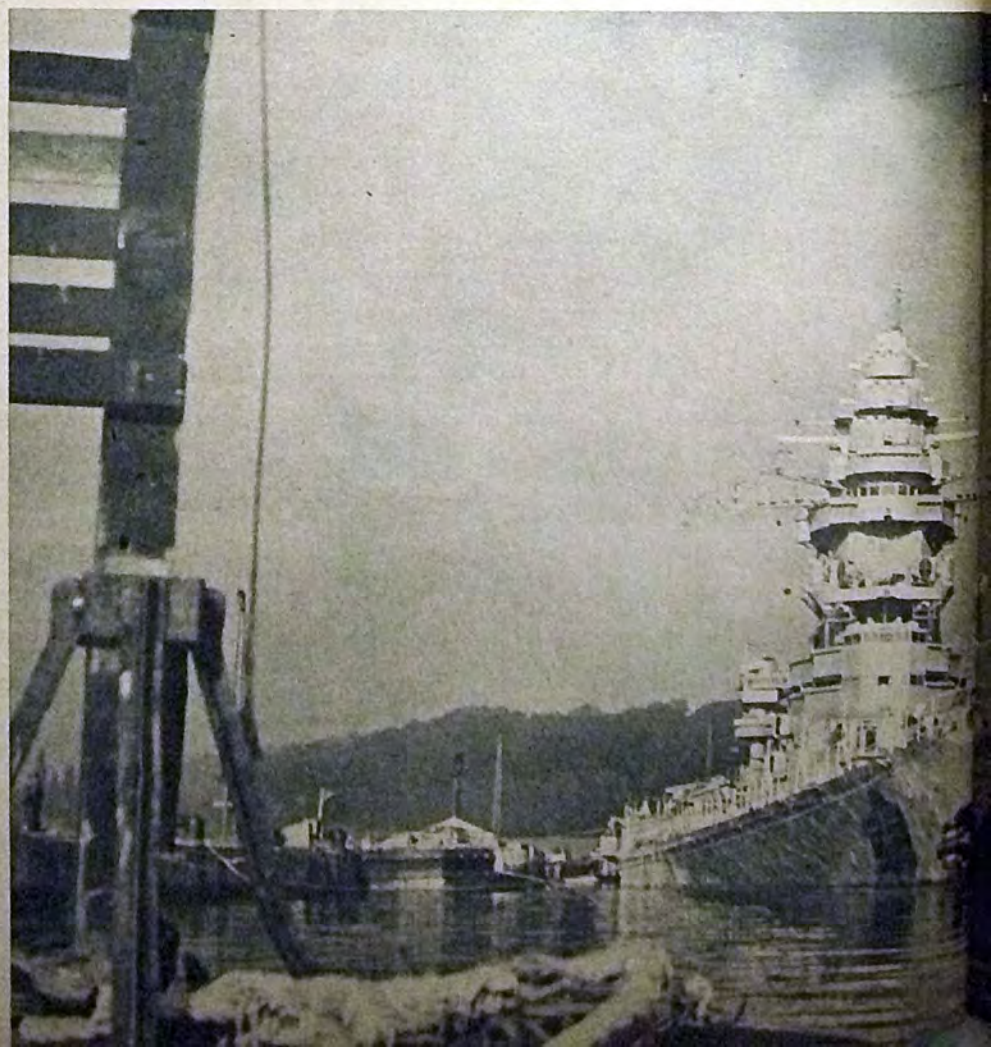
Forze navali ed aeree di marina nipponiche sono state ogni volta presenti, sempre pronte e combattive al massimo. Per contro, l'occupazione nipponica delle Aleutine Oc-

Continuazione a pag. 26

La nave ammiraglia della flotta francese. *L'ammiraglio comandante della flotta si trovava a bordo della «Strasbourg» dalla quale fu ordinato l'autoaffondamento della flotta francese ancorata nel porto di Tolone*

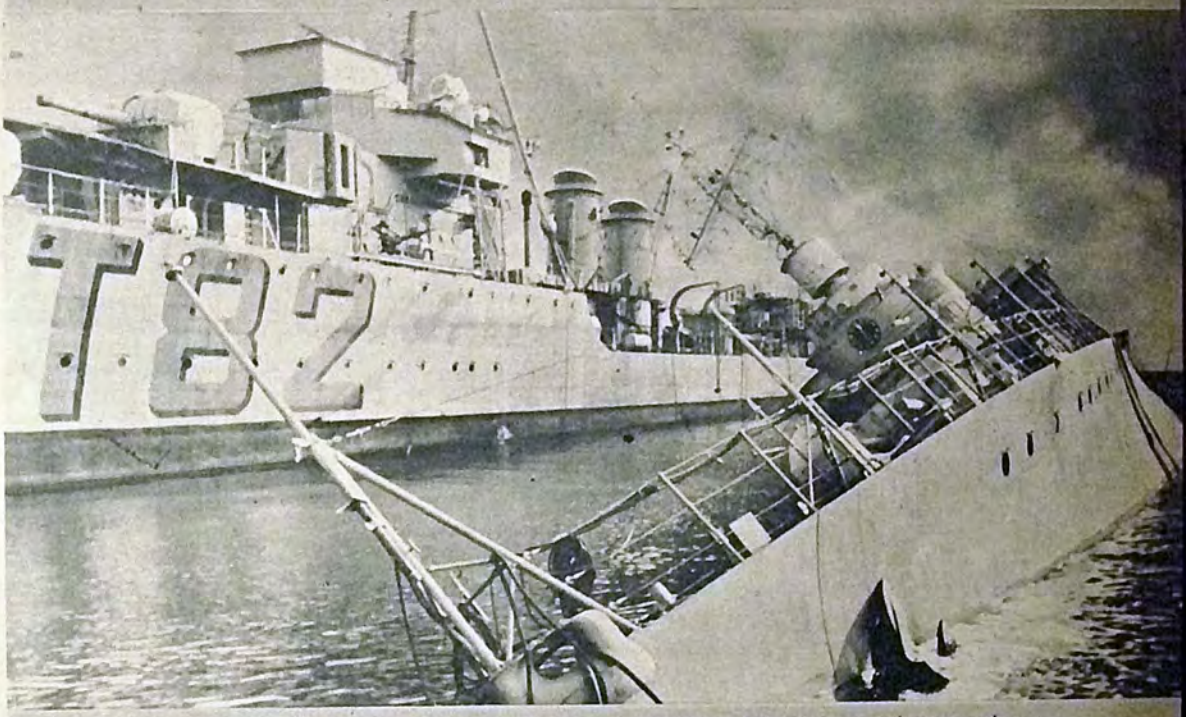
NEL PORTO DI TOLONE

Documenti fotografici degli avvenimenti verificatisi il 27 novembre 1942 nel porto militare di Tolone

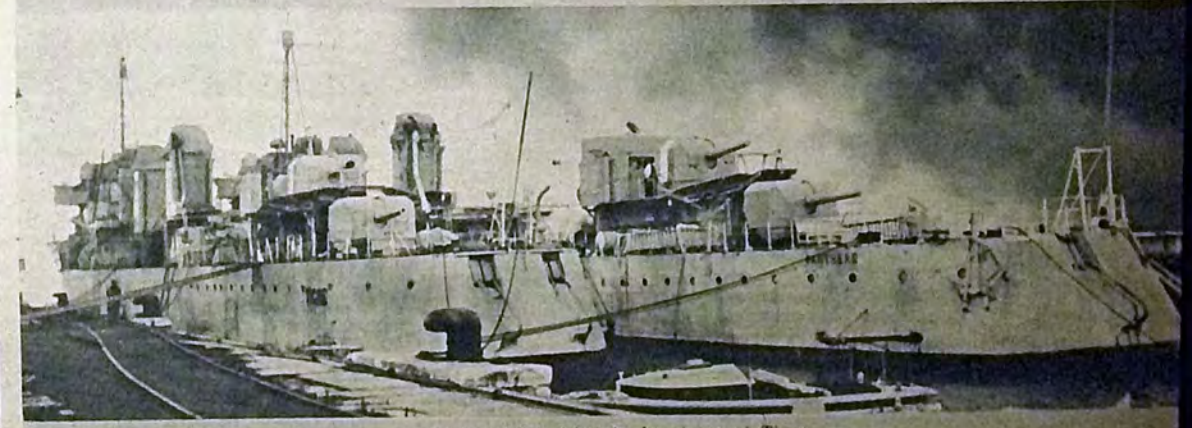


La corazzata «Strasbourg» dopo l'affondamento. *Dopo che gli ufficiali e l'equipaggio ebbero abbandonato la nave, esso venne allagato e si adagiò sul fondo poco profondo del porto. La nave da battaglia, stazzante 26.500 tonnellate, era stata varata il 12 dicembre 1936*

Nel porto delle torpediniere e dei cacciatorpediniere. *A fianco di un cacciatorpediniere pesante indenne giacciono sul fondo due unità leggere, la cui plancia affiora alla superficie dell'acqua*



Un altro settore del porto delle torpediniere e dei cacciatorpediniere. *Anche qui si presenta lo stesso quadro : accanto ad un cacciatorpediniere pesante illeso, uno più piccolo giace sul fondo, semisommerso e fortemente sbandato*



Un'altra visione del porto. *I caccia pesanti «Tigre» e «Panthère», stazzanti 2126 tonnellate, ai loro ormeggi*

Continuazione da pag. 3

circa lo svolgimento della guerra presente, credevano nella famosa tesi di Liddell Hart, secondo cui la difesa si sarebbe sempre trovata in vantaggio rispetto all'attacco. La tesi trascurava totalmente il fatto che, se ciò varrà eventualmente per una grande potenza continentale che disponga della linea interna, non può mai valere per una potenza marittima, la quale non può possedere la mobilità occorrente per operare concentramenti nei punti dove l'avversario prende l'iniziativa. Infatti l'Inghilterra non fu in grado di soccorrere l'alleata Francia e dovette abbandonarla alla sua sorte, dopo perduta nel settembre 1939 l'unica occasione di far guerra alla Germania su due fronti in Europa. E Roosevelt, alle implorazioni che Reynaud lanciava allora da Bordeaux, non seppe fare altro che esprimere in melliflui dispacci la propria simpatia. Col disastro militare della Francia terminò quel primo stadio delle illusioni delle Potenze Occidentali.

. . . alle illusioni circa il Giappone

Il secondo stadio si svolse dapprima più nel settore politico che in quello strategico. Esso consistette nell'apprezzamento del tutto sbagliato della grande potenza nipponica e pertanto nella sopravvalutazione del peso delle forze belliche che gli Stati Uniti erano in grado di gettare sulla bilancia della situazione politica mondiale. Roosevelt e i suoi consiglieri credettero di poter costringere il Giappone all'immobilità per tutta questa guerra, mediante ceppi economici e minacce. Anche Churchill condivideva tale parere quando, nell'agosto 1941, nel primo convegno atlantico, venne delineato il programma della politica degli Stati Uniti nell'Estremo Oriente. Tutto il piano di guerra anglo-americano si fondava su questa illusione. A quell'epoca Roosevelt credeva ancora che sarebbe bastato in sostanza che gli Stati Uniti fungessero da «arsenale delle democrazie», da grandi produttori, da noleggiatori di materiale bellico; solo che, a differenza dalla prima guerra mondiale, si proponeva di riscuotere stavolta il tributo immediatamente. Già prima, i possedimenti britannici nelle Antille erano stati intascati dagli Stati Uniti in cambio di 50 vecchi cacciatorpediniere; ora Roosevelt chiedeva la «compartecipazione» all'Impero Britannico.

Gli armamenti degli Stati Uniti stessi, in tale secondo stadio delle illusioni, non ebbero se non funzione secondaria. Dovevano servire soltanto — secondo il concetto che Roosevelt si faceva allora della situazione — a permettere agli Stati Uniti di intervenire nell'ultima fase della guerra come unica potenza mondiale dotata ancora di una flotta intatta e perciò in grado di dettare la pace e di impossessarsi del dominio effettivo del mondo. Ci si cullava nella certezza che gli Stati Uniti non avrebbero mai dovuto sostenere una guerra su due fronti, sull'Atlantico e sul Pacifico, poiché il Giappone avrebbe ringhiato e abbaiato, ma senza mordere. Fin da tale secondo stadio delle illusioni apparve manifesta l'incapacità assoluta di Roosevelt a valutare, sia psicologicamente che materialmente, i potenti fattori che muovono oggi il mondo. L'8 dicembre 1941 avvenne ciò che si aspettavano tutti coloro che comprendevano sostanzialmente a quali forze obbedisca l'epoca nostra. Solo Roosevelt, coi suoi sagacissimi ammiragli e generali, fu colto di sorpresa dal balzo felino del Giappone su Hawai, Guam e le Filippine. Tutto il piano di guerra anglo-americano si sgretolò in quel momento. La seconda illusione delle Potenze Occidentali, che avevano tanto sopravvalutato le proprie forze, ebbe per conseguenza non solo la perdita di circa la metà delle navi da battaglia americane, ma anche quella di un immenso impero, giacché le Indie Olandesi sembravano assorbite da tempo nell'eredità americana. Invano gli Stati Uniti cercarono allora di fare altrettanti eroi di generali mediocri come Mac Arthur. Lo Stato maggiore americano, che una propaganda sistematica aveva prima avvolto in una penombra mistica, quale unico detentore della pietra filosofale, si rivelava ora un club di gentlemen attempati, privo sia di preveggenza, sia di indirizzo politico. Lo Stato maggiore e quella dozzina di centri dell'economia bellica, fin d'allora esistenti, non avevano nemmeno provveduto alle scorte di caucciù necessarie per continuare gli armamenti! Tanto erano imbevuti dell'illusione che le fonti estremorientali di materie prime sarebbero rimaste a disposizione degli Stati Uniti per tutta la durata della guerra.

Ci vollero alcuni mesi perché Roosevelt e il governo americano fossero in qualche modo in grado di formulare piani rispondenti alla nuova situazione. Nel gennaio 1942 sarebbe ancora stato possibile di opporsi alla rapida espansione giapponese impegnandovi a fondo la potenza navale americana. Ma il Dipartimento della Marina di Washington era sempre stato d'avviso che la guerra navale nell'Estremo Oriente non si sarebbe potuta fare se non col pieno concorso della flotta britannica o dopo costruita dagli Stati Uniti la «flotta dei due oceani» (cioè dopo il 1945); perciò le forze vennero disperse in piccole offensive parziali, che, senza fruttar nulla, costarono alla Marina americana un bel numero di preziose navi da battaglia, portaerei e incrociatori. 262 navi da guerra, tra cui 11 navi da battaglia, 11 portaerei e 18 incrociatori pesanti, vennero così perdute dagli anglo-americani nel corso di un anno. È qui incomincia lo stadio della terza illusione.

L'illusione imitativa

Questo terzo stadio potrebbe chiamarsi: illusione delle imitazioni e sotto due rispetti. Da una parte, perché gli americani sono convinti che la guerra odierna non sia, militarmente, altro che una ripetizione della prima guerra mondiale, con certe varianti; e d'altra parte, perché credono basti imitare le grandi idee strategiche attuate da Adolf Hitler in maniera sempre nuova, in Polonia, in Norvegia, in Francia, via via fino alle gigantesche battaglie in territorio sovietico, e basti applicarle analogamente contro la Germania e l'Europa, per arrivare quasi «scherzando» alla méta.

A noialtri europei, naturalmente, sembrerà assurdo voler applicare alla guerra presente deduzioni tratte dall'andamento della prima guerra mondiale; infatti tutti i fattori essenziali, dalla parte nostra, cioè l'europea, si presentano in modo affatto diverso. Non così sembra invece agli americani. Per carriera e mentalità, Roosevelt presenta un parallelismo stupefacente con Wilson; parallelismo che va ben più in là del fatto che la carriera politica di Roosevelt incominciò con la sua partecipazione al gabinetto di guerra di Wilson. La campagna elettorale wilsoniana del 1912 venne vinta contro i repubblicani con la parola d'ordine «New Freedom». Quella svolta da Roosevelt nel 1932, col motto «New Deal», si rifece direttamente al punto dove Wilson, già prima della sua rielezione, aveva fatto fallimento in politica interna. Anche il tentativo rooseveltiano di riforma interna fece naufragio. Ma, come Wilson nel 1916, così Roosevelt nel 1940 si fece eleggere ancora presidente con la parola d'ordine «tener lontano dalla guerra il popolo americano». Come Wilson, ma ben più metodicamente, preparò intanto l'intervento degli Stati Uniti, di cui — nel 1917 come nel 1941 — la grande maggioranza del paese non voleva sapere. Il parallelismo va anzi tanto in là, che le parole d'ordine di guerra lanciate da Roosevelt non si distinguono punto da quelle proclamate da Wilson. «Make the world safe for Democracy» — è la formula sia di Wilson nel 1917, sia di Roosevelt nel 1940. Già la vacua «Dichiarazione Atlantica» del 1941 lo dimostrò, sicché gli stessi americani l'accolsero con un'alzata di spalle. In un punto, tuttavia, l'ideologia rooseveltiana si differenzia dalla wilsoniana: Roosevelt è mosso dall'aspirazione all'egemonia mondiale, mentre Wilson non pretendeva che la funzione di arbitro supremo.

Come divenni sostenitore dell'offensiva

Osservando le cose dal punto di vista dell'America e specialmente del suo presidente, risulta effettivamente che Roosevelt e i suoi collaboratori intimi hanno sviluppato intenzionalmente il suddetto parallelismo. Era quindi ovvio che Roosevelt concepisse anche l'andamento della guerra odierna come semplicemente parallelo a quello della prima guerra mondiale. Profondamente ignaro della trasformazione rivoluzionaria che si era frattanto compiuta in Europa e in Asia, egli cercò il suo Pershing tra i generali americani. Intanto lo Stato maggiore degli Stati Uniti cercava di trarre un insegnamento dalle tremende conseguenze del sogno Maginot e della sottovalutazione del Giappone. Prima ancora della caduta di Singapore, vedeva la luce un volumetto dovuto alla penna del tenente colonnello W. F. Kernan, intitolato: «Defence will not win the War». Criticando con somma severità la teoria, fino allora imperante tra gli Stati maggiori occidentali, della preminenza della potenza navale, il Kernan chiedeva una guerra offensiva contro l'Europa. Soltanto la sorpresa di un attacco fulmineo — predicava egli, con un'idea molto originale — può dare la vittoria. La potenza navale non vi avrà se non funzione subordinata, ausiliaria. Egli propugnò ancora tale offensiva nella primavera del 1942 contro l'Italia, che si asseriva costituisse il punto nevralgico del sistema difensivo europeo. Ma nei particolari le sue ricette restavano vaghe, riducendosi ad un'imitazione della strategia hitleriana.

In nessun paese del mondo ebbero mai maggiore smercio, come negli Stati Uniti, libri intitolati: «La via del successo», oppure: «Come diventare un genio». La mediocrità, si sa, cerca sempre di penetrare con la sua facilonería il segreto della genialità, spinta dalla brama inconfessata di convertire in spiccioli, per proprio uso e consumo, la supremazia del genio. Nulla di strano, quindi, che Roosevelt e lo Stato maggiore americano, con perfetta ingenuità, credessero di avere scoperto, nelle idee del Kernan, un nuovo «sesamo, àpriti!» Per giunta, come quadravano bene col preconcetto che la guerra odierna non sia altro che una ripetizione della precedente! Pensare è fatica; i preconcetti invece sono comodissimi.

Ma quando ci si mise a concretare i piani dello Stato maggiore, la cosa cambiò aspetto. Mentre la propaganda pro offensiva dilagava e gli strateghi da caffè marciavano intrepidi su Roma, Vienna e Berlino, lo Stato maggiore americano dovette fare l'amara scoperta che la situazione europea non rammentava per nulla quella del 1917-18. Allora le divisioni americane potevano sbarcare a poche centinaia di chilometri dal centro del territorio germanico; la guerra dei sommergibili aveva già superato il culmine; l'Atlantico era largamente dominato dalla flotta anglo-americana; il fronte al quale mettevano capo gli americani correva, in Fiandra, quasi alle porte della Germania; il blocco aveva indebolito gli eserciti tedeschi; i fertili territori ucraini non si erano ancora potuti utilizzare se non in misura scarsissima per l'alimentazione del paese e dell'esercito; i rifornimenti di materie prime erano stati strozzati.

Allori alla periferia

Dove mai esistevano condizioni analoghe nell'autunno del 1942? Il continente europeo era trasformato in un'immensa fortezza. Ogni tentativo di sbarcare su coste non ancora comprese in tale sistema difensivo, come p. es. sulla riviera francese, non poteva terminare se non con un fiasco, sul modello di Namsos, di Dunkerque, della Grecia, di Creta e di Dieppe. Tutte le operazioni offensive degli americani avevano dovuto svolgersi fino allora su un cerchio segnato ad immensa distanza intorno al nucleo dell'Asse: la Groenlandia, l'Islanda, il Madagascar, la Martinica e Bassora ne formavano le tappe, di cui ci si era inebriati, ma che per il decorso effettivo della guerra restavano d'importanza secondarissima. Ora si voleva dunque vibrare il «colpo decisivo». Ma ci si avvide di poter attaccare soltanto a una distanza tra 1200 e 1600 chilometri dal nucleo industriale europeo! Il secondo fronte si trovava relegato nell'orlo del deserto sahariano. E intanto, malgrado la stagione sfavorevole, gli affondamenti operati dai sommergibili toccavano altezze senza precedenti.

Non si trattava, in quella prima azione americana intorno all'Europa, di un parallelismo col 1917, ma di un capovolgimento totale. Il generale Eisenhower, che — conforme il piano Kernan — era stato qualificato comandante delle forze americane «in Europa», non poté nemmeno osare di includere Tunisi, in un primo momento indifesa anch'essa, nel suo programma di sbarchi. La sua parte non aveva nulla a che fare con quella rappresentata a suo tempo dal Pershing. Somiglia invece immensamente a quella dei tanti generali britannici che hanno lasciato le penne nella guerra del deserto africano.

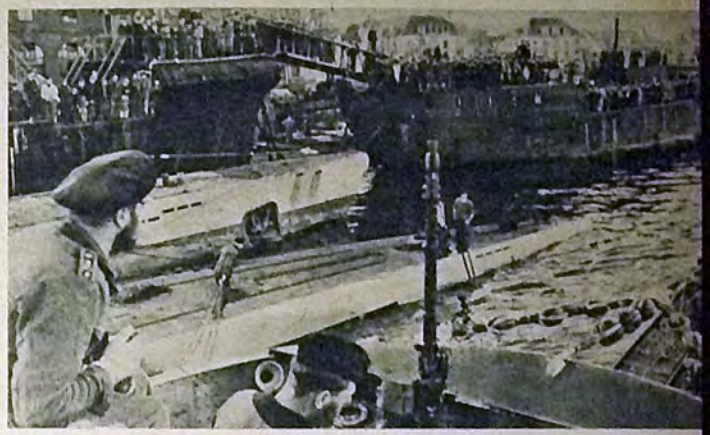
Perfino alla propaganda americana riuscì malagevole continuare imperterrita a bai-

Fine a pag. 28

Il grande ammiraglio Raeder,
comandante supremo della marina da guerra germanica

1 *Le tempeste ed i pericoli dell'Atlantico sono stati superati dagli uomini dell'equipaggio, dopo settimane di crociera vittoriosa (lo attestano le nove bandierine corrispondenti a nove vittorie). Ora essi sono saliti quasi tutti in coperta. Con le mani essi salutano i camerati della difesa costiera che si trovano sulla banchina, ed il segnalatore trasmette loro il saluto di benvenuto dal semaforo. Una grande unità in servizio di protezione (a destra) ha preso l'U-Boot già al largo sotto la sua scorta ed ora lo guida nel porto*

2 *L'equipaggio si è allineato sul ponte e si . . . agghinda per il ritorno nel mondo civilizzato. Le bustine vengono poste nel modo più corretto possibile sulle zazzere incolte ed arruffate (la coccarda esattamente al di sopra della punta del naso!) e la barba ed i baffi, oggetto dell'orgoglio dei rimpatrianti, vengono lisciati un'ultima volta*



3 *Lo scafo scivola lentamente sull'acqua verso il punto d'ormeggio; il capotimoniere dirige la manovra e gli uomini dell'equipaggio sono allineati a prora, mentre centinaia di spettatori attendono sulla banchina per far loro una cordiale accoglienza. La banda musicale suona: «Perché non navighiamo contro Albione . . .» Fra qualche istante guizzeranno in alto le gomene d'ormeggio.*

4 *Il sommergibile è ormeggiato, e dopo molte settimane di crociera — durante le quali mai l'equipaggio aveva potuto scendere a terra — si ha il primo contatto con la patria: un'asse di legno*

5 *E' giunto l'attimo tanto sospirato: finalmente di nuovo a terra! Delle ragazze offrono dei fiori ai sommergibilisti*

Base di sommergibili sulla costa dell'Atlantico

L'inviato di guerra Hanns Hubmann descrive nella seguente fotocronaca il ritorno di un sommergibile tedesco alla sua base sulla costa atlantica, le brevi settimane concesse all'equipaggio per il riposo e per la riparazione allo scafo ed infine la partenza per una nuova missione di guerra

Sulle rotte del nemico, dinanzi a Città del Capo

Foto PK.-Corrispondente sottotenente Weiss

II. Di nuovo birra, posta, decade e sapone

6 *Il comandante della flottiglia, salito per primo a bordo, ha condotto l'equipaggio dal posto d'ormeggio alla mensa, per dispensare ai suoi ragazzi della fresca birra (di Brema!), una ghiotta bevanda di cui essi sono rimasti privi per tanto tempo*

ecco il punto culminante della festicciola: la distri-uzione della posta. Due commilitoni consegnano i reduci dalla lunga crociera le lettere ed i pac-hetti accumulatisi nei mesi di assenza. In breve . . .

8 *. . . ognuno di essi è sprofondato nella lettura, e si rallegra delle buone notizie, come fa qui il più gio-vane con la sua sbarba da sommergibilista» L'ultima-mente sua sorella . . . ma questo non ci riguarda!*

9 *Dopo le manifestazioni di saluto, di nuovo a bordo: l'equipaggio riscuote le decadi arretrate, accumu-latesi durante la crociera. Nello scafo è stata por-tata una cassa piena zeppa di sonanti monete . . .*

10 *E le belle bar-be . . . cadono, vittime di forbici e di rasoi . . .*

III. Comincia la vita di cantiere

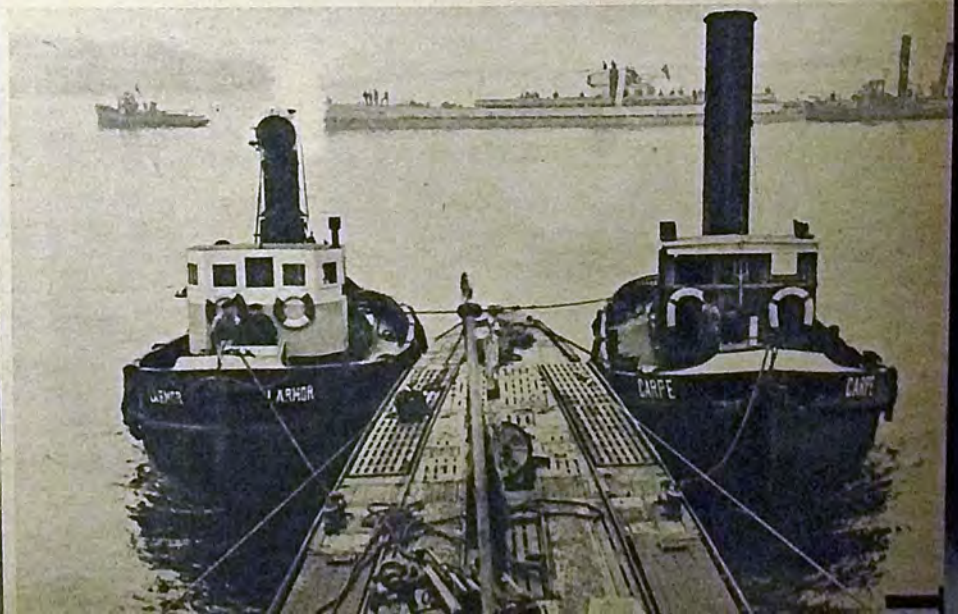
11 *Nuova attività a bordo: il sommergibile viene sgomberato. Il primo ufficiale di guardia conferma all'armiere addetto alla custodia dei siluri che durante la crociera sono state lanciate tutte le „anguille", di cui il sommergibile disponeva*

12 *Nel ventre dell'U-Boot scende una commissione di funzionari del cantiere per stabilire sul posto, assieme all'ingegnere dirigente, quali riparazioni debbano venire fatte*

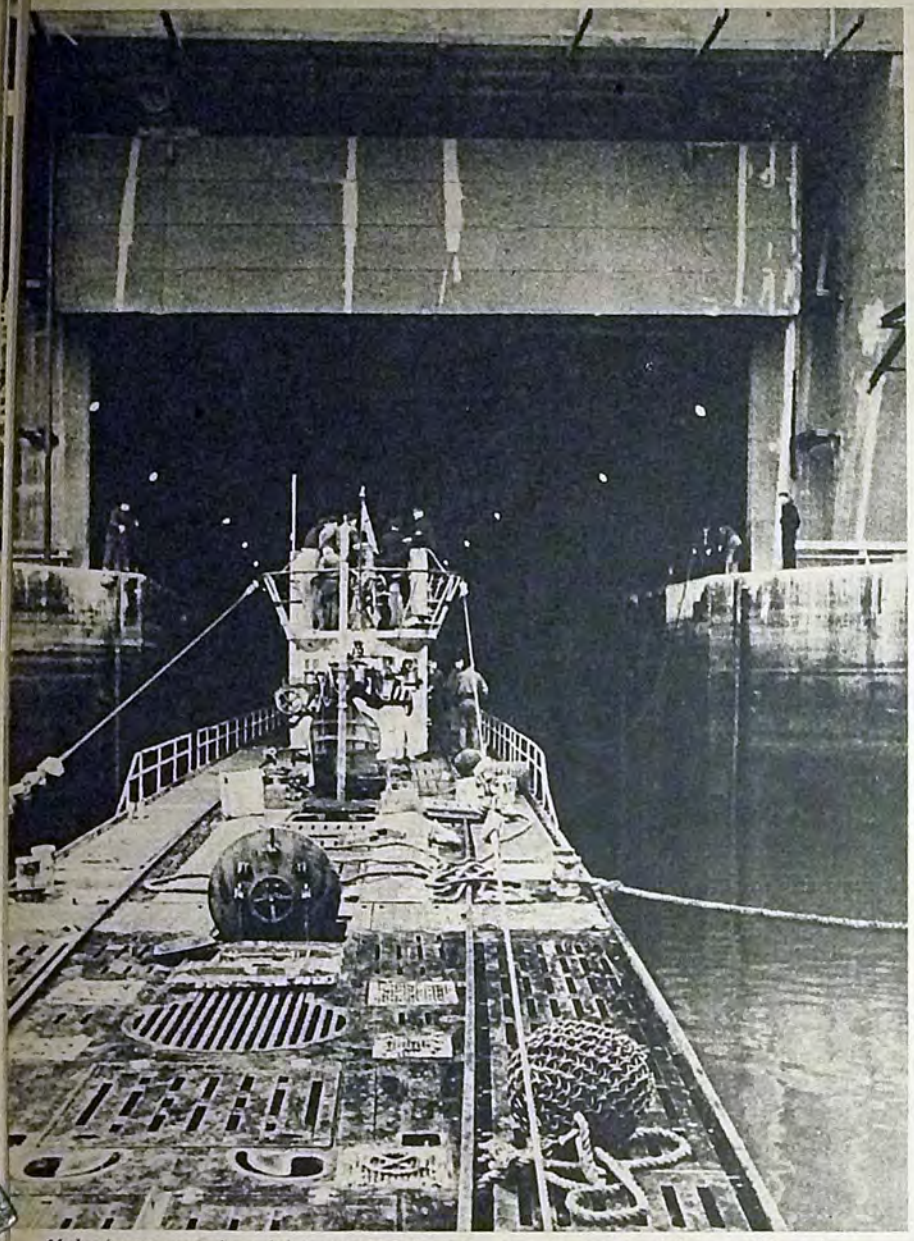
14 *Poco tempo dopo, nella storica sala delle conferenze, ornata da immagini di eroici navigatori francesi, fra la direzione del cantiere, il comandante ed il capo della flottiglia vengono fissate le scadenze per l'esecuzione delle riparazioni, mentre . . .*

13 *Da tutti i boccaporti, tutti gli oggetti contenuti nello scafo vengono trasferiti in coperta. Pezzi di macchine, resti di provviste, biancheria, utensili, casse e cassette. Smutje, il cuoco di bordo, trasferisce tutte le sue pentole e le sue stoviglie all'aria aperta, attraverso il boccaporto della cucina*

15 *. . . il sommergibile stesso viene rimorchiato in bacino. Nello sfondo è visibile un'altra unità che, completamente riordinata, sta appunto per lasciare il cantiere*



IV. Nel bacino in cemento armato



16 *La gigantesca porta di uno degli ingressi del fortino in cemento armato è aperta, ed il sommergibile scivola lentamente, tirato da rimorchiatori, nell'impianto a prova di bomba costruito dall'Organizzazione Todt. Là lo scafo viene sollevato dall'acqua e messo all'asciutto in bacino, per i lavori di riparazione necessari*

18 *Il sommergibile invece si trova, ben protetto, nel bacino di raddobbo in calcestruzzo. Tutte le soprastrutture vengono tolte e schiere di arsenalotti si affaccendano per cambiare o riparare ogni parte che durante la lunga navigazione, sia stata anche solo minimamente danneggiata dal mare o dal nemico*

19 *Il capomacchinista del sommergibile sorveglia, insieme agli ingegneri del cantiere, il corso dei lavori ai tubi di scarico dei motori ad olio pesante*

17 *Pareti e soffitti in cemento armato dello spessore di parecchi metri garantiscono nell'interno dei fortini la sicurezza dei sommergibili contro ogni assalto dei bombardieri inglesi. I britannici continuano nelle loro incursioni, danneggiando però solo le abitazioni della popolazione francese*

20 *Anche una parte dell'equipaggio rimane continuamente nei pressi dello scafo, aiutando nell'opera di riparazione. I macchinisti, seduti sui respiratori, tolgono la ruggine dalle singole parti delle macchine, dipingendole a nuovo*

21 *Il comandante, un giovane tenente di vascello che già a suo tempo prestò servizio in Spagna come aviatore di idrovolanti, fa il suo rapporto al comandante, l'ammiraglio Dönitz. Egli descrive esattissimamente la navigazione, i combattimenti ed ogni affondamento*

22 *E l'ammiraglio, già affermatosi nella guerra mondiale quale comandante di sommergibili, fa qualche obiezione, dà dei consigli, e, dai vari rapporti dei suoi comandanti che gli si presentano dopo ogni crociera, ricava per sé e per lo Stato maggiore della Marina delle esperienze per la condotta di guerra*

23 *Gli equipaggi dei sommergibili sono acquartierati assieme agli operai dei cantieri in giganteschi fortini, dove sono altrettanto sicuri quanto i sommergibili. Essi vengono protetti inoltre anche da sbarramenti di reticolati e dai camerati della fanteria*

24 *Ora vengono consegnate le decorazioni conferite ai meritevoli dal Führer. E' stata ordinata la rivista in divisa turchina. Ed i sommergibilisti che altrimenti indossano le loro uniformi speciali, si trasformano nuovamente in veri e propri marinai. Il fuochista (foto a sinistra) deve ricevere anche lui la croce di ferro, ma fino a pochi minuti fa era rimasto a riposare nella sua cuccetta. Perché egli possa esser pronto per tempo, l'ufficiale di guardia lo aiuta. Il più giovane dell'equipaggio, che si è già liberato della sua barbetta bionda, si è stirato per bene, come gli altri camerati, i nastri di seta del berretto (foto a destra)*

VI. ... la ricompensa

25 « *Perdinci, Knoop, vi siete messo il berretto sa libeccio!* » *Durante la rassegna per la consegna delle decorazioni, il 2° capo marconista M. ispeziona i membri dell'equipaggio che devono schierarsi in prima fila ed ai quali il comandante della flottiglia consegnerà le croci di ferro*

26 *Egli stesso, il 2° capo marconista, compare poi davanti all'equipaggio ed al comandante della flottiglia. E' l'unico al quale il valoroso comandante, cavaliere della croce di ferro, appunti sul petto la croce di ferro di I. classe*

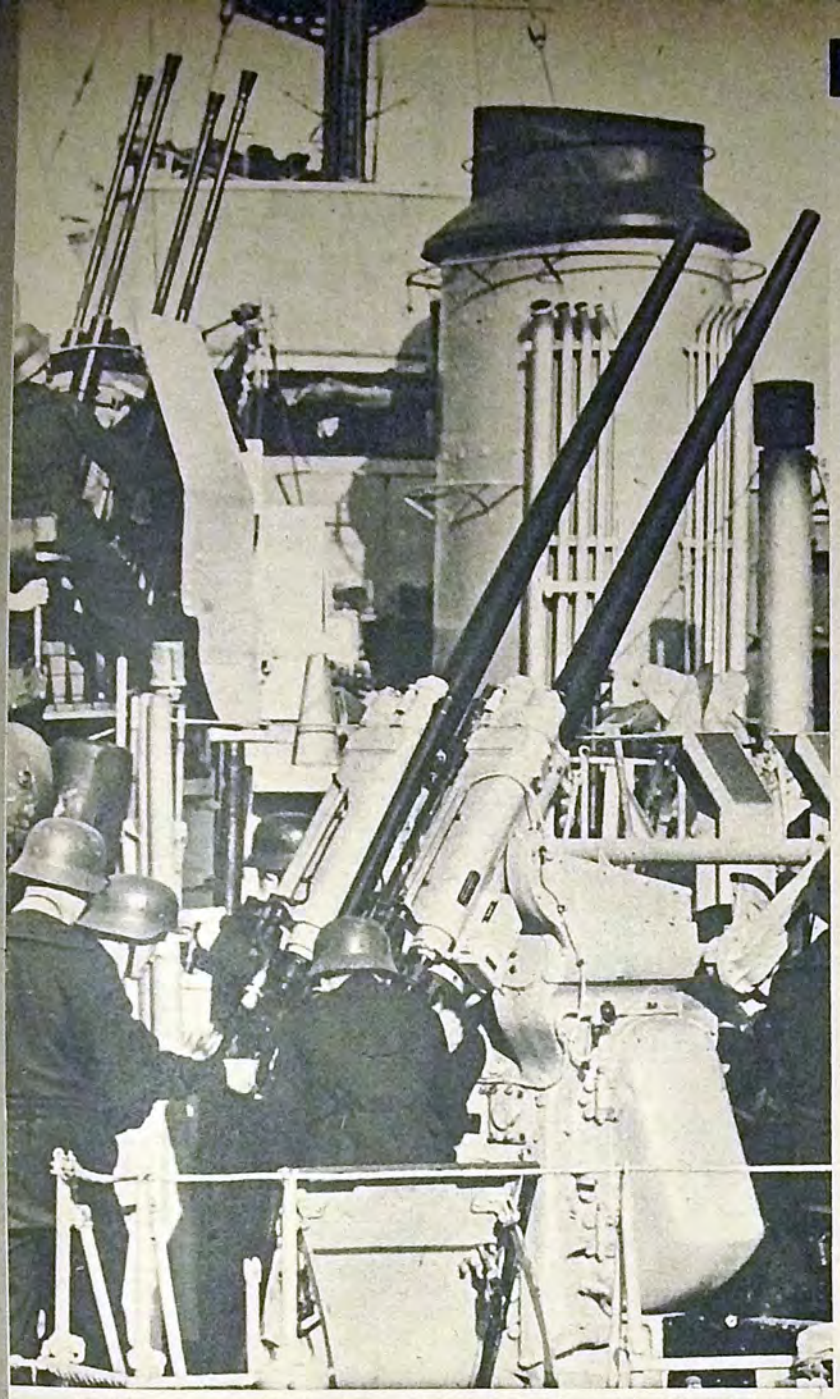
28 *La sera c'è una gran festa. Nella scuola dei sommergibilisti si è riunito tutto l'equipaggio. C'è da mangiare e da bere bene ed a volontà. Si canta e viene improvvisata una «rappresentazione» di varietà che riscuote i fischi e gli applausi dei camerati*

27 *E Knoop, quello con il berretto sa libeccio, quando il comandante della flottiglia gli consegna la croce di ferro di II. classe e gli fa le sue congratulazioni, è fuori di sé dalla gioia. Il suo comandante (a sinistra), che ha già da molto tempo la croce di ferro di III. classe ed altre decorazioni, se ne rallegra anche*

29 *Un altra ricompensa ancora più gradita dopo la crociera: la licenza! Il capoelettricista, il segnalatore ed il capotimoniere nel treno in partenza. Una parte dell'equipaggio lavora nel sommergibile ed avrà il suo turno di licenza quando il primo scaglione sarà ritornato*

VII. La protezione della base

31 *Artiglieria di marina di ogni calibro protegge la base dagli attacchi di squadre nemiche. Gli artiglieri di una batteria hanno impiantato un bel campo sportivo vicino alla batteria, fra i cannoni e la costa, dove essi trascorrono gran parte del loro tempo libero. Però gli elmetti d'acciaio sono sempre a portata di mano*



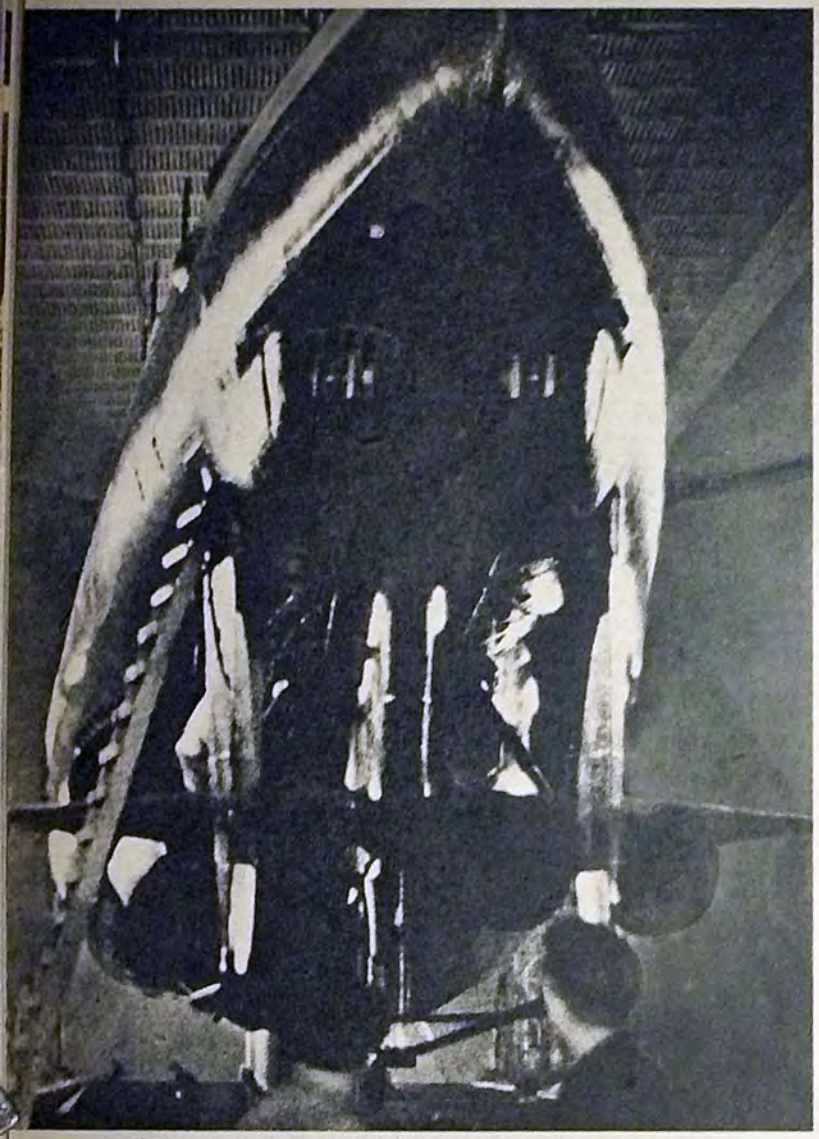
30 *Allarme aereo su uno dei numerosi dragamine che si trovano nel porto e che si danno continuamente il cambio per liberare dalle mine il porto e le rotte importanti. Anche i dragamine, le navivedetta e le altre unità in servizio di protezione fanno il loro duro servizio per la base*

32 *. . . se vien dato l'allarme, i giocatori di pallone sono in un baleno accanto ai loro pezzi e tutto procede speditamente, come durante le tante esercitazioni*

33 *Nella centrale di tiro della difesa contraerea della base, alla quale vengono annunciate tutte le incursioni nella zona di sbarramento. Artiglieri della contraerea di marina tracciano su di una cartina la rotta di ogni velivolo nemico e l'ufficiale di picchetto (a sinistra) dà poi, se necessario, l'allarme aereo, in seguito al quale*

34 *. . . tutte le batterie contraeree fanno una calorosa accoglienza agli indesiderati visi Allora tutto intorno alla base si accendono spettralmente i fulmini delle vampate e le scie lu dei cannoncini contraerei si avventano verso il velivolo nemico, finché esso precipita incendi*

VIII. Partenza per una nuova crociera

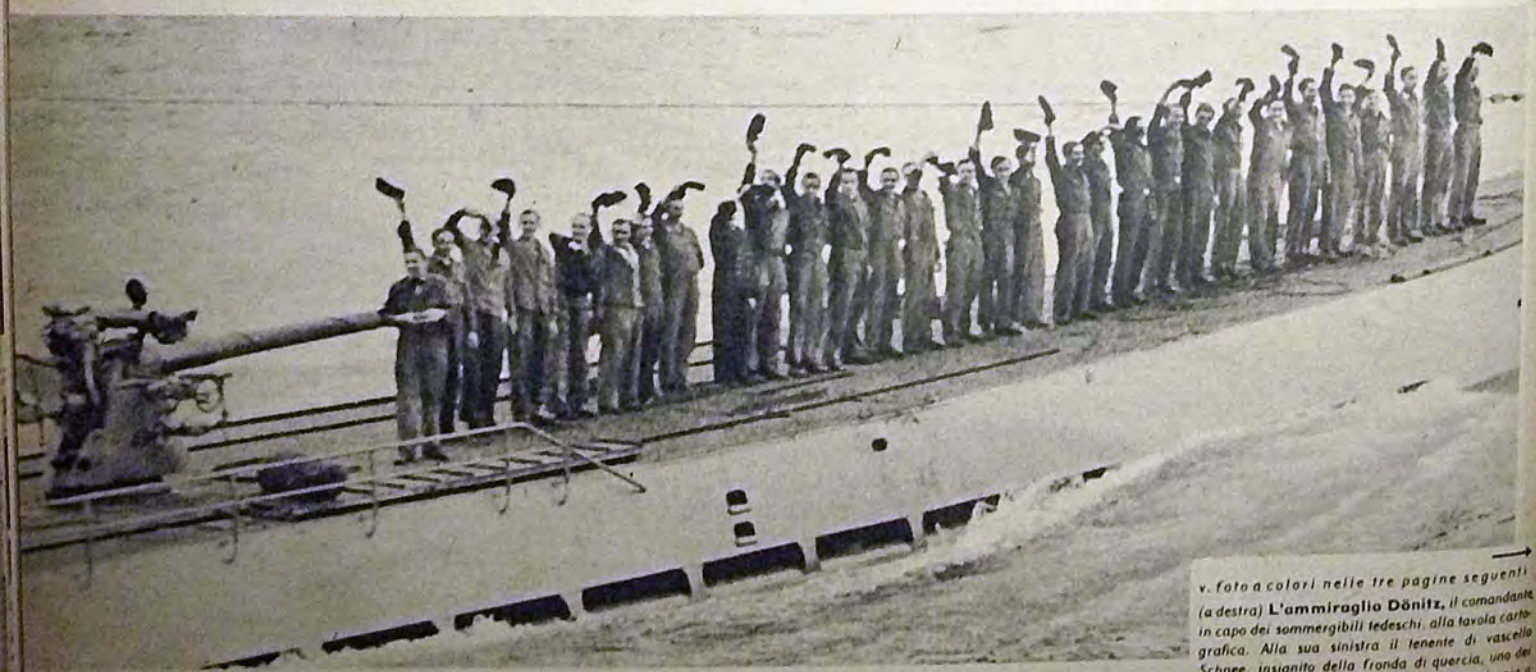


35 *Il periodo di sosta in cantiere è trascorso ed il sommergibile, splendente nella nuova verniciatura, è pronto per nuove azioni. Fra un paio d'ore esso lascerà il bacino e verrà rimesso in acqua . . .*

36 *Ora il sommergibile viene sottoposto a delle prove meticolose. Gli ingegneri, calzati gli stivaloni di gomma, vanno su e giù sul ponte del sommergibile semisommerso, ricercando tracce di fughe di nafta, cosa che durante la crociera potrebbe avere conseguenze gravissime*

37 *Prima della partenza vengono esaminate anche le armi. I cannoni, le mitragliatrici e particolarmente i tubi per il lancio dei siluri. Dei siluri di prova, senza carica esplosiva, vengono lanciati e sono in seguito recuperati da piccole unità apposite*

38 *Poi le nuove «anguilles» vengono introdotte nel ventre dello scafo, tubi di gomma vi pompano il carburante, vi vengono immagazzinate le munizioni e s'imbarcano vettovaglie della migliore qualità*



39 *Come il giorno del ritorno alla base, tutti gli uomini liberi dal servizio nell'interno dello scafo si sono nuovamente riuniti sul ponte. Il comandante della flottiglia ha augurato a tutti buona fortuna nelle nuove azioni ed ora il sommergibile naviga a tutta velocità, passando davanti ai camerati schierati che salutano*

v. foto a colori nelle tre pagine seguenti

(a destra) **L'ammiraglio Dönitz,** *il comandante in capo dei sommergibili tedeschi, alla tavola cartografica. Alla sua sinistra il tenente di vascello Schnee, insignito della fronda di quercia, uno dei suoi aiutanti di Stato maggiore. (pagina doppia a colori)* **Uno dei principali compiti della marina da guerra: la scorta dei convogli.** *Unità di scorta in navigazione nel Mar Glaciale Artico*

Fotografie PK - Corrispondenti Hanns Hofmann, Sass

LA GUERRA NAVALE NELLE ACQUE COSTIERE

La guerra navale moderna si svolge in tre zone: I) Lungo il litorale che deve venire difeso contro ogni attacco e che serve come base per le unità navali operanti; II) Nelle acque costiere, il campo d'azione peculiare dei dragamine, dei posamine, delle navi-vedetta e dei mas, III) In alto mare. Delle caratteristiche della guerra che viene combattuta nelle acque costiere riferisce qui il

contrammiraglio Friedrich Ruge

In alto mare combattono navi da battaglia e sommergibili; nelle acque costiere navi minori, torpediniere, motosiluranti ed unità di scorta. Le torpediniere e le motosiluranti attaccano con i loro siluri l'avversario e rappresentano perciò un grave pericolo anche per le grosse unità. I successi ottenuti dalle motosiluranti tedesche dinanzi alla costa inglese della Manica sono stati illustrati già ripetute volte. Alle unità di scorta, cui sono affidati invece numerosi compiti difensivi, è solo di rado concesso di compiere un'impresa che giunga a conoscenza del gran pubblico . . .

La ricerca ed il dragaggio delle mine, i servizi di vedetta e di scorta ed, inoltre, la caccia ai sommergibili costituiscono il molteplice lavoro svolto da queste flottiglie. Ognuno di questi incarichi comprende a sua volta tutta una serie di compiti assai diversi. Tra il dragaggio di uno sbarramento superficiale di mine nel Mar Baltico e quello di un profondo sbarramento antisommergibile nel Mare del Nord od un disseminamento di mine magnetiche dinanzi ad un porto dell'Atlantico vi sono delle differenze essenziali. Per la caccia ai sommergibili nei fiordi e tra le scogliere della Norvegia vigono delle norme ben differenti da quelle osservate nel golfo di Biscaglia; la scorta di piroscafi poco veloci attraverso il Kattegat e lo Skagerrak presenta difficoltà dissimili da quelle che si debbono superare durante l'attraversamento della Manica da parte di navi celeri.

La molteplicità di compiti e di situazioni che si presentano nelle vaste distese oceaniche sulle quali sventola attualmente la bandiera del Reich, richiede nelle acque costiere l'impiego di un numero considerevole di diversi tipi di navi. Il conseguente grande fabbisogno di navi rese necessario l'armamento di moltissime unità ausiliarie, tra le quali grandi e piccoli motopescherecci, paranze, imbarcazioni a vela, bragozzi per la pesca delle sardine, rimorchiatori, e motoscafi di pilotaggio, maone, velieri ed, infine, piroscafi e motonavi di ogni grandezza e spazzamine tipo 1916 e 1935.

Agli spazzamine sono affidate le principali mansioni di dragaggio. Di alcune flottiglie che presero il mare allo scoppio delle ostilità facevano ancora parte i vecchi «capronis» neri costruiti negli anni 1916-18, affermatisi brillantemente durante la prima guerra mondiale. Essi stazzano circa 500 tonnellate, pescano due metri e mezzo, navigano a 16 nodi all'ora, hanno 50 uomini d'equipaggio e sono armati di un cannone da 10,5 centimetri e di alcuni pezzi contraerei leggeri. Sebbene nel 1939 fossero stati già messi fuori servizio, pure durante i primi due anni di guerra hanno assolto molto bene il loro compito.

Essi combatterono nella baia di Danzica contro le batterie costiere ed i sommergibili, bloccarono la penisola di Hela, protessero trasporti di truppe e contribuirono notevolmente alla rapida eliminazione dei sogni polacchi di dominio sul mare. In seguito essi si portarono nel Mare del Nord, tolsero di mezzo i primi sbarramenti britannici, aiutarono a compiere l'occupazione dei porti danesi situati sulla costa occidentale dello Jütland, liberarono la foce dell'Elba dalle prime mine lanciate dagli aerei britannici, guidarono alcuni convogli, eliminarono parecchie mine nelle acque norvegesi ed olandesi e colsero infine i loro ultimi allori militari nella guerra contro l'Unione Sovietica, in nuove azioni davanti alla costa del Mar Baltico. Non poterono venire evitate alcune perdite, e le imbarcazioni rimanenti vennero poi aggregate a delle formazioni sperimentali e di addestramento, in seno alle quali esse poterono prestare ancora loro utili servizi.

Nelle azioni belliche essi vennero sostituiti dai dragamine costruiti nel 1935, i quali sono un po' più grandi, più veloci e meglio armati. Alle due flottiglie di cui disponeva la marina da guerra del Reich all'inizio della guerra, ne sono state aggiunte alcune altre. Le nuove imbarcazioni hanno trovato impiego nelle stesse zone per azioni analoghe a quelle svolte dalle altre di vecchio tipo; esse inoltre hanno preso parte alle operazioni in tutte le zone, dal Mare Glaciale Artico fino al settore più meridionale del Golfo di Biscaglia e fino al golfo di Botnia. Nel mese di gennaio del 1940, con l'affondamento dello «Starfisch» esse riuscirono a compiere la prima delle tante metodiche azioni distruttive contro i sommergibili. Durante lo sbarco in Norvegia, scortarono le navi posamine ed occuparono Egersund con un audace colpo di mano.

L'«M 1», «la tigre dei fiordi», condusse fra Stavanger ed il Sognefiord una classica guerriglia, catturò dei bastimenti, trasportò truppe, impegnò combattimenti contro posizioni nemiche di terra e fu dappertutto tanto attivo ed instancabile che al suo comandante, il tenente di vascello Bartels, venne conferita la croce di cavaliere.

Due comandanti di flottiglia, i capitani di corvetta Thoma e Rehm, vennero insigniti più tardi della stessa decorazione, in ricompensa delle loro vittoriose azioni dirette principalmente contro i britannici. Queste imbarcazioni si sono affermate meravigliosamente anche nella guerra contro l'Unione Sovietica e durante l'occupazione delle isole baltiche. Durante il passaggio delle navi da battaglia attraverso il canale della Manica, il capitano di corvetta Bergelt, grazie alla sua pronta risoluzione, eliminò due pericolosissimi sbarramenti, il che gli fruttò il conferimento della croce di cavaliere.

Le unità da 100 tonnellate in linea

Per lo sgombero di sbarramenti di mine da effettuarsi in tratti di mare ove l'acqua è molto bassa, il tipo di dragamine chiamato «M-Boot» è troppo grande ed ha troppo pescaggio. A questo scopo viene impiegato l'«R-Boot», un tipo di dragamine che è stato ideato e costruito appositamente. Si tratta di un motoscafo stazzante complessivamente 100 tonnellate, con un pescaggio di poco più di un metro, una velocità di 17 nodi orari, dotato di alcune armi contraeree leggere ed il cui equipaggio è composto di 20 uomini. Anche questo tipo di motoscafi si è affermato meravigliosamente in tutti gli scacchieri della guerra. Essi aprirono sotto il fuoco nemico la via di accesso al porto di Gotenhafen ed alla penisola di Hela, scrissero radiose pagine di storia con la conquista della fortezza di Horten nel fiord di Oslo, e in queste azioni si meritarono tre croci di cavaliere, conferite rispettivamente al tenente di vascello Grundmann, al capo timoniere di Stato maggiore Ricecker ed al capo timoniere di Stato maggiore Godenau.

Nello Skagerrak, nel Kattegat e nel Mare del Nord essi eliminarono sbarramenti, scortarono convogli e cacciarono sommergibili. Una flottiglia doppiò il Capo Nord, mentre un'altra, seguendo il fianco dell'esercito e navigando lungo le coste dell'Olanda e delle Fiandre, raggiunse quale prima unità la costa atlantica. Anche al suo capo flottiglia, capitano di corvetta von Kamotz, fu concessa la croce di cavaliere la quale, un anno più tardi, fu conferita pure ai comandanti di due altre flottiglie di dragamine, al capitano di corvetta Forstmann per numerosi scontri con apparecchi e sommergibili e viaggi di scorta attraverso lo stretto di Dover, al capitano di corvetta Brökelmann per il suo valoroso contegno durante parecchie azioni, tra cui un attacco compiuto di propria iniziativa, assieme ad alcuni sommergibili, contro un cacciatorpediniere che fu costretto ad invertire la propria rotta. Nella campagna dell'Est essi si sono battuti con tale valore che il tenente di vascello Dobberstein ed il guardiamarina Görtzke si meritarono pure quest'alta onorificenza.

Tali piccole imbarcazioni sono state pilotate con straordinario spirito combattivo da giovani guardiamarina e capi di prima classe. Sovente essi sostennero accaniti scontri con motosiluranti e cannoniere avversarie, lottando talvolta a così breve distanza da poter servirsi con successo di bombe a mano e di tubi di gelatina. Un sommergibile, i cui cannoni erano stati messi fuori combattimento dal fuoco nemico, speronò risolutamente una cannoniera avversaria, affondandola. Un altro sommergibile mise fuori combattimento una cannoniera armata molto più pesantemente, e, dopo averla abbordata, fece prigioniero l'equipaggio dell'unità avversaria che stava per affondare.

In un combattimento con 10 Spitfires, due dragamine abbatterono in pochi minuti quattro apparecchi.

Allo scoppio delle ostilità sono state formate numerose flottiglie composte di motopescherecci e paranze. Esse vengono impiegate soprattutto per la perlustrazione delle rotte, poiché il loro eccessivo pescaggio non consente di usarle per il dragaggio vero e proprio. Tali flottiglie hanno scoperto parecchi campi di mine, scortato numerosi convogli ed hanno combattuto spesso con aeroplani e sommergibili. Uno di questi motopescherecci, con il suo intervento tempestivo, ha affondato per primo nel Mare del Nord un sommergibile britannico, l'«Undine». Durante l'impresa di Norvegia e nei successivi servizi di scorta loro affidati essi si distinsero particolarmente. Con le imbarcazioni trovate sul posto sono state formate in Francia ed in Norvegia numerose unità ausiliarie, i cui equipaggi si compongono di singoli ufficiali e marinai delle vecchie flottiglie, che costituiscono il nucleo principale, ai quali sono aggregati dei riservisti, delle reclute e dei cadetti. Tali unità sono state armate di cannoni conquistati e talune di esse anche di congegni per il rastrellamento delle mine trovati tra il bottino. Centinaia di imbarcazioni delle varie dozzine di flottiglie svolgono ora giornalmente dinanzi a tutte le coste la dura missione loro affidata, tengono sgombre dalle mine le rotte marittime e scortano i convogli attraverso gli sbarramenti.

Uno dei comandanti di tali flottiglie, il capitano di corvetta Breithaupt, si è guadagnato nella Manica la croce di cavaliere; quasi contemporaneamente essa è stata conferita anche al capitano di corvetta Palgren, distintosi per particolare tenacia e valore.

Gli spazzamine hanno dragato complessivamente migliaia di mine dei più svariati tipi. Il perfezionamento dei congegni di ricupero, l'accorto sistema di dragaggio e l'addestramento a fondo dei marinai in tempo di pace hanno consentito di mantenere le perdite entro limiti sopportabili.

Anche le navi vedetta ...

In tempo di pace non esistevano le vedette, ed al momento della mobilitazione si dovette quindi ricorrere ai motopescherecci, alle paranze ed alle baleniere per formare le necessarie flottiglie. Durante i primi mesi del conflitto esse erano dislocate in determinati punti del Mare del Nord e del Mar Baltico, sovente molto al largo, ove sorvegliavano le rotte. Agli sbocchi del Mar Baltico esse conducevano con successo la guerra commerciale. Durante l'impresa di Norvegia furono mobilitate tutte le unità per proteggere i trasporti di truppe dagli attacchi dell'arma subacquea e dell'aviazione ed infatti, compiendo un grande sforzo, si riuscì nell'intento. Alcune imbarcazioni urtarono contro le mine posate dall'avversario o furono silurate, ma anche diversi sommergibili nemici furono «spediti in fondo» al mare. Nello Skagerrak le vedette sosti-

V. foto a colori di sinistra

Annebbiamento. *Avvistate delle unità avversarie i dragamine s'annebbiano, per continuare il loro lavoro nel campo di mine posate dall'avversario* Foto PK. Corrispondente Hasert

Complesso trinato. *Una silurante tedesca punta, con muta minaccia, due complessi trinati dei suoi tubi lanciasiluri verso il nemico* Foto PK. «Comitato di guerra Berger»

neto uno scontro vittorioso con i caccia-torpediniere avversari. Il servizio compiuto dai marinai sulle vedette richiede un sacrificio maggiore di quello svolto sui dragamine, che operano per lo più in flottiglie ed hanno compiti svariati e limitati nel tempo. Le vedette incrociano invece al largo per delle intere settimane, generalmente soltanto appaiate, ed esse, a cui per lo più non capitano avvenimenti notevoli, sono pienamente coscie che qualora il nemico si presentasse esso sarebbe sempre numericamente molto superiore. Tale servizio possono prestarlo quindi soltanto uomini di particolare tenacia e costanza.

Nelle zone di mare occidentali il servizio delle vedette divenne successivamente assai più vario. Ed esse, cui fu affidata la scorta di innumerevoli convogli lungo l'intera costa, dovettero quindi lottare continuamente contro i sommergibili e gli apparecchi britannici. Alfguardiamarina Porath, comandante di una di tali unità, che attraversò lo stretto di Dover ed affondò diverse motosiluranti avversarie, fu pure conferita, per meriti specialissimi, la croce di cavaliere.

Nella guerra contro l'Unione Sovietica le vedette fanno buona scorta sino addentro il Golfo di Finlandia, attaccano le unità leggere bolsceviche e scortano i convogli fino al Mare Glaciale Artico. Non c'è una flottiglia che non possa vantare dei superbi successi. Sulla maggior parte delle imbarcazioni le strisce dipinte con gran cura sulla plancia indicano la distruzione di motosiluranti e di velivoli.

Agire coraggiosamente e sparare con calma non è certo impresa da poco quando le raffiche della mitragliatrice dei caccia avversari spazzano inesorabilmente l'imbarcazione. Talvolta su una sola di esse sono stati contati mille fori di pallottole di mitragliatrice! Nel loro volo radente gli apparecchi avversari si sono alcune volte abbassati al punto da strappare alle imbarcazioni le cime degli alberi! Il fatto che una vedetta sia riuscita ad abbattere 3 di 6 bombardieri da caccia, sebbene fosse stata colpita due volte dalle bombe e le raffiche di mitragliatrice le avessero causato perdite considerevoli, costituisce indubbiamente un'impresa sorprendente.

Baleniere alla caccia dei sommergibili

Sebbene i cacciasommergibili sieno scarsamente rappresentati, pure essi hanno una grande importanza. In tempo di pace l'istruzione per tale servizio era affidata ai dragamine, in tempo di guerra invece sono stati attrezzati per tale scopo i motopescherecci e le baleniere, tipo d'imbarcazione particolarmente manovrabile. Esse sono provviste di idrofoni e di gran quantità di bombe subacque. Più d'un sommergibile è rimasto vittima della loro caccia. Dopo la distruzione del terzo sommergibile, il tenente di vascello Kaden, caduto successivamente nell'adempimento del proprio dovere, era stato insignito della croce di cavaliere, quale comandante del cacciasommergibili che aveva riportato i maggiori successi. Una volta, durante un combattimento notturno, un cacciasommergibili speronò una motosilurante e, mentre essa veniva trascinata lungo la fiancata del caccia, un cannoniere balzò sul relitto, strappando la bandiera dell'unità nemica in procinto di affondare.

La composizione degli equipaggi ha subito durante il corso della guerra sensibili trasformazioni. All'inizio, soprattutto nelle flottiglie già pronte per essere impiegate in guerra, predominavano i marinai anziani, cioè i riservisti della prima guerra mondiale, marinai che erano già stati sotto le armi ed altri di leva provenienti dalla marina mercantile, tutti uomini di gran calma ed esperienza.

Col forte accrescimento delle flottiglie essi furono ripartiti sulle nuove imbarcazioni e molti di essi furono promossi sottufficiali; ci furono anche delle perdite e parecchi rimasero feriti, inabili quindi al servizio di bordo oppure dichiarati insostituibili. Molti giovani hanno riempito i vuoti, affrontando con ardimento e durezza il nemico. In migliaia di combattimenti gli equipaggi si sono affermati, hanno abbattuto centinaia di velivoli avversari, ed affondato o danneggiato molti sommergibili e motosiluranti e scortato in zone sicure numerose proprie unità, soprattutto sommergibili, e molti milioni di tonnellaggio mercantile.

Dover, St. Nazaire, Dieppe: tappe nella superba tradizione delle unità di scorta

Anche i dragamine ancorati nel porto parteciparono con ottimo successo alla difesa durante il tentativo di sbarco compiuto dagli inglesi a St. Nazaire. Queste imbarcazioni, che poterono essere approntate in tempo debito per prendere il largo, hanno difeso e protetto le darsene del porto. Su una di queste navi da pesca i tre più giovani fuochisti provvidero a far funzionare tutte le macchine senza che avesse a verificarsi il benché minimo incidente. I marinai rimasti a terra, dopo aver formato dei gruppi d'assalto, attaccarono gli inglesi, rigettandoli in mare e catturando diversi prigionieri. Un'unità similare ancorata nel porto infine, allorché quasi tutti i suoi pezzi erano stati messi fuori combattimento, tenne lontano da sé il nemico con le bombe a mano. Tre motopescherecci che operavano nelle acque costiere ostacolarono sensibilmente le operazioni di sbarco tentate dagli inglesi a Dieppe, attaccando i britannici sul fianco ed impegnando con accanimento per oltre un'ora le soverchianti forze avversarie. Essi affondarono un'imbarcazione da sbarco, danneggiando inoltre un gran numero di unità, mentre i tedeschi perdettero soltanto un'imbarcazione. Uno di essi abbatte anche in seguito quattro apparecchi. Al comandante di tale unità, guardiamarina Bögel, fu conferita per la sua ardita impresa la croce di cavaliere.

L'organizzazione elastica formata dalle «divisioni di sicurezza», oppure le flottiglie di scorta costiera provvedono affinché sia garantita la non facile, ma indispensabile collaborazione tra le unità di scorta di vario tipo.

Durante la traversata dello stretto di Dover, effettuata dalle unità pesanti, il numero delle imbarcazioni di sicurezza impiegate sorpassava di gran lunga quello delle unità celeri che scortavano dappresso la squadra. I dragamine iniziarono già alcune settimane prima il loro improbo e faticoso lavoro. Accertati diversi sbarramenti, essi aprirono dei passaggi, oppure crearono rotte di aggiramento per scansare i campi di mine, molte delle quali furono dragate. Vedette e cacciasommergibili protessero i punti cruciali della rotta seguita durante la traversata. La lotta contro le mine ed i velivoli causò delle perdite, ma con le armi di bordo le flottiglie di scorta riuscirono ad abbattere tredici apparecchi avversari.

Lo scopo che sempre dragamine, vedette e cacciasommergibili si prefiggono fu conseguito in maniera esemplare. Un appropriato lavoro di collaborazione compiuto da tutti in terra, sul mare e nel cielo consentì di conseguire un successo unico negli annali della storia della guerra marittima.

FINE

Lo sport tempra per il combattimento. Per rinvigorirsi fisicamente, i giovani allievi ufficiali di marina dispongono di esemplari campi polisportivi. Il tiro della fune, apparentemente soltanto un gioco, allena ogni muscolo del corpo

Marinai sotto un altro aspetto

Una delle principali caratteristiche dell'esercito tedesco è la versatilità dell'addestramento che vige in tutte e tre le parti delle forze armate, tanto per i soldati quanto per gli ufficiali. Per esempio l'istruzione impartita agli ufficiali della marina da guerra tedesca consente ad essi di dirigere senz'altro anche un attacco di fanteria, qualora lo richiedesse la situazione

Equipaggiati completamente da fanti ... i giovani aspiranti ufficiali di complemento vengono addestrati a fondo anche come ufficiali di fanteria

Pur essendo fante e cavalleggiero: .. un buon marinaio deve saper anche vogare

I migliori diventano ufficiali ... Per poter esser promossi ufficiali occorre assolutamente dar prova di essere degli ottimi soldati: questi aspiranti ufficiali di complemento, prescelti tra i marinai, si sono guadagnati in combattimento le massime decorazioni al valore

Fotografia PK.-Corrispondente Beilstein

Saldi in sella ... come sul ponte con mare grosso, esige il maestro d'equitazione (foto in basso)

Continuazione da pag. 5

cidentali riuscì e questo successo concorse a smussare la punta della lancia che da Dutch-Harbour minacciava le principali isole nipponiche. Contemporaneamente, nelle acque delle Midway e pur trovandosi in condizioni sfavorevoli, forze navali nipponiche accettarono senza esitare una battaglia navale, nel raggio d'azione delle forze aeree dell'esercito americano, dato che l'avversario non voleva esporsi in campo aperto, nel grande spazio oceanico. In seguito al mutato rapporto delle forze ed alla conquista di punti di appoggio dominanti vastissimi settori dello spazio pacifico-asiatico, il centro di gravità della condotta nipponica della guerra navale per giungere ad esercitare il dominio navale si è spostato dalle navi portaerei al totale impiego di tutta la flotta.

Centro di gravità improvvisato

In confronto al classico e chiarissimo esempio di determinazione del centro di gravità oceanico da parte della flotta nipponica, nel caso della flotta germanica la situazione era dapprima molto più imbrogliata. La flotta germanica si vide prima costretta ad una guerra proprio all'inizio dell'attuazione del programma di ricostruzione. D'altro canto si trattava di sviluppare con tenacia ed energia la guerra navale uscendo dagli spazi marittimi limitati (Mare del Nord, Mare Baltico) e raggiungendo i vasti spazi oceanici (Mare Glaciale Artico, Atlantico, Mare dei Coralli, Oceano Indiano, Mediterraneo, Mar Nero).

Questi due fatti dapprima tanto contraddittori, presupponevano un cambiamento di metodo straordinariamente rapido e frequente, ed alla persona poco o nulla affatto abituata a «pensare oceanicamente» essi causavano difficoltà ancora maggiori, nel giudicare di volta in volta la situazione della guerra navale.

Si era progettata e si era iniziata anche la costruzione di una flotta del Grande Reich, il cui centro di gravità doveva essere costituito da una vigorosa flotta adatta a combattere il traffico commerciale marittimo dell'avversario; il nerbo doveva essere formato da corazzate da 35.000 e da 26.000 tonnellate e da incrociatori pesanti. Quale avrebbe potuto essere il rendimento di una flotta di tal genere lo ha dimostrato la lotta eroica della «Bismarck» — distruzione della «Hood», la più grande nave da battaglia del mondo, in pochi minuti e fuga della «Prince of Wales», mentre la «Bismarck» stessa, seppure immobilizzata, ha rivelato di possedere un'inaudita solidità e galleggiabilità — ed è stato inoltre dimostrato dai successi degli incrociatori pesanti germanici «Graf Spee», «Admiral Scheer», «Lützow», «Admiral Hipper» e «Prinz Eugen», dalle corazzate da 26.000 tonnellate «Scharnhorst» e «Gneisenau», successi conseguiti nelle più sfavorevoli condizioni.

Allorché la Gran Bretagna scatenò la guerra, prima ancora che questo centro di gravità di una futura flotta germanica fosse costituito, lo Stato maggiore navale si trovò in una situazione estremamente grave: si sarebbe riusciti a trovare in breve tempo un nuovo punto di gravità? E quale? Si sarebbe riusciti nel frattempo, con le forze disponibili e da posizioni di partenza decisamente sfavorevoli per le azioni aggressive (triangolo marino») a far fronte alla prevedibile enorme pressione del nemico ed a mantenere libero almeno il Mare del Nord?

Sarebbe stato possibile liberare la flotta germanica dall'angustia del «triangolo marino», di occupare delle basi migliori per iniziare e consolidare il nuovo centro di gravità da creare e di alleggerire il fronte terrestre fin dall'inizio del conflitto, mediante un immediato ed efficace attacco contro i rifornimenti britannici?

Nel frattempo era stato costituito il nuovo centro di gravità nella guerra subacquea contro il commercio marittimo avversario. Mentre dei comandanti di sommergibili, come Prien, Schepke ed Endrass, aggredivano risolutamente il traffico marittimo con poche unità, la maggior parte dei sommergibili veniva tenuta a disposizione per una vasta ed accurata istruzione ed addestramento di giovani comandanti ed equipaggi; valorizzando inoltre continuamente le preziose esperienze delle unità impegnate nelle azioni belliche, venne attuato un grandioso programma di costruzione di sommergibili. Contemporaneamente, lungo tutte le coste occupate sorsero basi efficentissime, protette contro qualsiasi genere di attacco. In tal modo, grazie ad un lavoro metodico, tenace e lungimirante, con la guerra subacquea venne costituito un centro di gravità della condotta germanica della guerra navale che per l'avversario rappresenta un pericolo mortale, un centro di gravità che, per quanto riguarda l'impiego operativo, il programma delle costruzioni, il raggio d'azione, il livello dell'addestramento tattico e marinare dei comandanti e degli equipaggi, si dimostra superiore a tutti gli sforzi difensivi dell'avversario. Con ciò le grandi unità della flotta germanica hanno risolto nel modo più perfetto il loro compito — protezione e preparazione dello spostamento del centro di gravità verso la guerra subacquea — ed hanno potuto dedicarsi a nuovi compiti. Si pensi alla mossa da Brest, attraverso la Manica, fino al Mare del Nord, allo scopo di proteggere il fianco nord del proprio fronte e di minacciare le comunicazioni marittime anglo-americane verso Murmansk ed Arcangelo.

Formazione di centri di gravità combinati

Per il centro di gravità combinato, che in questa guerra è sempre stato adottato con successo dalle potenze del Tripartito, la prima fase della lotta nel Mediterraneo ci fornisce un esempio classico. In un settore bellico di considerevole vastità (la distanza da Gibilterra a Beirut è di 960 miglia marine, corrispondenti a 1780 chilometri) non combattono soltanto tutti i reparti delle Forze armate (esercito, marina, aviazione), ma, contemporaneamente ed in una collaborazione esemplare, anche le due potenze dell'Asse.

Nonostante la sua estensione, geograficamente e politicamente il Mediterraneo è un «mare clausum» ripartito in più zone.

Corrispondentemente, quivi si toccano e si collegano le leggi del superamento di vasti spazi oceanici, della condotta di guerra in spazi marittimi ristretti, della moderna condotta di guerra terrestre combinata e contemporaneamente anche della politica.

In tal modo acquistano un'importanza decisiva per l'esito del conflitto anche quei mezzi bellici che o non possono essere impiegati affatto negli spazi oceanici, oppure lo possono soltanto in determinate condizioni: cacciatorpediniere, siluranti, motosiluranti e, soprattutto aeroplani. Allorché nel 1940 l'Italia entrò in guerra, il piano britannico contemplava la completa distruzione della flotta dell'alleato in sfacelo (Orano, Dakar), il ristabilimento del collegamento tra i vari sbocchi dello spazio mediterraneo chiuso posseduti dagli inglesi, con l'aiuto della flotta britannica e della «portaerei» Malta, la quale avrebbe dovuto costituire un punto di collegamento tra Gibilterra ed Alessandria; il ricacciare e distruggere progressivamente la flotta e l'aviazione italiane; pressione sulla Grecia e sulla Jugoslavia e nuova minaccia dell'Italia dall'Adriatico; sottrazione dei pozzi petroliferi romeni alla Germania; pressione sulla Turchia dai Balcani attraverso Creta, la Siria, l'Iraq e l'Iran; forzamento dei Dardanelli, per poter ristabilire le comunicazioni con l'Unione Sovietica attraverso il Mar Nero; avanzata dall'Egitto verso la Libia e Tripoli sino ai possedimenti francesi dell'Africa Settentrionale; pressione sulla Spagna, annichilimento dell'Italia e chiusura dell'anello intorno alla Germania, da Gibilterra sino all'Unione Sovietica.

Per lungo tempo la flotta italiana aveva fronteggiato da sola la pressione della potenza navale britannica ed assicurato i trasporti di truppe italiane dirette in Libia. Le truppe italiane d'Etiopia avevano resistito con tenacia ed accanimento, pur senza speranza di ricevere aiuti, mentre il governo tedesco attuava una politica piena di responsabilità, cercando di preservare i popoli balcanici dalla guerra nella quale l'Inghilterra tentava di coinvolgerli. Il 24 marzo 1941 le truppe dell'Asse iniziarono la loro avanzata in Africa. Gli Stati balcanici che erano stati aizzati alla guerra furono annientati dall'esercito tedesco, che occupò la Grecia e la Jugoslavia. Conquistata Creta e sbarrato l'Egeo, si era guadagnata una preziosa base aerea nel Mediterraneo. La Turchia rimase neutrale. La flotta e l'aviazione britanniche, quest'ultima da Malta, fecero disperati tentativi per ostacolare i rifornimenti italo-tedeschi diretti in Africa e per conquistare la supremazia sul mare e nel cielo. I sommergibili tedeschi fecero la loro apparizione nel Mediterraneo, ed affondarono l'«Ark Royal» e la «Barham», mentre i mas italiani silurarono a loro volta nel porto di Alessandria due navi da battaglia. La supremazia navale britannica era scossa. Gli incessanti e gravi attacchi aerei italo-tedeschi contro Malta, e l'isolamento di questa «portaerei», punto d'appoggio tra Gibilterra ed Alessandria, scossero pure la supremazia aerea britannica. Le forze aeronavali italo-tedesche assicurarono i rifornimenti per l'Africa Settentrionale. Dopo aver compiuto una ritirata strategica, il feldmaresciallo Rommel passò al secondo contrattacco contro l'ottava armata britannica, che insisteva nella sua offensiva. Convogli britannici fortemente scortati furono colpiti reiterate volte e distrutti completamente durante la traversata da Gibilterra ad Alessandria.

In questa prima fase della lotta fu spezzata la supremazia britannica nel Mediterraneo. Il successo potè essere conseguito grazie alla risoluta ed esemplare collaborazione tra l'esercito, la marina e l'aviazione delle due potenze dell'Asse, che, combinando vari centri di gravità, annientarono la supremazia inglese nello spazio mediterraneo.

Conformemente alla legge della condotta di guerra oceanica, stando alla quale gli spazi oceanici non si possono mai considerare superati una volta per sempre, ma debbono invece essere superati nuovamente ogni volta, questi successi dell'Asse non poterono chiarire definitivamente la situazione.

La loro importanza consisteva nel fatto di aver neutralizzato la progettata minaccia britannica nel Mediterraneo, mentre le Forze armate germaniche e quelle alleate erano impegnate nella lotta gigantesca del fronte orientale, per distruggere l'enorme potenziale bellico dei sovietici e per guadagnare preziosissime basi da cui provvedere all'alimentazione ed ai rifornimenti di minerali, di carbone e di petrolio. La costituzione del centro di gravità combinato nel Mediterraneo aveva dunque il compito di frustrare i piani britannici finché il centro di gravità del fronte orientale non avesse portato alle mete decisive. E ambedue le cose sono riuscite.

Con l'occupazione dell'Africa Settentrionale Francese da parte di forze navali aeree e terrestri anglo-americane e con l'avanzata in massa di forti formazioni britanniche dall'Egitto, la lotta nel Mediterraneo è entrata in un nuovo stadio.

Quanto non è riuscita a fare da sola, la Gran Bretagna vuole tentare ora di nuovo con l'aiuto degli Stati Uniti e con il più largo impiego di mezzi. Fare dei pronostici sullo svolgimento delle operazioni belliche recentemente iniziate non corrisponderebbe né alla serietà della guerra, né al carattere di questa esposizione.

Per ora si possono fare soltanto le seguenti costatazioni: un disturbo decisivo della costituzione del centro di gravità sul fronte orientale ora non è più possibile. L'annientamento delle formazioni italo-germaniche fra El Alamein e la Cirenaica è fallito. Il progettato effetto sulla Francia è mancato. I capi germanici, consapevoli della loro responsabilità, avevano perfino preferito dover affrontare delle difficoltà nella condotta di guerra pur di risparmiare il Marocco Francese della guerra.

L'aggressione degli Stati Uniti d'America e della Gran Bretagna, contraria ad ogni diritto internazionale, ha ottenuto la sua chiara risposta con le tempestive contromisure delle potenze dell'Asse. Qualunque siano gli sviluppi delle singole operazioni in terra africana, i nostri avversari hanno comunque impegnato in quello scacchiere dell'altro tonnellaggio mercantile. La guerra dell'arma subacquea germanica al traffico nemico prosegue, ed in futuro essa si farà sentire tanto più maggiormente quale centro di gravità della condotta della guerra navale. Prescindendo dal nuovo teatro di guerra stesso, il tempo ci mostrerà come i nostri avversari sapranno risolvere i problemi dei rifornimenti per via di mare, da effettuarsi da un continente all'altro attraverso gli oceani, e chi in fin dei conti saprà non arrogarsi, ma dominare veramente le leggi dell'iniziativa!

Da una considerazione obiettiva del termine «costituzione del centro di gravità» possiamo trarre i seguenti insegnamenti: quanto naturale e coercitivo risulta il pensiero fondamentale sorgente dal carattere dell'estesissimo teatro di guerra, altrettanto molteplici e complessi sono i problemi e le misure da risolvere; devono venire costituiti centri di gravità che devono a loro volta conseguire il loro buon fine. Si tratta sempre di distinguere quello che è necessario da ciò che è desiderabile, e di raggiungere dapprima quanto è essenziale.

Un'utile formazione di un centro di gravità, oltre che spirito inventivo, grande risolutezza, tenace diligenza ed esemplare attitudine organizzativa, richiede, trattandosi forse della forma più raffinata della condotta di guerra, la forza di rinuncia, la capacità di desistere — per quanto possa sembrare temporaneamente insopportabile il trionfo dell'avversario — per potere, nel momento e nel luogo decisivo, e con mezzi decisivi, conseguire quei risolutivi successi che decidono una guerra.

FINE

Continuazione da pag. 8

tere la grancassa. Nei primi giorni dopo l'invasione dell'Africa Settentrionale Francese, Roosevelt voleva suscitare ad ogni costo l'impressione che, di lì alle coste europee, non vi fosse più che «un salto». Ma che salto! Questa era appunto la nuova, la terza illusione. Le potenze dell'Asse, incluse nell'anello di sicurezza la costa francese meridionale e la Corsica, potevano ora sfruttare in pieno il vantaggio di un rapido spostamento delle proprie riserve sulla piattaforma interna continentale. La Tunisia divenne campo di battaglia avanzato, mentre dietro di esso si concretava nell'Europa Meridionale un sistema mobile di difesa e di offesa, che, per effetto del tempo guadagnato, doveva in breve esser pari a qualsiasi prova. Ora si vede ben chiaro perché Stalin abbia così tenacemente scartato codesto piano illusorio di un secondo fronte e perché solo di malavoglia abbia abbinato a tale impresa marginale il concentramento di forze che gli riesce sempre più arduo. Essa non gli ha recato sollievo alcuno.

Nulla si ripete . . .

Gli Stati Uniti, nell'Estremo Oriente come in Europa, si urtano contro una stessa situazione: la partita, in sostanza, è giocata da un pezzo su tutti due gli scacchieri, da quando cioè tanto i giapponesi, quanto le potenze dell'Asse seppero fare della regione che dominano militarmente un blocco compatto, strategicamente in sé compiuto, prima ancora che l'avversario fosse in grado di formare piani offensivi. Anzi, il Giappone e le potenze dell'Asse dispongono oggi di materie prime e di prodotti agricoli in misura così imponente, che il tempo non lavora più, come avvenne nella prima guerra mondiale, in favore degli anglo-americani, ma contro di loro. Al pari del Giappone, la Germania, e con essa l'Europa tutta, può prevedere con piena tranquillità in che misura la situazione alimentare migliorerà d'anno in anno. Già nell'autunno 1942 essa, in Germania, è migliore che nella primavera. Ma soltanto ora, in quest'anno, le conquiste orientali daranno il loro pieno frutto nel settore alimentare.

Dispersione obbligata delle forze

Le battaglie delle Salomone e l'occupazione dell'Africa Settentrionale Francese mettono del pari in evidenza la strettoia in cui si trovano gli anglo-americani. Pertanto un'efficace cooperazione militare coi Sovieti è tuttora impossibile come nel 1941-42. D'altra parte continua a sussistere, almeno per gli americani, la necessità di sparpagliare le proprie forze sui diversi scacchieri. Se per esempio il Comando supremo americano decidesse di sgombrare provvisoriamente il Pacifico fino alle Hawai e di non tentarvi più operazioni offensive di proporzioni ridotte, ciò equivarrebbe ad abbandonare l'Australia o l'India o addirittura tutt'e due in una volta, ciò che è inimmaginabile. Altrettanto dicasi della dispersione dei rifornimenti americani nelle varie parti del mondo. Willkie l'ha detto, or non è molto, in questi termini: «Gli approvvigionamenti da noi clamorosamente promessi sono di una tenuità tragica. Ho visto un magazzino (senza dubbio nell'Estremo Oriente, N. d. R.) destinato a fungere da grande centro di distribuzione di materiali americani. Ma quanto ai materiali stessi, trovai che riempivano precisamente una stanza. Quando, da centri d'approvvigionamento così insufficienti, il materiale finisce per giungere nelle mani di coloro che ne hanno urgente bisogno, essi non sanno a volte se ridere o piangere, all'arrivo di quelle piccole quantità. Se io vi dicessi che piccolo numero di bombardieri ha avuto da noi la Cina, voi non mi credereste». (Time, New York, 2 nov. 1942.)

Da tutto ciò si ricavano conclusioni ben nette circa l'andamento della guerra presente, che soltanto in apparenza è impenetrabile. L'opinione americana, che questa guerra non sia che una ripetizione della precedente guerra mondiale, è contraddetta dai dati reali del presente e dell'avvenire. Allora la potenza americana poté entrare in azione direttamente contro le posizioni centrali dell'avversario; oggi, invece, è relegata alla periferia, così in Europa come nell'Estremo Oriente. Le forze navali ed aeree non sono in grado di decidere una guerra moderna, né isolate, né associate. E ad un'offensiva terrestre contro il centro dell'Europa, dal 1940 in poi, è preclusa la via. Al pari dell'offensiva sovietica, anche i tentativi di offensiva anglo-americani restano quindi limitati alle zone periferiche. Né il possesso di Dakar, né quello di Algeri o di Tobruk decide di questa guerra. L'esercito corazzato italo-germanico, impegnando forze relativamente modeste, ha saputo respingere più lontano ancora nel deserto orientale il punto di partenza dell'offensiva anglo-americana. E per la situazione strategica europea non ha importanza capitale a quale distanza dal vero nucleo delle forze continentali sia tracciato il cerchio nemico, quando il continente stesso rimane sostanzialmente inattaccabile. E tale è appunto la situazione.

Cosa rimane ancora da fare

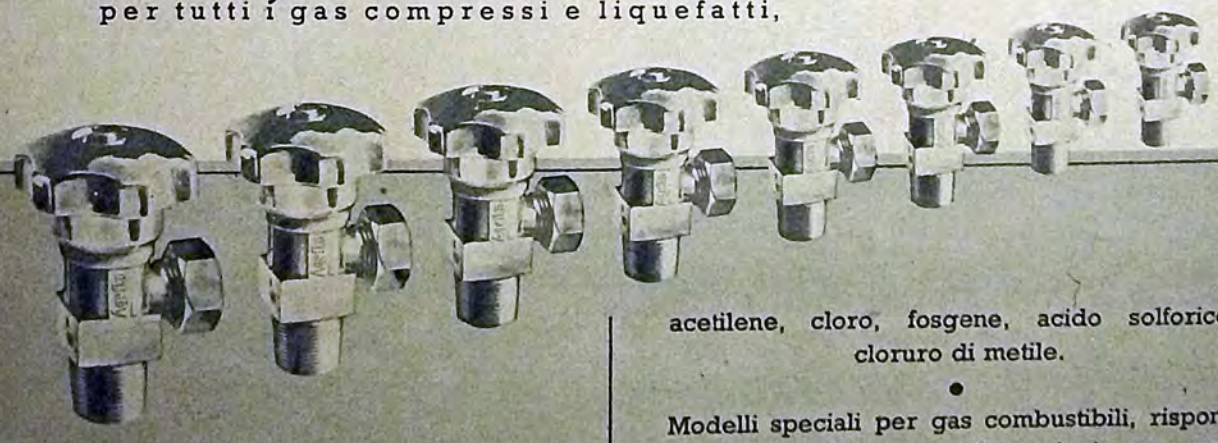
Altrettanto vale per l'Estremo Oriente, dove i giapponesi hanno del pari avuto agio di organizzare e coordinare il sistema delle basi ora conquistate, di modo che le battaglie navali susseguitesi alla periferia non rappresentano se non un continuo salasso inflitto alla flotta americana, senza che gli Stati Uniti abbiano il mezzo di spingersi nel cuore del blocco nipponico. Il periodo delle espansioni illimitate può quindi ritenersi sostanzialmente chiuso, sia nella nuova Europa, sia nell'Estremo Oriente. Ciò non significa che i due blocchi alleati rinuncino alla strategia offensiva, là dove essa sia necessaria. Ma la concentrazione ed il consolidamento interno, uniti naturalmente alla prevenzione di qualsiasi possibilità di attacco dall'esterno, occupano il primo posto.

La potenza americana non potrà mutare che ben poco tale situazione. Le aspirazioni egemoniche degli Stati Uniti cozzano, sia in Europa sia nell'Estremo Oriente, contro barriere formidabili che gli armamenti americani non valgono a superare, massime con la minaccia, sempre più grave, incombente su tutte le rotte marittime. Alle brame espansionistiche americane non resta dunque altra possibilità fuorché quella di divorare i propri alleati. E nulla ne è segno più caratteristico che il contrasto anglo-americano, scoppiato d'improvviso nell'Africa Settentrionale.

Valvole per bombole di acciaio

Valvole di chiusura - Valvole a squadra

per tutti i gas compressi e liquefatti,



quali, acido carbonico, ossigeno, azoto, gas nobili, aria compressa, idrogeno, ammoniaca, acetilene, cloro, fosgene, acido solforico, cloruro di metile.

•

Modelli speciali per gas combustibili, rispondenti alle massime sollecitazioni, per gas di centrali urbane, gas di chiarificazione **metano, propano, butano.**

KOHLENSÄURE-INDUSTRIE

AKTIENGESELLSCHAFT

ABTEILUNG VENTIL-FABRIK · BERLIN W 62

50 anni di pratica ottima esecuzione e costruzione perfetta garantiscono economia e massima sicurezza in qualsiasi impiego.

„Signal" stellt die vier Kinder — zwei Knaben und zwei Mädchen — vor:

ELENOR *Ecco Elenor nello spogliatoio, mentre sta cambiandosi. Essa guarda trepidante nella palestra, attraverso la porta aperta, perchè durante ogni lezione di ginnastica ci si esercita con nuovi attrezzi. Questo fatto sembra incuterle un po' di timore. O è soltanto l'apparenza che inganna?*

ROLAND *L'ultimo a sinistra, seduto sulla panca, è Roland. Questo robusto ragazzo non ha l'aria di preoccuparsi troppo per quanto dovrà avvenire. Essendo uno dei più vigorosi fra i suoi coetanei, egli attende con la calma che è propria dei forti.*

ULLA *Ulla si è cambiata in tutta fretta, ed ora siede quieta ed attenta al suo posto. Essa non parla molto e dà anche l'impressione di essere molto chiusa, pur non avendo l'aria di essere timida. « Non mettersi troppo in vista » pare che sia la divisa di questa bambina.*

PETER *Peter siede sull'estremo cantuccio del panca e piange, ma nessuno sa perchè. È capriccioso, offeso, mortificato o pauroso? L'ambiente insolito lo indispone soltanto ora, o si tratta di un bambino che fa sempre delle difficoltà? Chissà! Forse durante il gioco egli dimenticherà il suo dolore.*

TEMPERAMENTI IN PALESTRA

STUDI PSICOLOGICI CON LA MACCHINA FOTOGRAFICA

In una grande città tedesca, in una scuola di ginnastica destinata ai più piccini, «Signal» osserva, in un gruppo di bambini, come, di fronte al medesimo compito e nelle stesse circostanze, si manifestino già a questa età le varie disposizioni di carattere e di temperamento. Abbiamo scelto quattro tipi particolarmente espressivi, che mostriamo rispettivamente tre volte durante lo stesso esercizio. «Signal» presenta ai suoi lettori i quattro bimbi, due maschietti e due bambine

ELENOR SULLA MONTAGNA RUSSA *Per creature così piccine, che non vanno ancora a scuola, una simile scivolata costituisce sempre una notevole prova di coraggio. Elenor sostiene questa prova con gli occhi ridenti e con visibile piacere. Chi riconosce qui la bimba dello spogliatoio dallo sguardo timoroso?*

ALLA SPALLIERA *Quello che la montagna russa richiedeva in fatto di coraggio, esige di forza e di agilità la spalliera accanto alla parete. Elenor ha amb due le doti, cosicchè l'esercizio non le procura nessuna difficoltà. Dal pinolo più alto essa saluta i suoi compagni, agitando allegramente una mano. Questo gesto impulsivo rivela il suo gaio e gentile carattere.*

ALLA PALLA MEDICA *Il terzo esercizio, il bilanciarsi senza un punto di appoggio sulla superficie sferica del pallone, richiede molta agilità. Per questo esercizio risulti per Elenor il più difficile, essa mantiene sempre il suo fare allegro e di sicuro. Elenor ha spirito, ride dei propri insuccessi e su trovare il lato buffo anche delle difficoltà, un modo di vedere che nella vita ha molto valore.*

ROLAND

Sulla montagna russa Roland non dimostra di avere eccessivo coraggio. Mentre scivola giù, egli afferra con ambedue le mani le due assi laterali e tenta di frenare la discesa. Quello che gli altri pensano di lui gli è assolutamente indifferente. Alla spalliera, Roland ha superati soltanto due piuoli. Egli non possiede amor proprio sufficiente a farlo salire più in alto e, poi, quella faccenda dei piuoli non gli va proprio per niente... L'esercizio di equilibrio ci riserva una sorpresa: Roland, che altrimenti si è dimostrato tanto flemmatico, tenta qui invece in tutti i modi di mantenersi in piedi, arrancando con le braccia nell'aria. Però, egli non tiene proprio per nulla ad un portamento grazioso. Tuttavia riesce a mantenersi in piedi, e, nella vita, questo è l'essenziale

ULLA

Sulla montagna russa essa si disimpegna con serietà e quasi a fatica. Si concentra completamente su questo esercizio e riesce a dominare la sua lieve inquietudine. Ulla si comporta analogamente anche alla spalliera. Arriva rapidamente in alto e poi guarda stupita i suoi compagni, che non sanno farlo con l'abilità da lei dimostrata. La sua tensione interna si rivela soltanto durante il terzo degli esercizi, sul pallone, ove essa assume quasi un portamento da ballerina. Essa ci ha rivelato il suo segreto: Ulla, la pacifica, dietro le sue fredde movenze cela un'ardente ambizione che non si appaga del comune rendimento, ma che aspira al successo!

PETER

La montagna russa gli fa paura. Egli si aggrappa fortemente ad essa e urla «Non sono capace!». Alla spalliera egli fa lo stesso. Rifiuta ogni aiuto ed ogni parola d'incoraggiamento, mentre le minaccie non gli fanno la minima impressione. Sul pallone si verifica l'imprevedibile. Peter sale sulla sfera di gomma, barcolla impacciato, scivola cadendo lungo disteso a terra e... ride. Egli prova e riprova un paio di volte a salire sul pallone, e ad un tratto appare chiaro che è proprio la caduta che gli fa piacere. Dunque non è né malato, né pusillanime. Egli è semplicemente testardo e vuole fare soltanto quello che gli pare e piace. È possibile che nella vita il suo carattere gli possa essere più d'una volta di ostacolo, ma egli si affermerà lo stesso, perché una cosa è certa: egli è ostinato...

„Einfachheit, Schönheit, Originalität und Konsequenz durchaus harmonisch verbunden . . ." heißt es in dem Urteil eines berühmten deutschen Baumeisters über das mittelalterliche Schloß Marienburg in Westpreußen. Der mit der Wiederaufbauarbeit der altehrwürdigen Veste des Deutschen Ordens Betraute, spricht dann von der „Schönheit der Verhältnisse, der Kühnheit der Gewölbe in den Kontern, der Originalität der Fassade im Hauptgebäude des Mittelschlosses" und meint, daß man das alles anderswo vergeblich suche. Einst zum Schutze der Ausbreitung des Christentums im Osten gegründet, wurde dieses edle Werk mittelalterlicher Baukunst das Zentrum eines großen Staatswesens in jenen Gegenden. Um 1280 am hohen Ufer der Nogat erbaut, in verschiedenen Polenkriegen zerstört, wurde die Wiederherstellung der Burg nach der Befreiung Preußens von napoleonischer Herrschaft im dritten Jahrzehnt des vergangenen Jahrhunderts begonnen. — Das Bild zeigt den an der Ostseite des Schlosses, dicht an dem Graben aufragenden Chor der Konvents-Kirche mit dem 8 Meter hohen Reliefbild der Himmelsjungfrau.

Il Castello di Marienburg, *l'antica fortezza dell'Ordine dei Cavalieri Teutonici nella Prussia Occidentale*

Realtà ed interpretazione

Una stella cinematografica apprende l'arte della manicure

1 **Come si diventa manicure!** *L'attrice Monika Burg, che in un film deve figurare di praticare questo elegante mestiere, si fa insegnare praticamente e per bene l'arte di curare le mani altrui*

2 **Il problema dell'accettare le mance** *è stato risolto abilmente e con spirito, proprio come accade realmente in pratica*

3 **«Attenzione, clientela spilorcia!»** *Monika Burg si esercita nel segnale segreto che indica ai colleghi i clienti che hanno l'abitudine di non dare mancie*

4 **L'esame di prova.** *La maestra è molto sodisfatta*

5 **Attenzione, quadro!** *Monica non avrà da temere le critiche degli intenditori*

"Sei innamorato?" è il titolo di un nuovo film tedesco con Kirsten Heiberg. Foto: Terra Film

Il Giappone defraudato

Quadri d'artisti contemporanei presentati in un'esposizione d'arte giapponese che ha avuto molto successo a Berlino

Il Giappone era risultato vincitore e la Russia era a terra. Nel 1905 una grande notizia era corsa per tutto il mondo: il piccolo popolo insulare, costretto quattro decenni addietro dai cannoni delle fregate statunitensi ad uscire improvvisamente dal più oscuro medioevo per adeguarsi all'epoca moderna europea, aveva battuto la maggiore potenza della terra. Dinanzi agli occhi stupefatti del mondo intero, 45 milioni di

L'attacco contro Port Arthur, che segnò l'inizio dei grandiosi successi nipponici nella guerra russo-giapponese

giapponesi avevano inflitto una schiacciante sconfitta a 128 milioni di russi.

Un brivido scosse il Giappone, che si era concesso soltanto il tempo corrispondente ad una generazione per ricuperare il vantaggio conseguito dalla coltura e dalla tecnica europee, prima di osare di fare un balzo sulla terraferma e quindi nel mondo. Dal voluto isolamento secolare dell'isola lo sguardo spaziava ora libero, analizzando gli uomini di razza differente, la coltura e la civiltà d'oltre oceano con le quali ci si voleva misurare. Da secoli le energie del popolo giapponese e l'arte nipponica erano sopite, oppure si esaurivano in lotte intestine. L'incontro con tali civiltà straniere rendeva necessario un chiarimento, tanto nell'arte quanto nella politica. Tale vittoria costituiva per lo spirito del popolo nipponico e dei suoi artisti un grandioso, incommensurabile avvenimento. Il realismo degli eventi bellici s'infiltrava nel simbolismo che aveva per molte generazioni dominato ed impregnato ogni espressione dell'arte nipponica.

Ma le rappresentazioni artistiche di quel tempo erano in ultima analisi solamente l'espressione di ciò che per il popolo nipponico rappresentavano tale lotta e la vittoria conseguita nel 1904/1905.

Il Giappone ha dovuto compiere sforzi sovrumani prima di poter balzare sulla terraferma. Il soppresso feudalismo fu sostituito con una rigida organizzazione statale. L'esercito nipponico, che ancora pochi decenni addietro non sarebbe stato in grado di sostenere una seria lotta con un avversario europeo, apprese alla scuola del generale Meckel le esperienze dello Stato maggiore prussiano. Per ben sei anni tutti i giapponesi, compresi i più modesti impiegati e dipendenti, (ne erano esclusi solamente i portalettere e gli agenti di polizia) contribuirono con un decimo del loro stipendio alla costruzione di una flotta nipponica. La guerra contro il potente impero dello zar costò al popolo giapponese due miliardi di yen di spese di guerra, oltre ottantacinquemila morti e quasi quattrocentomila feriti. Durante gli anni di preparazione e l'anno del conflitto esso visse in una tensione interna quasi insopportabile, tensione che il balzo sul continente doveva risolvere.

La battaglia di Mukden si era conclusa con la vittoria del Giappone. Port Arthur aveva capitolato. La flotta russa era distrutta e nell'interno dell'impero zarista infuriava la rivoluzione. La Russia era alla mercè del vincitore nipponico ed essa doveva adempiere ciò che esso pretendeva e che, rispetto alla propria vittoria, poteva pretendere. Ed il popolo nipponico si riprometteva infatti da una tale vittoria che i sacrifici del periodo di preparazione e della vittoria stessa fossero pienamente ricompensati. Esso poteva aspettarsi tanto maggiormente tale ricompensa in quanto un'accorta politica aveva reso possibile un'alleanza con l'Inghilterra, una delle grandi potenze navali avversarie della Russia nell'Asia, la quale due anni prima si era alleata con l'impero insulare del Sol Levante.

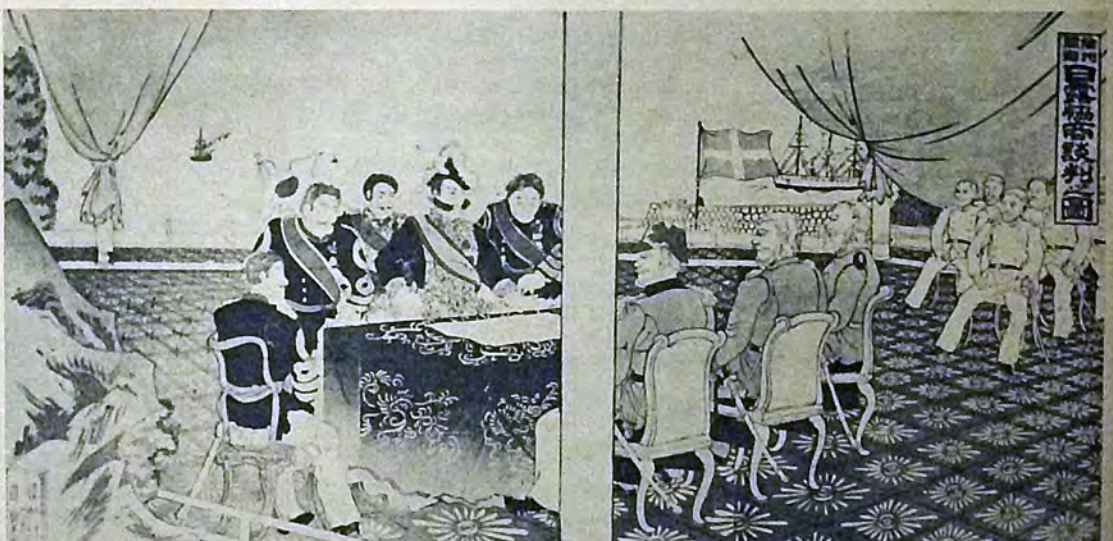
L'imperatore di Germania ed il presidente degli Stati Uniti si offrirono quali mediatori per le trattative di pace. Il Giappone accettò la mediazione degli Stati Uniti, come gli fu consigliato dall'Inghilterra, poiché a quel tempo il suggerimento dell'alleato inglese era ancora considerato in Cappone degno di fiducia. La conferenza per la pace si riunì a Portsmouth, negli Stati Uniti, e subito ebbero inizio i maneggi tra le due potenze anglosassoni per strappare al Giappone una parte dei frutti della vittoria. L'Inghilterra voleva impedire che il Giappone divenisse troppo potente. La flotta giapponese aveva dimostrato di essere un avversario del quale ogni potenza navale doveva tener conto nell'Asia Orientale. La Gran Bretagna voleva quindi impedire che la flotta nipponica potesse ulteriormente rafforzarsi. E l'Inghilterra e gli Stati Uniti si trovarono d'accordo nella scelta dei mezzi per conseguire tale scopo. Gli statunitensi avevano appena preso possesso delle Filippine e proprio allora avevano anche costatato che i tanti milioni di cinesi offrivano un mercato redditizio alla loro produzione. Essi tendevano all'espansione imperialistica, mediante la dominazione commerciale e finanziaria di altri popoli. Il mediatore statunitense a Portsmouth mirava quindi a rendere economicamente tributario il valoroso popolo nipponico, poiché erano noti gli enormi sacrifici finanziari che il Giappone aveva dovuto sostenere per conseguire la vittoria.

Entrambe le potenze anglosassoni porsero la mano alla Russia sconfitta, che la rivoluzione e lo sfacelo dell'esercito e della flotta avevano reso inerme, per preservarla dal pericolo di un disfacimento totale. I parlamentari russi posero due condizioni: nessuna indennità di guerra e nessuna consegna delle navi russe rifugiatesi nei porti neutrali dopo la piena vittoria della flotta nipponica. Queste erano invece le due condizioni a cui il Giappone attribuiva indubbiamente la massima importanza, dopo i gravissimi sacrifici finanziari ai quali si era sobbarcato per condurre la lotta e dopo la vittoria senza pari nella storia delle guerre navali. L'Inghilterra, sua alleata, ostentò una visibile riservatezza, evitando particolarmente di appoggiare le richieste nipponiche. Essa preferì spingere avanti gli Stati Uniti, poiché per garantire la sicurezza dell'India abbisognava ancor sempre del Giappone, quale tacita minaccia contro la Russia. E gli Stati Uniti assunsero un contegno energico ed inequivocabile. Per poter fare la guerra, il Giappone era stato costretto a contrarre dei prestiti, e gli Stati Uniti, oltre a minacciarlo, non rifuggirono dall'esercitare su di esso una fortissima pressione economica.

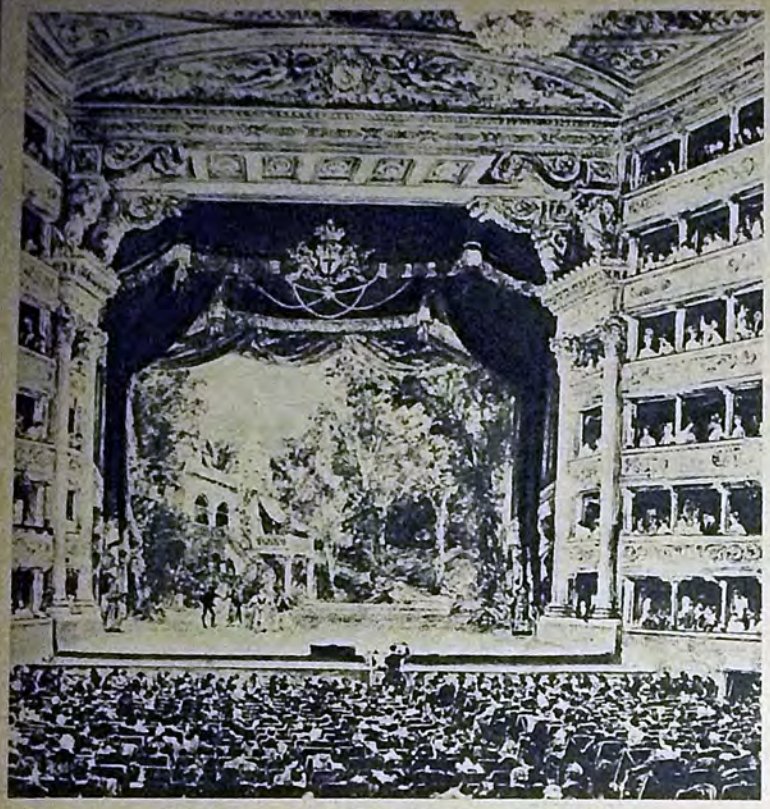
A Portsmouth il Giappone si trovò quindi isolato, giacché la sua alleata, l'Inghilterra, non accennava affatto a toglierlo dagli imbarazzi finanziari.

Si giunse in tal modo alla conclusione della pace di Portsmouth. Ciò che il Giappone aveva conquistato non fu possibile negargli: si dovette perciò assegnargli la parte meridionale dell'isola di Sachalin e riconoscergli il diritto di affittanza della penisola di Kwantung ed acconsentire inoltre alle pretese avanzate sulle vie d'accesso ai suoi nuovi possedimenti continentali, cioè sul tronco meridionale della ferrovia cinese orientale. Gli Stati Uniti costrinsero però il Giappone a rinunciare ad ogni indennità di guerra e le potenze anglosassoni gli additarono la via della dipendenza economica, facendogli intravedere la possibilità di poter avere da esse dei prestiti per sopperire ai bisogni finanziari più urgenti. La rinuncia alla consegna dei resti della flotta russa permetteva all'Inghilterra di non preoccuparsi per un eventuale troppo rapido accrescimento della flotta giapponese.

Il popolo nipponico, scosso profondamente dagli avvenimenti della guerra e dalla strepitosa vittoria, rimase assai deluso di questo esito. La vittoria non aveva apportato nessuna diminuzione degli oneri finanziari degli anni precedenti, e rese anzi necessario un raddoppiamento dei contributi fiscali. Dimostrazioni e disordini nelle città nipponiche furono l'espressione di tale disillusione. Ma gli Stati Uniti e l'Inghilterra, l'alleata del Giappone, avevano conseguito il proprio scopo, con l'assicurarsi provvisoriamente i loro mercati finanziari e di smercio e rendendo possibile alla loro flotta di conservare nell'Asia Orientale la supremazia.



Con la pace di Portsmouth il Giappone è stato defraudato dagli Stati Uniti e dall'Inghilterra dei frutti della sua vittoria. Sull'intaglio giapponese in legno sono raffigurati, a sinistra, i nipponici ed a destra i russi, durante le trattative di pace



L'imponente teatro milanese della Scala, prima scena lirica d'Italia, che è stata modello agli architetti e scenografi di tutti i paesi civili

La bella figlia di un equivoco

Il cammino trionfale dell'opera italiana nel mondo

«Signal» espone in tre articoli come nacquero in Italia, da una ipotesi erronea, le prime opere; quali forme svariate assunse il nuovo genere d'arte e come si diffuse rapidamente in tutto il mondo civile. Il primo articolo tratta della brigata di letterati fiorentini che intendevano ridare vita alla tragedia classica

Dall'Italia, cantanti e musicisti si irraggiarono verso settentrione, verso oriente ed occidente, portando dappertutto la nuova forma d'arte, appoggiati dall'opera dei pittori e degli architetti italiani, che spesso per più generazioni consecutive lavorarono nei teatri di corte. La scena qui riprodotta è dovuta ad un pittore della famiglia dei Galli Bibiena ↓

Il viaggiatore che, lasciandosi addietro il mite verdeggiare delle selve e dei colli toscani, entra in Firenze, stupisce alle prime nel trovarsi fra le mura possenti degli edifici urbani, la cui composta severità gli sembra contrastare eccessivamente con la dolcezza e la luminosità del paesaggio circostante. Ma poi, nel severo aspetto delle facciate e delle torri, non tarda a discernere l'impero della forma; coglie la bellezza delle pietre disposte a formare masse maestose, sente la sublime serenità del Duomo, con il suo mosaico marmoreo scintillante al sole. I portici degli Uffizi, che si stendono verso l'Arno fecondatore, accolgono le statue dei maggiori figli di Firenze e della Toscana, fra i quali primeggiano Dante, Petrarca e Boccaccio: i tre grandi di cui il poema, i sonetti, le novelle foggiarono e avvalorarono «l'idioma gentil sonante e puro». Favorita dalla natura e dalla storia, Firenze è stata per lunghi periodi della sua vita la città della poesia, dell'arte e della scienza, e tale è tuttora. Un grande scrittore e psicologo francese, Stendhal, che amò e studiò l'Italia, narra d'un colloquio con un cardinale toscano, che vantava le attitudini e i gusti letterari dei suoi conterranei. «A Firenze» diceva il cardinale «ognuno è, dal più al meno, letterato. I fiorentini dicono degli altri italiani: voialtri avrete anche un certo ingegno, ma non c'è che Firenze, dove si sappia scrivere. La patria di Dante non solo primeggia nelle lettere: essa è la letteratura stessa». E per l'appunto i fiorentini hanno creato una forma d'arte che, con un lungo cammino, ricco di trasformazioni, era destinata a conquistare il mondo.

Intorno al 1580 viveva molto reputato in Firenze Giovanni Bardi, dell'antica e nobile casata dei conti di Vernio. Uomo di cultura eccezionale, egli ebbe fama, oltre che quale intenditore e amatore delle belle arti, anche quale matematico e compositore. Favorito di papa Clemente VIII, ne fu Maestro di Camera. Nel palazzo di Giovanni Bardi, il fiore della gioventù aristocratica conveniva con poeti ed artisti pieni d'ardore. Vi si dibattevano problemi filosofici ed estetici, e tutti facevano a gara nel mostrare i propri talenti dinanzi a quella eletta società.

Vi si dava lettura di versi propri e dei grandi poeti nazionali, si cantavano canzoni, si sonava il liuto, vi si davano spettacoli di varia mole, in cui la musica aveva un posto affatto secondario, fino a che Vincenzo Galilei, musicista e scrittore, padre di Galileo, non ebbe l'idea di comporre canzoni ad una voce. Egli musicò l'episodio dantesco del conte Ugolino, e lo cantò egli stesso accompagnandosi con la viola. I due cantanti Giulio Caccini e Jacopo Peri svilupparono tali tentativi. Il poeta Rinuccini, che apparteneva alla stessa brigata, assecondò l'iniziativa: musica e poesia si avvicinarono tra loro.

S'era a Firenze, la città dei letterati, la cui fama costituiva di per se stessa un impegno; ci si adunava in casa di un nobile mecenate, dedito anch'egli alle arti e alle scienze: non si trattava di un passatempo momentaneo, destinato soltanto a divertire gli ospiti, ma di tentativi artistici che rispondevano ad un'idea ben determinata.

Il Rinascimento aveva rievocato le tradizioni della classicità, animando gli spiriti e le forme dell'antichità di una vita novella. Era ben naturale che si volesse rinnovare anche la tragedia greca. Di essa erano parte essenziale, come ben si sapeva, i cori. E qui si ha il grande equivoco che era destinato a riuscire tanto fecondo. La camerata dei Bardi si figurava la tragedia classica come uno spettacolo con intermezzi e accompagnamenti musicali. La piccola accademia di musicisti e di ellenisti, convinta che i greci e i romani avessero cantato le loro tragedie, riteneva di avere imitato esattamente quell'antica forma d'arte. Volendo infondere al teatro dell'età propria lo spirito eletto dell'antichità classica, si volsero quindi risolutamente contro il dramma spirituale imperante.

I poeti e musicisti fiorentini si accinsero dunque a comporre lavori che imitavano la tragedia greca, quale se la raffigurava la loro fantasia di filologi. Era naturale che, col loro innato genio musicale, gl'italiani così pensassero. Nacque in tal modo il nuovo stile monodico, detto „rappresentativo" o „recitativo", in cui predominava la parola, mentre la musica aveva funzione d'accompagnamento.

Le corti non tardarono a far propria questa forma d'arte nuova ed elegante. Già prima, sul principio del secolo, il canto si era accompagnato agli spettacoli fastosi. Alle nozze di Lucrezia Borgia col duca Alfonso I d'Este, venne rappresentata la «Casina» di Plauto. «Nel secondo atto (narra il cronista) si vide precipitarsi sulla scena con gesti di terrore una fanciulla, inseguita da alcuni forsennati. Cupido interviene a scacciare i malvagi, cantando soavissimamente con la fanciulla. Ad un tratto rotolò sulla scena un globo immenso, che, giunto sull'orlo del palco, si spaccò, e ne scaturì un delizioso canto a varie voci. Nel terzo intermezzo si udì un concerto di sei violini, al quale partecipava il duca Alfonso, musico eccellente, che sonava il violino con arte squisita. Chiuse lo spettacolo una splendida fiaccolata.»

L'unione tra spettacolo e musica si fece ora più intima e sapiente. La musica ebbe funzione d'accompagnamento, destinato a mettere in valore la parola. Ma anche alla parola si richiese qualcosa di nuovo. Il Galilei dedicò al Bardi, suo mecenate, il dialogo «Della musica antica e della moderna», rilevando il contenuto affettivo del linguaggio teatrale, chiedendo che la lingua dei diversi ceti servisse di modello alla composizione musicale. «ponendo mente come parla il principe ai vassalli o ai postulanti, come l'uomo irato o frettoloso, come la matrona o la fanciulla, come l'ingenuo giovinetto, la ganza astuta, l'amante all'amata per toccarne il cuore, come parla chi si lamenta, chi sgrida, chi teme, chi è lieto: non hanno pertino gli animali voci diverse per esprimere se si sentano bene o male?»

Tale la nuova teoria, lontanissima dagli arbitrari intermezzi di canto e musica delle rappresentazioni che rallegravano le feste dei principi! E quali furono i frutti di codesta teoria?

Nel palazzo del nobile Jacopo Corsi, che ospitò quei musicisti quando la carriera ecclesiastica e diplomatica ebbe allontanato il Bardi da Firenze, venne rappresentata la prima opera, intitolata «Dafne», aveva per tema l'amore; l'amore, che domina tuttora il repertorio operistico mondiale. Il testo era del Rinuccini, la musica del Peri. Questi volle darle un'intonazione che tenesse la via di mezzo tra la parola parlata e il canto.

Una trentina d'anni dopo, la «Dafne» del Rinuccini servì di base al primo spettacolo d'opera in Germania, che fu dato nel castello di Hartenfeld nella Turgan, co-

titucendo alla musica del Peri quella composta dal tedesco Schütz. La nuova forma d'arte, creata in Italia da italiani, iniziava così la conquista del vicino paese transalpino.

Alla seconda opera del Peri e del Rinuccini toccò l'onore di venire prescelta per le feste dello sposalizio di Enrico IV di Francia e di Navarra con Maria de' Medici: l'opera faceva così il suo ingresso in Francia. Ottavio Rinuccini s'era innamorato di Maria de' Medici e, fedele paladino della regina del suo cuore, l'aveva seguita in Francia. Enrico IV, che a quanto pare non soffriva di gelosia, creò gentiluomo di camera il poeta innamorato, atto di grande portata per l'arte: il Rinuccini esercitò infatti un influsso profondo sull'opera francese.

Giacomo Casanova, il famoso avventuriero veneziano, vide ed ascoltò a Parigi, con alquanta disapprovazione, la rappresentazione di un'opera ligia ancora ai vecchi canoni. Essa aveva per titolo: «Feste Veneziane» e mostrava piazza San Marco e l'Isola di San Giorgio. Con scandalo del Casanova, i francesi avevano messo il palazzo ducale a sinistra e il campanile a destra. «La musica, per il gusto vecchio, era bella (così il veneziano vagabondo) ma non mi diverti se non un poco sul principio, perché a me nuova; poi mi annoiò. Il canto mi stancò ben presto con la sua monotonia e con gli scoppi di voce fuor di luogo. Secondo i francesi, tale loro maniera sostituirebbe il canto greco e il nostro recitativo, che trovano detestabile, ma che piacerebbe loro se intendessero la nostra lingua.»

Poco dopo il successo del Peri, il Caccini venne a contendergli la palma con una sua «Euridice»: soggetto che doveva ispirare per secoli i compositori. Il Peri fautore del canto recitativo e drammatico, richiedeva dal cantante una fedeltà rigorosa alle note; la musica del Caccini, caratterizzata dagli abbellimenti di un canto brillante, non ottiene invece il suo pieno effetto se non in una esecuzione piena di slancio. In un' epoca più recente, in cui fiorirono simultaneamente due maestri geniali, l'uno italiano, l'altro tedesco — Verdi e Wagner — parve che tale dualità, insita nella natura stessa del teatro lirico, rispondesse invece ad un divario tra nazioni; ai giorni nostri, infine, tornò ad apparire manifesto che ciascun popolo può dare artisti d'indole sia drammatica, sia melodica.

Come si presentavano quelle prime opere? È probabile che un musicofilo odierno si annoierebbe supremamente a una loro rappresentazione. Esse infatti non offrono né arie, né melopee, né pezzi concertati; le anima tutt'al più qualche breve e semplice coro. La melodia conduttrice vi era messa in evidenza; nemmeno un verso doveva restare storpiato, e la trama e il testo dovevano risultare perfettamente intelligibili; predominava il recitativo. Ma il pubblico del Cinquecento e del Seicento accolse la nuova arte con vivissimo entusiasmo; le corti gareggiarono con spettacoli d'opera sfarzosi fino all'eccesso, i principi di tutta l'Europa non badavano a spese per eguagliare quanto si faceva in Italia. Il barocco aggiunse al teatro lirico le sue eleganze sovrabbondanti.

Tutti erano stati colti da una stessa ebbrezza, infiammati tutti per la novità dell'opera. I due rivali, Peri e Caccini, completavano reciprocamente i propri spartiti; gli aristocratici, conservando l'entusiasmo iniziale per la nuova forma d'arte nata da un equivoco, scrivevano musica anch'essi, a complemento delle opere del Peri e del Gagliano. Come già il duca Alfonso, così ora i nobili signori facevano parte delle orchestre, subordinandosi modestamente all'opera comune. Non ci meravigliamo quindi di leggere nello Stendhal, che percorse l'Italia sul principio del secolo XIX, che la moglie di un giudice cantava la parte di Rosina nel «Barbiere», e che a Bologna un ufficiale di cavalleria faceva da primo buffo. Si era ormai ben lontani dagli inizi, quando, a Parigi, la «Dafne» veniva eseguita da un'orchestra di soli sei istrumenti, e quasi altrettanto lontani dai giorni in cui Riccardo Wagner avrebbe formato la sua orchestra gigante e Riccardo Strauss, in quella della sua «Salomé», composta di oltre cento sonatori, avrebbe impiegato ben sedici primi violini e per l'«Elettra» addirittura tre gruppi di violini. Ma già l'orchestra del San Carlo di Napoli, la maggiore del secolo XVIII, contava diciotto primi violini.

L'opera corale fiorentina si diffuse rapidamente in tutta Italia; a Firenze i Medici, i Gonzaga a Mantova ne furono i mecenati, che trovarono vari imitatori nelle altre corti e città. Roma non tardò a coltivarla con la stessa intensità della città madre, arricchendo l'opera corale di pezzi d'assieme e trasformando l'opera grecizzante in un'opera allegorica e morale di stile barocco. Nel vasto palazzo Barberini, dalle ampie scalee e dal giardino rigoglioso, ebbero luogo molte delle rappresentazioni più memorabili.

Nata dalla letteratura e da un abbaglio, l'opera nelle epoche successive e nei vari paesi non cessò di far propri tutti i motivi ed i temi letterari, per arricchirsi di contenuto e di forma, assimilando così sia scorie, sia elementi pregevoli. Subordinò la musica alla parola, la melodia al contenuto, il cantante alla logica. Ma il popolo italiano, con la sua genialità e con il suo gusto artistico, era troppo musicale per insistere a lungo nell'errore iniziale. L'idea era nata in Firenze, città di letterati; dall'Arno era venuto il primo impulso. Un'altra città italiana, di spirito più leggero, popolata di gente gaia e canora, era destinata, superando le feste musicali e le commedie madrigalesche, a procedere sulla lunga via che mette capo all'opera lirica moderna.

Antonia Romani, in un costume d'attore d'opera che accoppia la moda barocca agli attributi dell'eroe classico

Ufficiali di un corpo di cavalleria italiano che combatte a fianco degli alleati nelle steppe del Don

Truppe italiane sul fronte orientale

Gli squadroni italiani attaccano il nemico nella steppa del Don

Truppe italiane d'ogni arma concorrono alla lotta contro il bolscevismo. La fotografia mostra cannoni anticarro italiani sul fronte orientale ↓

Il sommergibile vittorioso «Barbarigo», comandato dal capitano Grossi, rientra in una base atlantica

L'ammiraglio Dönitz, comandante dei sommergibili, si congratula con il vittorioso comandante Grossi e con il suo valoroso equipaggio

Il capitano di vascello Enzo Grossi cavaliere della croce di ferro

Il capitano Enzo Grossi, comandante di un sommergibile italiano, è stato insignito dal Führer, per avere affondato due navi da battaglia degli Stati Uniti, dell'alta decorazione di cavaliere della croce di ferro

Dopo la consegna dell'alta decorazione. Da sinistra a destra: l'ammiraglio Bachmann (comandante delle forze navali della Francia Occidentale), l'ambasciatore Alfieri, l'ambasciatore Rahn, il capitano Grossi, l'ammiraglio Dönitz (comandante dei sommergibili) e, ultimo a destra, l'ammiraglio Pellerini (comandante dei sommergibili italiani nell'Atlantico)

Risuonano le note degli inni nazionali d'Italia e di Germania. Il capitano Grossi saluta

Jahrgang 3/4 1. Aprilheft IV. Erscheint zweimal monatlich. Preis des Einzelheftes 20 Pfennig. Erscheint zweimal monatlich. Herausgeber: Deutsche Verlags-Anstalt, Berlin SW 68, Kochstr. 72-76. Verantwortlicher Redakteur: Wilhelm Reetz, Berlin. Druck: Deutsche Verlags-Anstalt, Berlin SW 68, Kochstr. 72-76.
Alle Rechte vorbehalten. Tutti i diritti riservati. Tous droits réservés. All rights reserved.

Signal

In una base di sommergibili della costa atlantica

Fra una crociera e l'altra:

Barbe che cadono...

2° FASCICOLO DI FEBBRAIO - 1943

Signal

Nel salone di montaggio di una delle più note officine aeronautiche d'Europa si lavora a completare le fusoliere **Apparecchi a perdita d'occhio**

Rumpfmontage in einer Halle eines der berühmtesten Flugzeugwerke Europas

Flugzeuge noch und noch

In questo fascicolo: Popolo operoso — Fotocronaca dal Protettorato

L. 3

TOSCA
ACQUA DI COLONIA

UN PRODOTTO D'ECCEZIONE
DELLA GRAN MARCA MONDIALE

N°4711.

PER LE ORE DI GIOIA

Fragranza e freschezza, grazia ed incanto si hanno dalla deliziosa Acqua di Colonia 4711 "Tosca" indovinata composizione della classica, vivificatrice, Acqua di Colonia 4711 con l'incantevole fragranza del profumo "4711" Tosca.

Guerra sorda

Circa sei mesi prima dello scoppio del presente conflitto volai dal Cairo a Bagdad, servendomi di uno dei comodi apparecchi delle aviolinee egiziane Misr Air Lines. Accanto a me sedeva per caso il maggiore Richardson, in quel tempo uno degli organizzatori della Imperial Airways, tanto strettamente legata all'Arma aerea britannica, una figura notissima in tutti i paesi del Medio Oriente. Dall'altro lato aveva preso posto un giovane americano che, successivamente, si diede a conoscere per il direttore di una grande società mineraria statunitense. La trasvolata delle sterminate distese desertiche siriane sembrava a tutti interminabile e ben presto attaccammo una conversazione che risentiva, già allora, dalle nubi minacciose che si addensavano ed oscuravano fitte l'orizzonte delle grandi potenze. Discutevamo con assoluta franchezza. Il maggior Richardson aveva assunto un atteggiamento aggressivo. Deluso dell'accordo di Monaco, egli mi disse: «Voi dovreste saperlo che noi combatteremo.» Io replicai: «Forse ciò accadrà, però ritengo che ciò andrà a vantaggio del nostro compagno di viaggio.» E Richardson di rimando: «Può darsi. Il vostro paese rappresenta il nostro nemico per i prossimi decenni.» e rivolto all'ameri-

COPYRIGHT 1943 BY DEUTSCHER VERLAG BERLIN

«Oh, Suzanna, don't you cry for me —»
Prigionieri statunitensi catturati in Tunisia, avviati dalla prima linea ai centri di raccolta tedeschi. Foto PK - Dott. Petti

contro l'Empire

di Giselher Wirsing

cano soggiunse: « Ed il vostro forse quello dei prossimi secoli. »

Era solo una frase lanciata in fretta ed appresso Richardson si diede persino premura di cancellarla nuovamente.

Ripensandoci, io mi sono ora chiesto talvolta se anche il maggiore britannico ricordi oggi ancora ciò che disse, sempre che non sia già caduto da lunga data durante i combattimenti in terra d'Africa.

Perché gli Stati Uniti fanno la guerra?

Abbattere la potenza dell'Asse, come sostiene la tesi ufficiale statunitense, è realmente il loro scopo? Può essere che la gran massa degli statunitensi ed alcuni ottimisti inglesi vi credano ancora, ma i circoli dirigenti degli Stati Uniti, come pure le classi elevate britanniche, e soprattutto Stalin, sanno benissimo che tale scopo è secondario nei confronti degli avvenimenti negli ultimi mesi. Cosa possono ottenere gli Stati Uniti in Europa dalla guerra? Negli Stati Uniti nessuno ha mai cercato di formularlo. L'Inghilterra e l'America del Nord hanno garantito ai sovietici, in caso di una comune vittoria, il dominio dell'Europa. « Simili previsioni » ebbe a scrivere già nell'aprile del 1942 Voigt, il redattore capo di « Nineteenth Century », non sono certamente ideali secondo il modo di vedere britannico... Ma per noi è infinitamente meglio avere i russi sul Reno, che i tedeschi sul Volga». Ed ancora nel dicembre del 1942, Eden, quale portavoce della Camera dei Comuni, ha confermato tale idea, e gli statunitensi si sono dichiarati perfettamente della medesima opinione in occasione di numerose manifestazioni ufficiali. È ammissibile dunque giungere alla conclusione che l'Inghilterra e gli Stati Uniti conducano proprio oggi una guerra al solo scopo di favorire i piani egemonici dei sovietici in Europa?

Noi non sapremmo davvero chi potrebbe essere così ingenuo da crederci. Potrebbero viceversa i nordamericani ripromettersi un qualche vantaggio dall'asservimento del nostro continente? Anche a questa domanda non si può rispondere che con un diniego puro e semplice.

Questa semplice considerazione ci induce a concludere che ci dev'essere un secondo conflitto, per così dire sordo, celato da quello tra Inghilterra, Stati Uniti ed Unione Sovietica e le potenze del Tripartito, a cui si debbono riferire le mire belliche degli statunitensi.

Se così non fosse, ciò significherebbe che gli Stati Uniti, i quali, come ebbe a dimostrare ancora una volta di recente ed esaurientemente Sven Hedin, sono i maggiori responsabili dello scatenamento di

Continuazione a pag. 26

Il Protettorato nel grande spazio germanico

«Tutte le acque della Boemia fluiscono verso la Germania»

Chi osservi sulla carta geografica la posizione della Boemia e della Moravia non impiegherà molto tempo a riconoscere che queste regioni non sono che una parte integrante del territorio che il popolo tedesco occupa da secoli quale suo spazio vitale. La Boemia e la Moravia fanno perciò parte, geograficamente, economicamente ed anche dal punto di vista storico-politico, del Grande Reich.

La geografia c'insegna che le montagne marginali della Boemia e della Moravia (Erzgebirge, Böhmerwald ed i Sudeti) sono le montagne centrali della Germania e che la pianura interna boema si collega a mezzodì col bacino viennese. D'altro canto, da un lato fra la Boemia e la Moravia e dall'altro fra la Slovacchia e l'Ungheria, si elevano i Carpazi. Le alture delle montagne centrali germaniche sono frequentemente interrotte da numerosissimi passi, tanto che il viandante non ha assolutamente la sensazione di superare un qualche ostacolo. Non meno delle catene montane e delle pianure della Boemia e Moravia anche i suoi fiumi fanno parte del sistema della Germania. Esiste un antico proverbio che dice: «Tutte le acque della Boemia fluiscono verso la Germania». Ed infatti i suoi fiumi scorrono in parte verso l'Elba, in parte verso l'Oder od il Danubio; in tutti i casi essi si versano, in tutte le direzioni, in grandi fiumi che rappresentano le arterie vitali della sfera germanica di colonizzazione.

Un grande geografo europeo del Rinascimento, l'italiano Enea Silvio Piccolomini, che divenne poi il papa Pio II, ebbe a scrivere: «La Boemia è la terra che forma il cuore della Germania», malgrado che nel XV secolo il concetto di «Germania» non fosse ancora delineato tanto chiaramente.

Nel 1925, quindi in un'epoca in cui nessuno ancora pensava ad un nuovo ordine europeo, il grande geografo Albrecht Penck scrisse: «Tutta la Boemia, la Moravia e la Slesia si trovano nell'orbita culturale germanica . . . Tutte le loro città hanno pure caratteristiche tedesche. Il sistema di colonizzazione dei tedeschi, dei cechi e dei moravi è il medesimo; lo stesso vale per la forma delle case». E di ciò può convincersi ognuno che valichi le montagne centrali germaniche; egli potrà constatare facilmente che nelle città del territorio della vecchia Germania ed in quelle del Protettorato, come Praga, Brunn, Iglau, Pilsen, Eger, ecc. si sia sviluppata la medesima cultura.

L'appartenenza della Boemia e Moravia allo spazio vitale germanico è rivelato inoltre dalla rete delle comunicazioni creata dall'uomo.

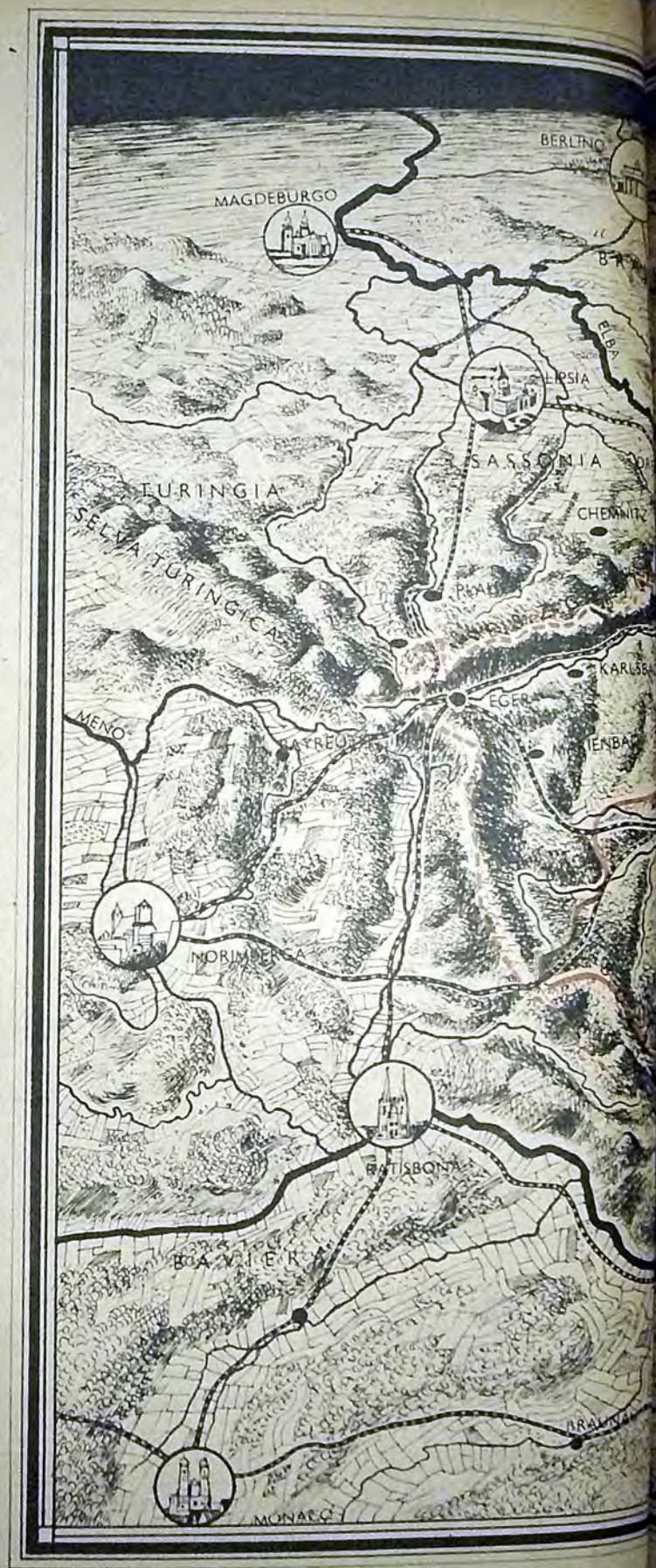
La Boemia e la Moravia possiedono quattordici che tredici linee ferroviarie collegate a quelle delle regioni settentrionali e meridionali della Germania: le linee Budweis-Linz, Budweis-Znaim, Pilsen—Eger, Praga—Saaz, Praga—Leitmeritz, Turnau—Gablonz, Strakenbach—Trautenau, Senftenberg—Mährisch-Trübau, Olmütz—Freudenthal, Prerau—Mährisch-Ostrau, Cadca—Jablanca, Vienna—Brunn e Vienna—Znaim. Le montagne confinarie che dividono la Moravia dalla Slovacchia, fino a poco tempo fa non venivano attraversate neanche da una linea ferroviaria.

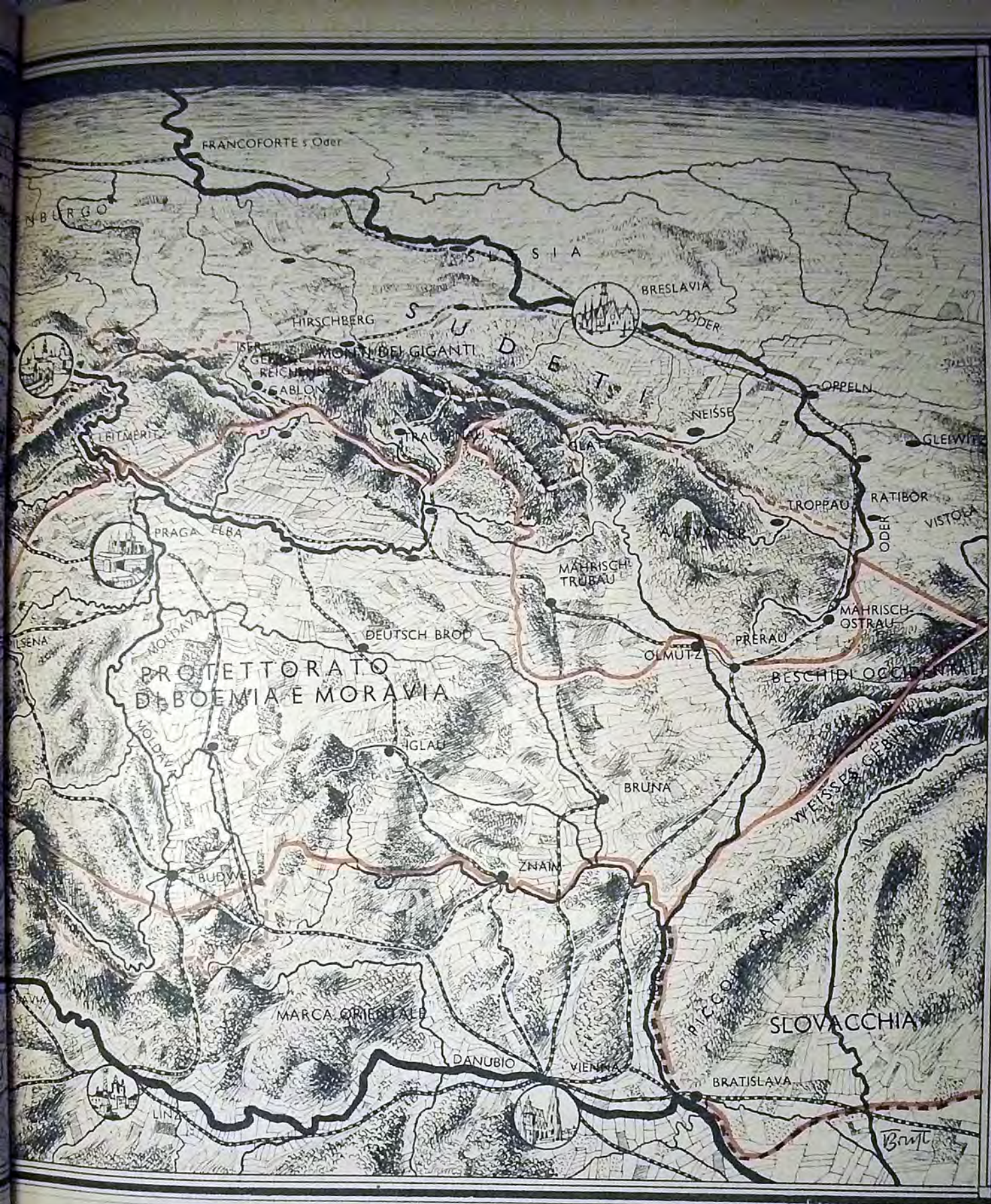
Dato che le ferrovie vengono generalmente costruite soltanto per collegare delle regioni che economicamente tendono a compensarsi, la rete artificiale di Boemia e Moravia sta a comprovare anche gli stretti legami economici esistenti fra esse e le regioni germaniche limitrofe.

Dalla statistica commerciale del 1932 (dell'anno che precedette l'avvento del regime nazionalsocialista) è possibile dedurre quanto la stessa Cecoslovacchia di allora dovesse far assegnamento sui rapporti economici che intratteneva con la Germania e con l'Austria, nonostante - come è noto - essa non li favorisse affatto; mentre allora le importazioni dalla Germania verso la Cecoslovacchia importavano 1973 milioni di corone e le esportazioni di quest'ultima verso la Germania erano di 1190 milioni di corone, e persino la piccola Austria effettuava esportazioni verso la Cecoslovacchia per un valore di 1031 milioni di corone, l'esportazione ceca sull'Elba, in transito verso la zona franca di Amburgo e destinata ad altri paesi, raggiungeva un valore di 675 milioni di corone.

Con l'incorporamento del Protettorato nel Grande Reich la sua economia ha subito un forte incremento, perché nelle regioni sud-orientali tedesche fra Vienna, Breslavia, Dresda, Hof, Passau e Linz, l'industria e l'agricoltura vengono da esso integrate. Ora non potrà mai più verificarsi di nuovo la disoccupazione avutasi un tempo nei Sudeti, la sovrappopolazione di Praga e l'isolamento di Linz, e Vienna ora ha nuovamente ottenuto il retroterra moravo-slesiano, ricco di materie prime, che le venne a mancare, con conseguenze tanto disastrose, dopo la pace di San Germano.

Anche dal punto di vista strategico generale la riannessione dello spazio boemo-moravo da parte della Germania non è senza importanza, perché ogni Stato deve aspirare a ridurre la lunghezza dei suoi confini ad un rapporto adeguato alla sua superficie. Con l'annessione del Protettorato i confini del Reich vennero ridotti da 7470 a 5820 chilometri. Con ciò la lunghezza dei confini germanici è divenuta inferiore a quella del Reich del 1920, ridotto al minimo della sua superficie, e che raggiungeva allora i 6400 chilometri. Il numero degli abitanti della grande Germania è di 86 milioni e, rispetto al Reich di Versaglia, la popolazione ha quindi conseguito un aumento di 26 milioni. La ex Cecoslovacchia costituiva indubbiamente una vera e propria caricatura di compagine statale e si diceva di essa non a torto che avesse la forma di un coccodrillo rivolgente le sue fauci verso la Germania. Una delle conseguenze di questa anormale delimitazione dei confini era costituita dalle gravose spese sostenute dalla Cecoslovacchia per mantenere un esercito ed una polizia confinaria che, in rapporto al numero degli abitanti del paese, erano i più onerosi di tutta l'Europa. Con lo smembramento della ex Cecoslovacchia e con l'instaurazione del Protettorato di Boemia e Moravia il popolo ceco è ritornato a far parte della federazione etnica del Reich ed i territori boemo-moravi sono divenuti nuovamente parte integrante





Dopo lo smembramento dello Stato cecoslovacco, nel 1939 è stato costituito il Protettorato di Boemia e Moravia. La cartina mostra la sua posizione naturale nella compagine dello spazio germanico. La linea punteggiata in rosso mostra l'estensione della Cecoslovacchia fino al 1939

del complesso geopolitico centrale europeo.

La soluzione del problema vitale di un secolo riconduce in tal modo alle basi fondamentali etniche e geopolitiche dell'evoluzione storica di questo settore centrale dell'Europa, e la legge quivi vigente si delinea nuovamente con chiarezza e riacquista la sua efficacia.

Tutto il corso della storia lo conferma come un fatto inconfutabile. Ogni volta che il popolo ceco si è diviso da quello tedesco o lo ha osteggiato, ne sono seguite sempre conseguenze fatali per esso.

Quando invece collaborò con i suoi vicini, esso rifiorì e prosperò. Il suo benessere e le sue emergenze dipesero sempre dal suo atteggiamento nei riguardi del mondo germanico. In tutte le epoche della sua ascesa economica e culturale, il popolo ceco ha sempre fatto parte della federazione statale tedesca. Esso è stato portato in alto dalla forza ascensionale del germanesimo antico e recente. L'influenza tedesca non si è mai fatta sentire su di esso come un ostacolo, ma ha sempre favorito invece la sua vita nazionale e la solidità economica della sua esistenza razziale.

Un combattente cavalleresco come uomo di Stato, come aviatore da caccia sul fronte orientale ed in privato — *Reinhard Heydrich si batteva valorosamente anche nel campo sportivo, poichè egli era uno degli schermitori europei di gran classe*

Durante un concerto a Praga: il vicegovernatore del Protettorato Reinhard Heydrich, a destra sua moglie

IL TESTAMENTO

«Signal» pubblica in questo fascicolo una serie di corrispondenze riguardanti quella parte della Grande Germania che, incorporata nella compagine dello spazio germanico, occupa una posizione politica di particolare importanza mondiale. La serie di queste corrispondenze è stata iniziata a pagg. 4 e 5, con una descrizione della posizione geografica del Protettorato e delle conseguenze politiche di carattere generale che da essa risultano. Segue un ritratto di Reinhard Heydrich, il vicegovernatore di Boemia e Moravia, assassinato a Praga all'inizio dell'estate del 1942. La relazione ci fa conoscere da vicino gli avvenimenti più recenti di questa regione, perché l'opera svolta da quest'uomo nel breve periodo della sua attività è divenuta, in seguito alla sua morte prematura, la base di un progetto di ricostruzione, che, come un testamento, impone dei doveri tanto ai tedeschi che ai boemi

Se si dicesse ad una persona qualunque, che non sia tedesca o boema, che il presidente dello Stato, Hacha, nel porre la Boemia e la Moravia sotto la protezione del Reich ha rimesso in onore la tradizione del Santo Wenzel, probabilmente essa non ne afferrerebbe il senso.

Wenzel fu quel re boemo che un millennio fa, nel 929, allorché egli decise di introdurre nel suo paese il cristianesimo, venne pugnalato da suo fratello. Essere cristiano, allora, significava contemporaneamente essere tedesco. Nell'epoca in cui Wenzel prese la sua risoluzione, ai piedi del Castello fiorivano ed imperversavano il mercato degli schiavi, la poligamia, la rapina e l'assassinio.

Il 4 giugno 1942 fu assassinato a Praga per ispirazione di stranieri nemici Reinhard Heydrich, il tedesco che soltanto un paio di settimane prima aveva ricevuto dalle mani del presidente dello Stato boemo le chiavi della Cappella del Santo Wenzel. L'ordine del delitto partì da Londra, ma come un millennio fa, allorché venne assassinato il re Wenzel, anche questa volta esso fu ispirato e consumato da boemi; essi eseguirono un ordine ricevuto, dopo essersi fatti calare da aeroplani britannici sul territorio boemo-moravo, ed assassinarono perché anch'essi erano nemici dell'ordine ed amanti del torbido.

Reinhard Heydrich non era a Praga neanche da un anno. Egli vi si era insediato nel mese di settembre del 1941 e cadde nel giugno del 1942, in un mattino di primavera in cui, nella spensieratezza della sua buona coscienza, voleva recarsi al castello di Praga.

La maschera, *eseguita dallo scultore di Praga prof. Rotter*

Vaclav Sočes scrisse il 7 giugno nel «Narodny Prace»: «L'ideale fisico dell'uomo germanico personificato dall'uomo di Stato assassinato era completato dal suo nobile modo di pensare e dai sentimenti che lo animavano. Egli era bello, sia considerato fisicamente che come personalità; questo era il profilo umano del caduto.»

Heydrich possedeva la virtù del vero uomo: la semplicità. Egli non sprezzava il pericolo, ma non credette mai di essere esposto nel Protettorato a qualche pericolo. Aveva anche pensato alla morte, anzi ad una morte improvvisa — e aveva discusso una volta col suo amico e successore Daluege questa possibilità — ma non pensò mai neppure lontanamente che un giorno l'avrebbe incontrata proprio a Praga.

Heydrich conosceva quelli che dovevano essere i suoi assassini. Quando egli rallentava la velocità della sua vettura, nella curva della strada che doveva essergli fatale, essi lo salutavano e ciò si verificò per alcuni giorni di seguito.

Heydrich ricambiava il saluto, credendo che gli uomini affaccendati nella strada fossero dei lavoratori.

Il capo del servizio di sicurezza e generale della polizia avrebbe potuto farsi proteggere in molti modi, ma egli disdegnava tutto ciò e percorreva le strade di Praga senza farsi accompagnare da nessuno, perché viveva nella consapevolezza di aver fatto al popolo boemo soltanto del bene. Prima che egli fosse nominato al suo posto, nel paese prosperavano lo strozzinaggio, il commercio clandestino ed il tradimento. La popolazione laboriosa era esposta a pericoli ed a privazioni di ogni sorta. Heydrich inter-

venne con risolutezza e si compiacque che fra i colpevoli da lui accusati non figurasse un solo lavoratore.

Anche i suoi assassini non appartenevano alla classe operaia: erano degli esosi fuoruscisti provenienti da Londra, calati sul territorio boemo per mezzo di paracadute, perché nessun vero lavoratore ceco avrebbe mai potuto levare l'arma assassina contro l'SS-Obergruppenführer.

Sarebbe esagerato l'asserire che egli avesse per sé tutta la simpatia del popolo straniero, ma è indiscutibile che il popolo aveva cominciato a riporre la sua fiducia in quell'uomo biondo e slanciato.

Allorché cadde erano appunto in corso di esecuzione i provvedimenti che egli aveva preso a favore del popolo boemo, ed il fatto che questi non abbiano subito alcuna interruzione è una dimostrazione dell'obiettività germanica.

Il 18 ottobre 1942, la Moldauländе di Praga — donde si gode la più bella vista panoramica del castello di Praga (Hradschin) — ha cambiato il suo nome in «Sponda Reinhard Heydrich». Il segretario di Stato e Gruppenführer delle formazioni SS, Karl Hermann Frank, ha tenuto in tale occasione un discorso importante, dedicato al ricordo dello scomparso, di cui riportiamo qui un passaggio: «A questo punto vorrei rivolgere una parola agli intellettuali boemi in genere. Se noi finora abbiamo preso severamente posizione contro l'intelligenza ceca, lo abbiamo fatto perché il novanta per cento di tutti i nemici politici del Reich, dei complici degli assassini di Heydrich e degli agenti stranieri proveniva dai circoli intellettuali boemi».

L'oratore ha fatto una distinzione tra le energie spirituali attive del popolo boemo, i medici e gli ingegneri, i funzionari ed i tecnici, gli scrittori, gli artisti e gli insegnanti ben pensanti e quello strato sovversivo dell'intelligenza boema che si stringe intorno al cosiddetto «Consiglio dello Stato cecoslovacco con sede a Londra». Heydrich aveva dichiarato la guerra anche a questo ceto intellettuale perché esso, incapace di guadagnarsi la vita o scontento di una prospettiva borghese, aveva trascinato la parte migliore del popolo boemo in un'avventura rovinosa ed infine aveva tentato di aizzarlo all'assassinio ed alla ribellione.

Ed i politicanti megalomani, che hanno trascinato il popolo boemo sull'orlo della rovina, vivono pacificamente a Londra e vengono nutriti, perché essi devono continuare a fare la loro parte di traditori prezzolati del proprio popolo e perché si sono assunti volontariamente questo ruolo.

La miglior cosa che la natura possa dare all'uomo è la letizia ed un sano intelletto. Con queste due doti si possono superare anche i casi sfortunati di malattia e le vicissitudini della vita. Tendenza al pessimismo, grettezza d'intelletto sono malefici della natura che inducono a considerare pessimisticamente il mondo e che ingannano lo sguardo con delle prospettive false ed ingannevoli.

E questi malefici si trovavano in quella parte dell'intelligenza boema che ha tolto al popolo lavoratore di Moravia e Boemia tutta la sua gioia, che ha tollerato e favorito la ricchezza di centinaia e centinaia di milioni dei Petschek e che infine ha precipitato nella disoccupazione e nella miseria questo popolo, dal quale essa stessa trae le sue origini.

Già dopo lo scoppio della guerra Heydrich chiese alla delegazione dei lavoratori boemi (per la prima volta operai cechi furono ricevuti nei saloni del castello, perché i governanti della vecchia repubblica cecoslovacca in venti anni non avevano mai ricevuto lavoratori) quali fossero i loro desideri e gli venne risposto tra l'altro che le masse lavoratrici, pur essendo state riammesse dal 1939 nel processo lavorativo, non si erano potuto procurare calzature durante il loro periodo di disoccupazione, mentre, per le necessità dell'economia di guerra, non potevano comperarsi scarpe neanche ora che guadagnavano. E questo avveniva in un paese nel quale esisteva un' enorme fabbrica di calzature, la Bata! Ciò dimostrava che il regime che rappresentava una intelligenza degenerata era cattivo ed asociale. L'SS-Obergruppenführer Heydrich dette le scarpe necessarie ai lavoratori, sebbene la Germania si trovasse in guerra.

L'intellettualità politica boema aveva rivolto i suoi sguardi verso la Francia, verso l'Inghilterra e l'America, e ciò avveniva malgrado che la statistica ceca delle esportazioni dicesse: la Germania è il maggiore compratore dei prodotti del lavoro ceco.

Non esiste e non deve neppure esistere una legge che obblighi un popolo ad una amicizia ipocrita verso un altro a lui legato da relazioni commerciali.

Ma una politica ed un'intellettualità che facciano di un popolo il nemico dichiarato di un altro con cui mantiene strette relazioni economiche sono una pessima politica ad una intellettualità di nessun valore. E per un popolo è una provvidenza che ad una intellettualità del genere venga dichiarata la guerra.

Ma contemporaneamente Heydrich tese la mano al popolo lavoratore. Dopo il suo assassinio è stata attuata un'opera che egli aveva predisposta alcuni mesi prima della sua morte. 7500 lavoratori boemi sono stati inviati a spese del governatore nelle migliori stazioni balneari boeme per un periodo di riposo.

Se, dopo che il successore di Heydrich, generale Daluege, si fu convinto che l'attentato contro Heydrich non era stato voluto dai lavoratori boemi, l'attuazione di questa opera avesse subito degli indugi, ciò non avrebbe corrisposto allo spirito della volontà del caduto.

L'opera destinata a permettere ai lavoratori boemi di riposarsi e di ricrearsi costituiva un atto simbolico. E lo scomparso non si considerava affatto per questo un benefattore: egli voleva soltanto dire ai lavoratori, come socialista: ecco, se un giorno avrete una giustizia sociale, questo è solo quanto vi spetta per diritto.

Heydrich aveva riconosciuto in breve tempo quale fosse la malattia della quale il popolo boemo aveva sofferto nel passato: la contraddizione fra le aspirazioni del popolo lavoratore e la sua intellettualità traviata, che si sforzava di spingere il popolo boemo sulla falsa via. Al popolo ceco non è stata data nessuna occasione di trovare un proprio stile di vita.

Gli ideali occidentali, che inoltre erano stati fraintesi, non potevano rendere felice il popolo ceco. Un popolo può trovare lo stile di vita che più gli conviene soltanto se esso riesce ad indicare la via retta alla propria intellettualità. Il popolo deve poter gridare alla sua intellettualità: è sbagliato di pensare a ciò che non si può vivere! Il popolo deve riconoscere chiaramente i pericoli che lo minacciano da parte di una intellettualità fuorviata; ma perché esso possa giungere a questo, bisogna prima di tutto procurargli calma e riposo. Questa era appunto la volontà di Heydrich, ed il testamento che il caduto ha lasciato è che questo riposo, unico garante dello sviluppo di uno stile di vita vero e genuino del popolo boemo, non debba venir nuovamente turbato da altri colpi di rivoltella.

DER „ALTE"

Vom Nachfolger Heydrichs, dem SS-Oberst-Gruppenführer und Generaloberst der Polizei Kurt Daluege

Der Nachfolger Heydrichs im Amt des stellvertretenden Reichsprotektors ist ein hünenhafter Schlesier. Das Sprichwort sagt, daß die besten Berliner aus Schlesien stammen. Kurt Daluege ist Wahlberliner. Für einen Mann von so einprägsamer soldatischer Haltung ist es zunächst verwunderlich, zu hören, daß er den Beruf eines Ingenieurs ausgeübt hat. Der Generaloberst war sogar ein sehr fruchtbarer Ingenieur, er hat unter anderem die technische Erschließung und die Kanalbauten für das Veltener Industriegelände, das im Norden Berlins liegt, durchgeführt. Später trat er als Ingenieur in die Dienste der Stadt Berlin ein. Aber auch schon damals pendelte er zwischen Pflicht und Neigung. Als zeitfreiwilliger Offizier der Reichswehr wurde er in die Stabsarbeit eingeführt, die heute den größten Teil seiner Zeit in Anspruch nimmt.

Daluege war der älteste und populärste Berliner SA-Führer. Als preußischer Landtagsabgeordneter war er der Redner der Nationalsozialisten für den Polizei-Etat. Es lag darum nahe, ihm die Neuorganisation der preußischen Polizei zu übertragen. Der Polizei war dabei eine besondere Aufgabe zugedacht. Sie mußte für den Fall der Wiedereinführung der allgemeinen Wehrpflicht einen großen Teil des Führermaterials stellen. Die soldatische Ausrichtung der Polizei war die Hauptaufgabe, die man Daluege stellte, und wie großartig er sie gelöst hat, geht daraus hervor, daß über 190 frühere deutsche Polizeioffiziere, die heute in der Wehrmacht als Truppenführer wirken, Träger des Ritterkreuzes sind. Auch heute unterstehen Daluege in der Ordnungspolizei 3 Millionen Mann Polizeitruppen, als Schutzpolizei, Gendarmerie, Feuerschutzpolizei, Luftschutzpolizei, Technische Nothilfe, Freiwillige Feuerwehr und andere Hilfspolizeiorganisationen. Daneben hat er noch das Amt des Reichsprotektors zu verwalten. Es ist klar, daß man bei dieser Sachlage kaum von einem Privatmann Daluege sprechen kann. Er verbringt einen großen Teil seiner freien Zeit arbeitend im Flugzeug und im Automobil. Er eilt zwischen Prag und Berlin und den Fronten hin und her, wo seine Truppen eingesetzt sind. Er ist glücklicher Familienvater und leidenschaftlicher Jäger. Von seinem Familienleben, von seiner Frau und den vier Kindern sieht die Öffentlichkeit selten etwas. Der Generaloberst lebt sehr zurückgezogen, und auch seine Frau wirkt für ihre Lieblingsaufgabe, die Betreuung kinderreicher Familien, in aller Stille. Ganz selten erleben die Mitarbeiter Dalueges den Chef privat, den „Alten", wie sie ihn in väterlicher Verehrung nennen, also an einem Abend in fröhlicher Runde, wo die Erinnerungen aus verschollenen Kämpfen lebendig werden und wo man dann dem ruhigen und schweren Riesen an den plötzlich aufblitzenden Augen ansieht, wieviel Freude er an dem männlichen und rauhen Leben des Jägers hat.

Il generale d'armata in privato

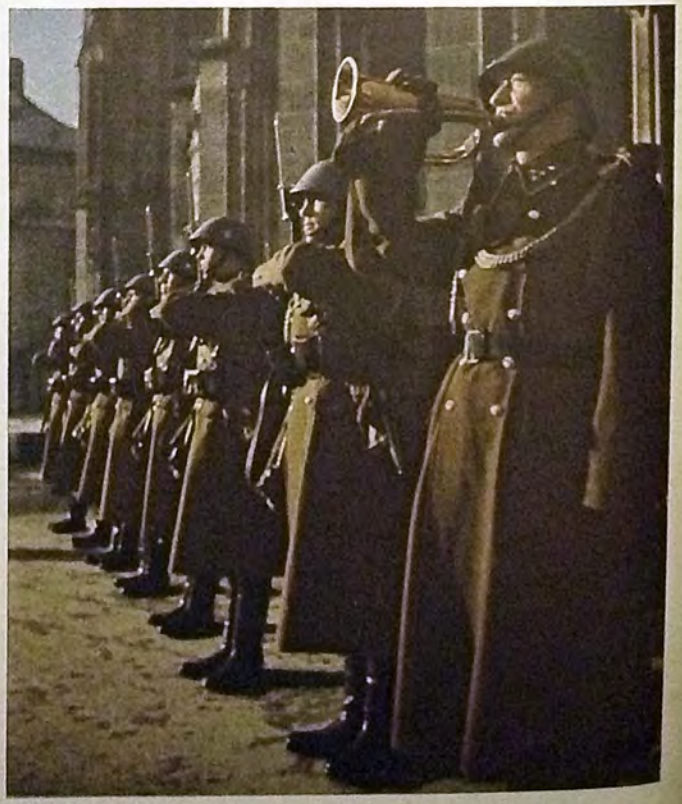
A destra: il felice padre di famiglia con la signora Daluege ed il più piccino della nidiata. Sotto: I ragazzi, i tre primi figli

L'Oberstgruppenführer delle SS e generale d'armata della polizia Daluege, vicegovernatore del Protettorato di Boemia e Moravia

Fotografia PK. – Cinetrionfatore Weltbild

LA SEDE DEL PROTETTORE DEL REICH PER LA BOEMIA E MORAVIA

Con l'istituzione del Protettorato di Boemia e Moravia il castello di Praga fu prescelto a sede ufficiale del protettore nominato dal Reich. Oltre al picchetto tedesco (in alto a sinistra), monta giornalmente la guardia anche quello ceco (foto in basso)



Le bandiere
del castello di Praga

La bandiera del Reich e lo stendardo del presidente dello Stato, con lo stemma di Boemia e Moravia

IN VISITA AL CASTELLO

«Signal» riproduce nelle pagine seguenti la sede comune del governatore del Reich nel Protettorato e del presidente boemo, ed illustra brevemente le direttive statali e l'autoamministrazione della regione

Il monte fortificato che domina la Moldava fu antica residenza imperiale tedesca. Degli Absburgo soltanto Rodolfo II, protettore degli alchimisti e magnifico collezionista d'opere d'arte, risiedette a Praga, mentre gli altri prescelsero invece Vienna a loro residenza. Maria Teresa però provvide per lo meno affinché l'antico castello non andasse in rovina e si deve a lei se l'insieme ebbe le piane e gravi linee dell'epoca classica. Fino allora il monte era stato un agglomerato di costruzioni gotiche, le cui linee architettoniche svettavano verso il cielo. Ora esso ha un più ampio respiro, e, pur rammentando in parte una caserma, al culmine, tra la nuvolaglia grigiastra, domina ancora la filigrana gotica, e la verde cupola barocca del campanile del duomo, simile ad una maliziosa faccia paffutella, invia oltre le robuste mura un sorriso al fiume che scorre ai suoi piedi.

Il castello è la sede ufficiale del maggiore rappresentante del Grande Reich in Boemia ed in Moravia, del protettore del Reich. Anche il presidente del Protettorato risiede negli edifici del castello. Sopra la porta di Mattia, nel cortile d'onore, sventolano vicine la bandiera ceca e quella tedesca. Durante la guerra in Germania non si hanno le cosiddette guardie d'onore, ma Praga fa però eccezione a tale disposizione e dinanzi all'artistico cancello in ferro battuto dell'ingresso del cortile d'onore si trovano due sentinelle.

Di questo ingresso possono far uso soltanto il protettore del Reich ed il presidente dello Stato. Una guardia d'onore presenta le armi quando il generale Daluege oppure il presidente dello Stato Hacha attraversano il portale. Nel cortile interno del castello, ove si trovano gli uffici del presidente, una guardia d'onore dell'esercito governativo ceco gli presenta ancora le armi. Se entrambi i rappresentanti del Reich e del popolo ceco hanno degli ospiti ufficiali, allora anche per essi viene aperto l'ingresso al cortile d'onore.

Il severo cerimoniale osservato nel vasto e solitario cortile del castello esprime in modo assai solenne la dignità del Reich.

Soltanto pochi saloni del castello sono a disposizione del protettore: il suo studio, gli uffici dei suoi aiutanti ed inoltre un salone per le conferenze ed una sala da pranzo. Uno dei grandi quadri di un famoso pittore ceco adorna la sala da pranzo: in compenso nell'ala occupata dal presidente dello Stato ceco sono raccolte pregevoli opere d'arte tedesche.

Gli affari amministrativi del Reich sono sbrigati dal SS Gruppenführer Karl Hermann Frank, segretario di Stato del protettore del Reich, il quale risiede vicino al castello, nel palazzo Cernin. Questo splendido edificio ospita anche le altre autorità dipendenti dal protettore. Al tempo della vecchia repubblica cecoslovacca il palazzo Cernin era sede del ministero degli esteri e qui avviene ora lo scambio di contatti tra il Reich ed il governo ceco. Il protettore del Reich ha un'altissima autorità, essendo le sue funzioni equiparate a quelle dei ministeri germanici e non a quelle dei vari governi regionali. Le sue decisioni equivalgono quindi a quelle emesse dal Reich. Il governo del popolo ceco gode di assoluta autonomia per tutti i problemi culturali ed un Ministero per la cultura e la propaganda proprio, in cui si provvede a tutte le questioni riguardanti l'autonoma cultura ceca, lo distingue da un qualunque governo regionale tedesco. Le provincie di Boemia e Moravia sono suddivise in sette distretti amministrativi, e la competenza dei loro dirigenti si estende fino alle autorità comunali. Nel governo sono coordinati modernamente l'amministrazione autonoma e le direttive statali: questo sistema assicura l'affermazione delle energie produttive. Il generale Heydrich, il protettore del Reich assassinato, ha disposto egli stesso l'introduzione di questa moderna amministrazione tedesca, che rappresenta una delle sue ultime grandi opere di governo. Se tale genere di liberale amministrazione dovesse dar buona prova, allora i rapporti reciproci tra i rimanenti territori germanici ed il Protettorato subiranno un ulteriore sensibile incremento.

Grandiosa manifestazione della popolazione ceca nel Wenzelplatz di Praga contro gli ispiratori dell'assassinio di Heydrich. La popolazione ceca dà una prova del suo lealismo per il Reich

Il vice-protettore del Reich, generale d'armata Daluege, ed il presidente dello Stato boemo, Hacha, durante un colloquio al castello

Il Segretario di Stato del protettore del Reich e la signora Frank ad un ricevimento offerto dal presidente dei ministri. A sinistra il ministro ceco Moravec

QUASI SPERONATO! *Un caccia del tipo «Hurricane» è stato mitragliato da un Messerschmitt. Del fumo biancastro si sprigiona dalla sua carlinga, rivelando che il serbatoio è stato colpito. Deviando bruscamente, l'Hurricane cerca di fuggire. Ma l'esito di questa manovra è che il Messerschmitt gli giunge tanto vicino che ne risulta una posizione di speronamento. Nella fotografia l'Hurricane appare tanto grande che è visibile soltanto una parte dell'apertura d'ali*

UN CACCIATORE «GIRA» LE PROPRIE VITTORIE AEREE

La maggior parte dei velivoli da caccia è munita di un apparecchio cinematografico a passo ridotto che è abbinato elettricamente alle armi di bordo e che funziona automaticamente. Con il film, l'aviatore riporta alla sua base una prova documentaria delle sue vittorie aeree. «Signal» riproduce qui alcune di queste fotografie, eseguite durante combattimenti svoltisi nel cielo della Manica

← **Come viene montata la macchina da ripresa a passo ridotto.** *Il bordo dell'ala è stato provvisto di un'apertura, dietro alla quale viene a trovarsi l'obbiettivo dell'apparecchio che, da una finestrella che si trova sul lato inferiore dell'ala, viene introdotto ed assicurato nella cavità apposita*

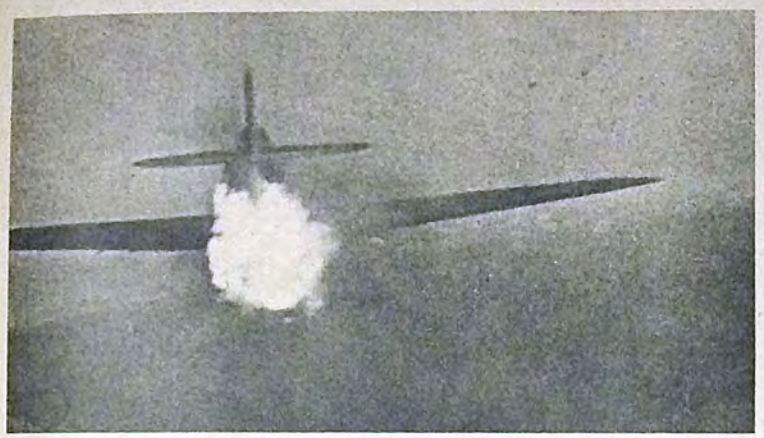
L'ALA SINISTRA *è stata perforata da un colpo di cannone. L'apparecchio da ripresa cinematografica ha fissato sulla pellicola l'attimo in cui il proiettile ha colpito nel segno, scoppiando*

. . . ed un secondo più tardi. Ora, della detonazione non si vede più che il fumo da essa prodotto. Dall'ala si sono staccati dei frammenti che turbinano nell'aria

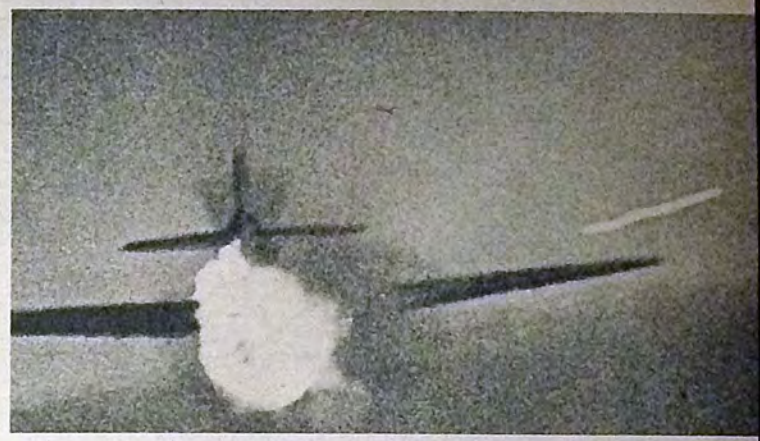
INCENDIATO!

1 **Il colpo mortale.** *Le macchie chiare sotto la carlinga sono le tracce dei due proiettili; quello superiore colpirà la carlinga*

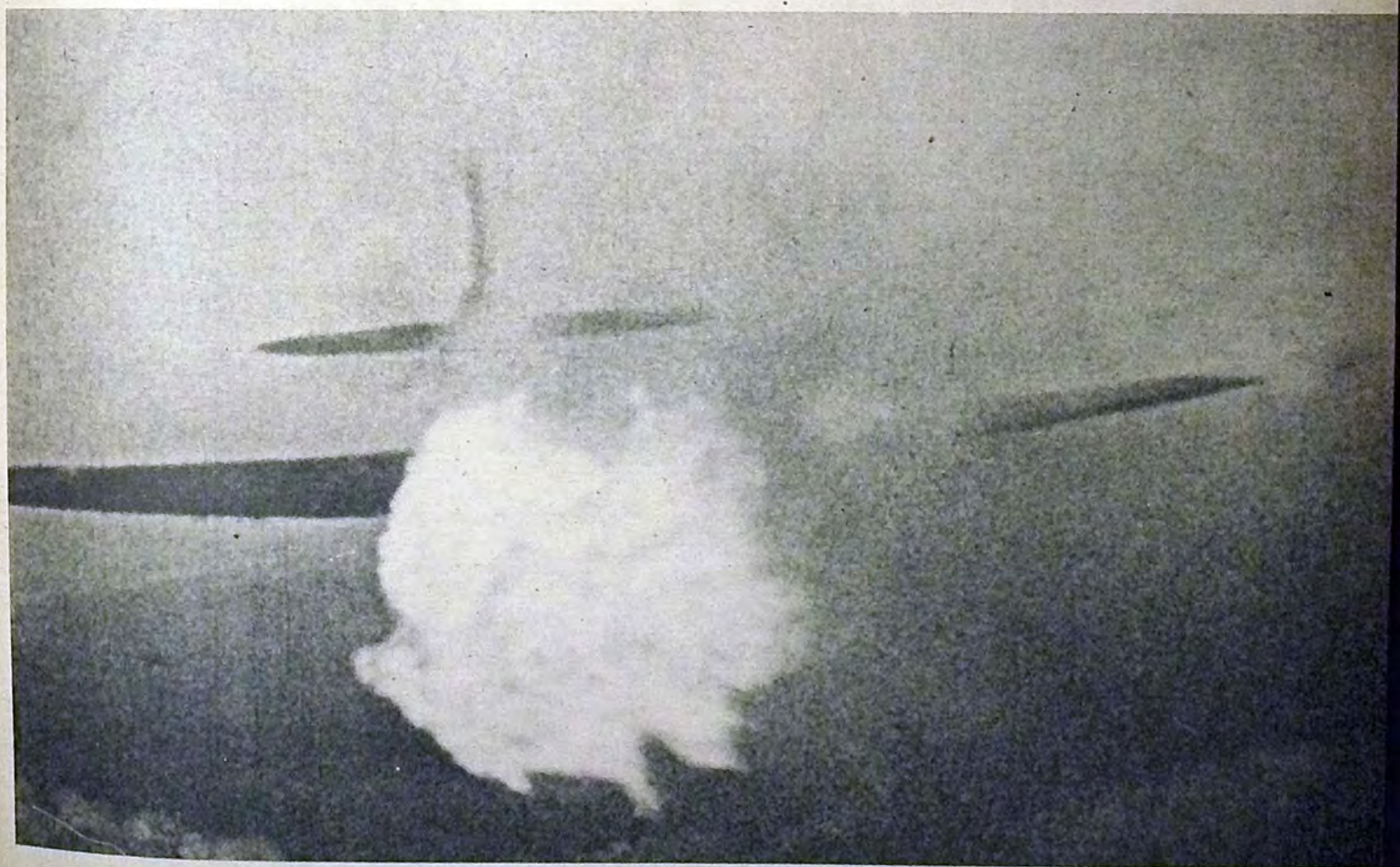
2 **«Centro!»** *il proiettile esplosivo penetra nell'«Hurricane» sotto la carlinga. Il serbatoio del carburante è stato colpito e si è incendiato*



3 **L'incendio si propaga.** *La coda dell'apparecchio è già tutta avvolta da una lunga fiammata*



4 **Centrato di nuovo.** *La striscia bianca a destra è la traccia di un altro proiettile, traccia che annunzia un nuovo centro*



5 **La fine.** *L'incendio si è propagato tanto, che tutta la parte centrale dell'«Hurricane» viene nascosta dalla fiammata. Fra qualche attimo il caccia nemico precipiterà*

DISTRUTTI NELLA SACCA DI TOROPEZ

Un furioso bombardamento aereo ha ridotto al silenzio le batterie della contraerea, mentre la morsa strangolatrice delle divisioni germaniche produce il suo effetto sui bolscevichi . . .

. . . e la neve pietosa ha ricoperto la scena di devastazione totale. Tra il bottino sono stati contati ben 447 cannoni

Foto PK. - Corrispondente ff F. Fritsch

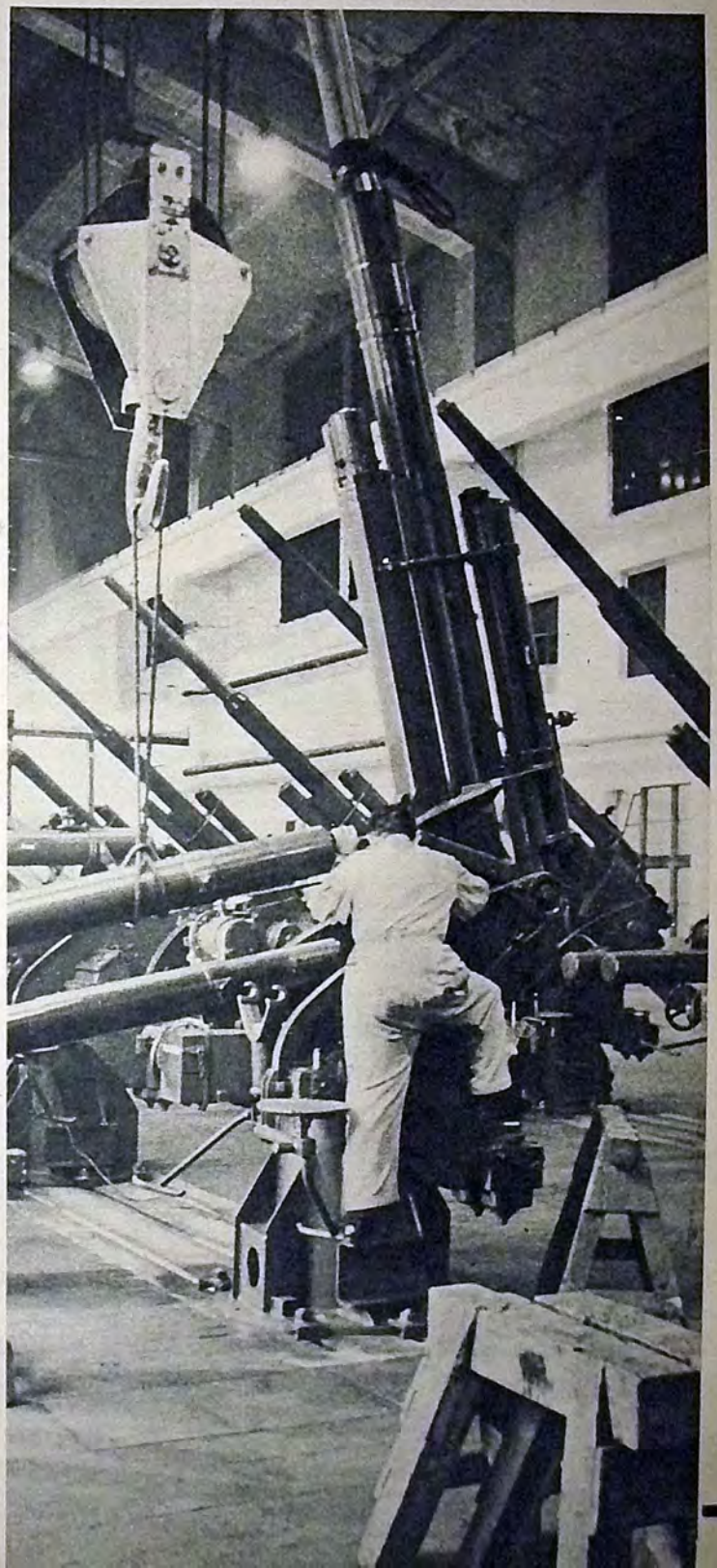
POPOLO OPEROSO

Vengono foggiate le armi che occorrono all'Europa per conquistare la sua libertà / Fotografie eseguite nei grandiosi stabilimenti del Protettorato

„Signal" zeigt auf den folgenden Seiten Teilbilder aus einigen der vielen Rüstungswerke im Protektorat. Im Text findet der Leser eine Darstellung der Lage der tschechischen Arbeiterschaft und der Methoden der deutsch-tschechischen Zusammenarbeit. In ganz Europa rauchen die Essen und dröhnen die Hämmer der Waffenschmieden. Tag und Nacht brennen die Feuer in den Rüstungswerken. Das gigantische Schauspiel der Waffenerzeugung ist von der Kamera nur in kleinen Ausschnitten zu erfassen. Die Schauplätze sind zu groß und es sind ihrer zu viele, als daß sich auch nur der Versuch eines Überblicks geben läßt

La produzione è continuamente sviluppata e dovunque sorgono dal suolo nuovi capannoni

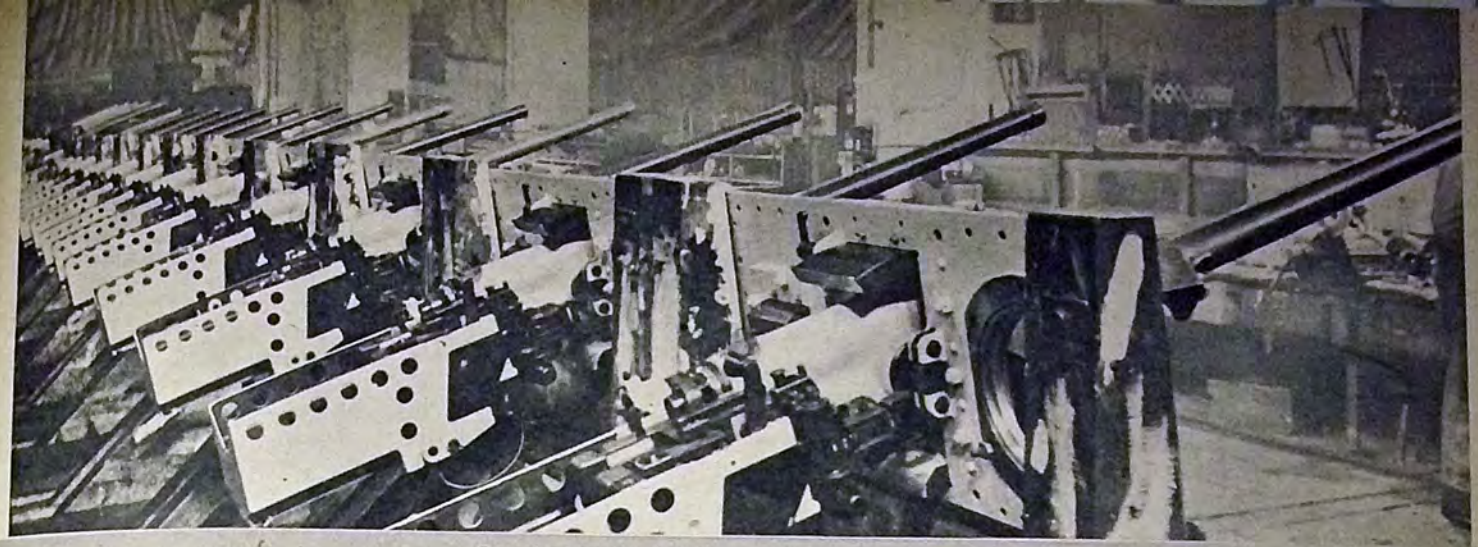
Montaggio d'affusti nella produzione in serie di pezzi contraerei pesanti Foto PK. - Corrispondente Weidenbaum



Carri armati sul nastro portatore

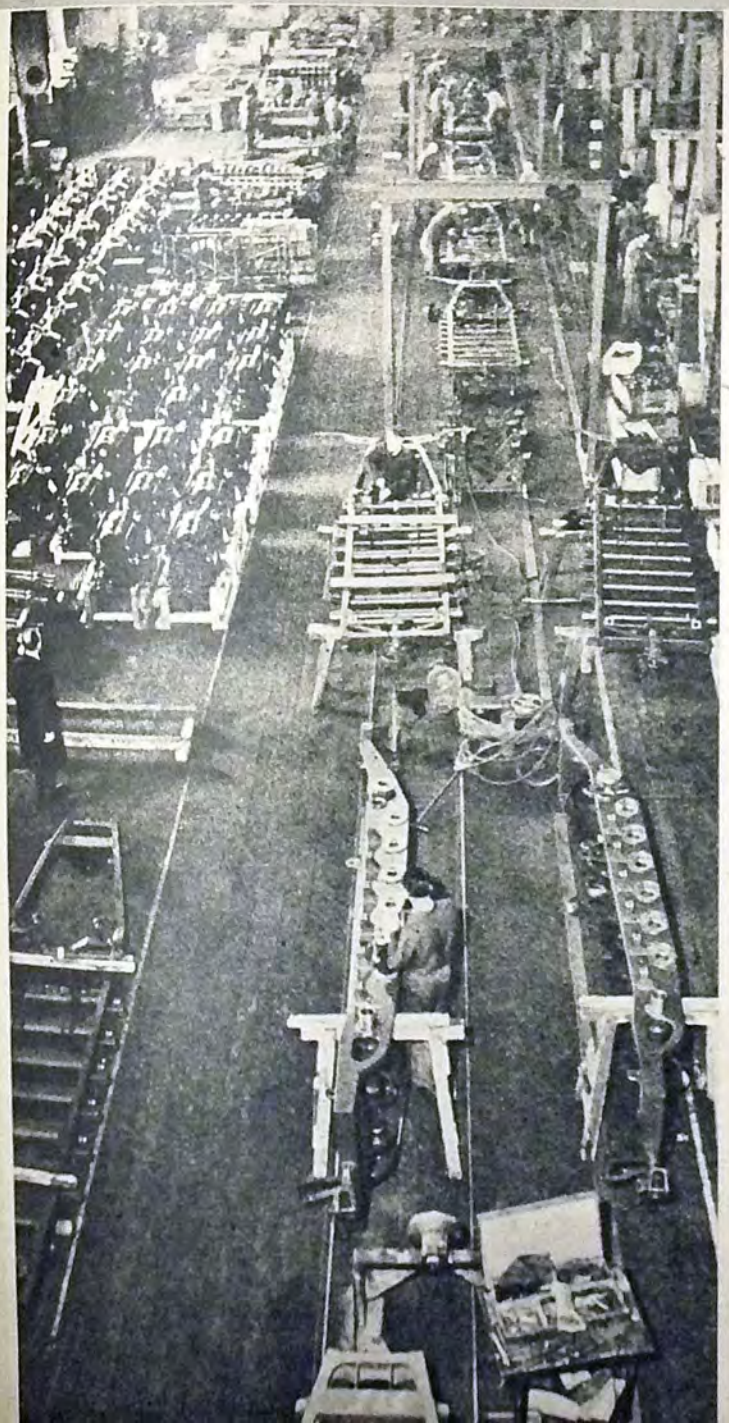
Granate per cannoni di marina marciano in colonne interminabili verso il controllo ai torni

Il nastro portatore stride, le saldatrici sibilano durante il montaggio dei carri armati

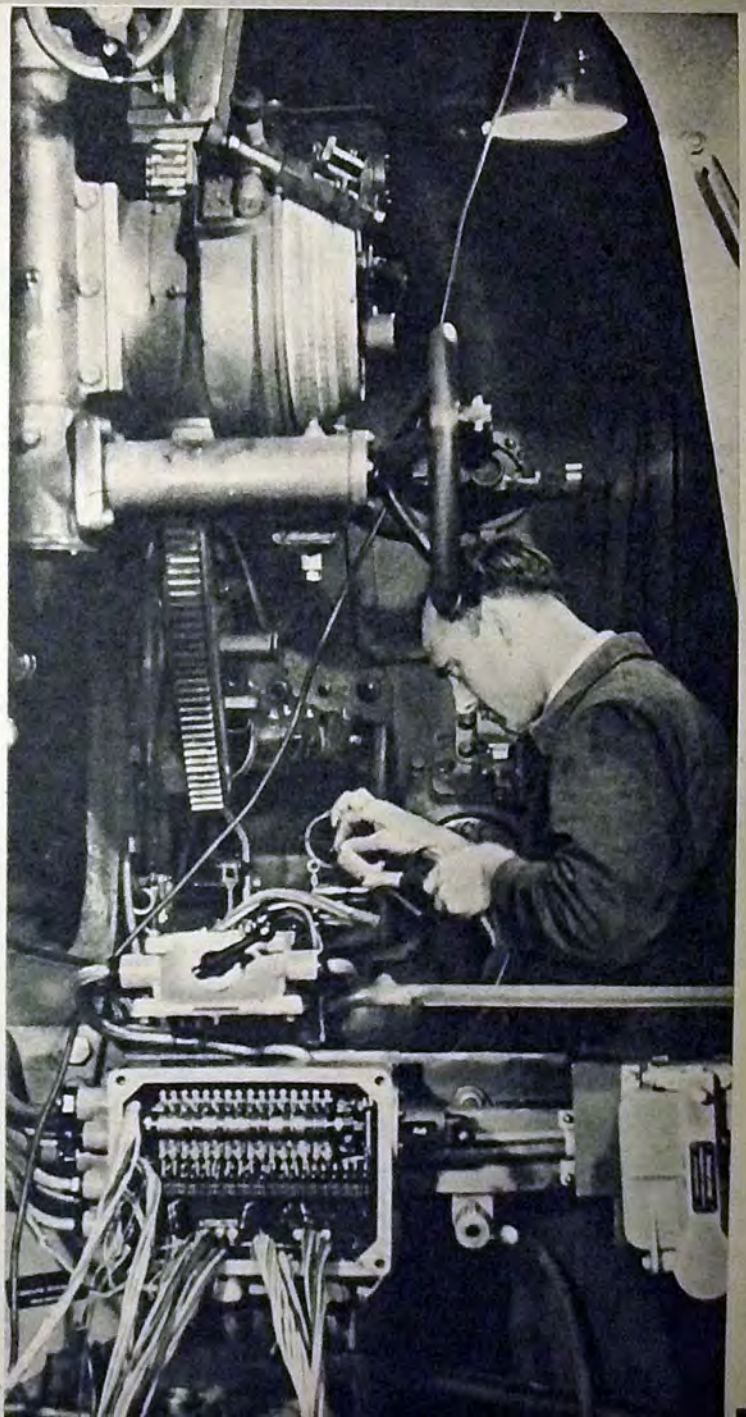


Cannoni anticarro leggeri avviati verso i carri armati per esservi montati

Sguardo in un capannone di montaggio: si vede la prima parte del nastro portatore delle trattrici di artiglieria (a destra sopporti dell'intelaiatura, a sinistra motori)



Un elettricista specializzato monta il complicato inseritore di un cannone di marina



Canne di mitragliatrici vengono calibrate

Montaggio delle code dei siluri

SOCIALISMO SENZA DEMAGOGIA

Senza tener conto degli agricoltori e dei lavoratori rurali, in Boemia e Moravia due milioni di persone, un terzo di tutta la popolazione, sono occupate in lavori manuali. Impiegati, pubblici funzionari, donne e bambini formano il resto.

Fino al momento dell'istituzione del Protettorato, gli operai erano organizzati in circa cento sindacati. Tutti questi sindacati sono stati ora riuniti in un'unica organizzazione di operai e di impiegati, chiamata «Sindacato centrale nazionale dei prestatori d'opera», diretta da funzionari cechi. I funzionari statali sono rappresentati da uno speciale Ufficio centrale

La repubblica ceco-slovacca era uno Stato capitalistico-liberaloide, con tutti i caratteristici fenomeni sociali — crisi, disoccupazione, ecc. — di prammatica. Agli osservatori stranieri ciò sembra tanto più singolare in quanto le popolazioni boemo-morave sono state sempre composte da artigiani ed agricoltori. Sta di fatto però che il popolo lavoratore, una volta fondata la repubblica ceco-slovacca, non ha potuto conseguire alcuna riforma sociale di una certa entità.

Le condizioni sociali degli operai cechi erano tuttora stazionarie allorché la Germania istituì il Protettorato di Boemia e Moravia. Non fu perciò opportuno estendere al popolo ceco il socialismo germanico o parti di esso, quali il Fronte del lavoro, la comune organizzazione dei prestatori d'opera e dei datori di lavoro, anche perché la Germania non ha intenzione di esportare i propri sistemi politici. Inoltre le inveterate ed abituali concezioni dei prestatori d'opera e dei datori di lavoro non avrebbero consentito tale radicale ed improvviso mutamento delle forme di vita e delle concezioni sociali, e questo cozzo con un altro mondo avrebbe reso inevitabili delle gravi crisi. Quattr'anni or sono si trattava anzitutto di ridare ed assicurare al popolo operoso la necessaria calma, quella a cui aveva diritto dopo un periodo di continui e gravi turbamenti politici. La creazione di un nuovo ideale politico per gli operai cechi sarebbe stata un errore, anche perché le informazioni tendenziose diffuse da anni sul conto della Germania impedivano al popolo di giudicare rettamente.

Gli esperti attribuiscono al lavoratore boemo un vivo senso realistico della vita. L'istituzione del Protettorato doveva servire a provare già dopo i primi mesi la realtà di questo senso, poiché necessariamente subentrarono taluni avvenimenti che incisero sulla vita quotidiana di ogni singolo.

In Germania tutte le istituzioni sociali sono più serrate e solide. L'evoluzione della produttività è nel Protettorato di gran lunga minore. Inoltre nelle due nazioni esisteva un grande dislivello di prezzi e paghe. L'apertura delle chiuse tra le due economie, l'eliminazione delle barriere doganali che, secondo la legge dei vasi intercomunicanti, avrebbe dovuto essere avvertita, operò difatti assai violentemente. Fu un'ondata impetuosa, la quale rivelò che il senso per il realismo esisteva tuttora, ma che tuttavia esso non era tanto potente da respingere nettamente l'opera di aizzamento politico dei dirigenti successivamente emigrati.

Allo scoppio del conflitto soprattutto l'affermazione fatta in sordina che i tedeschi vivessero, a spese del popolo ceco e coi generi alimentari ad essi sottratti, una vita priva di preoccupazioni, produsse un sensibile effetto. La verità è invece che le provincie di Boemia e Moravia non producono generi agricoli in misura superiore al loro fabbisogno, ma anzi, ad esempio, la produzione dei grassi non è nemmeno bastante per il consumo interno.

Le razioni supplementari di grasso che è stato possibile concedere nel terzo anno di guerra a tutti e due i milioni di operai cechi provengono dalla Germania.

Tuttavia i vantaggi economici conseguiti da ogni singolo abitante del protettorato in seguito all'incorporazione nell'economia tedesca sono tanto rilevanti da determinare il risveglio ed il rafforzamento del senso di realismo. I salari sono stati aumentati lentamente ed anzitutto si è tenuto conto delle paghe minori.

E di pari passo con i salari sono cresciuti anche i prezzi.

Se l'economia del Protettorato doveva però affermarsi, soprattutto nell'ambito della Grande Germania, doveva essere controllata la formazione dei prezzi e ciò avvenne infatti ben presto.

Il sorgere del commercio clandestino e dello strozzinaggio furono due conseguenze accessorie.

Il popolo operoso seguì con crescente ira tali sviluppi e, dopo trascorso un certo tempo, esaminò tali circostanze realisticamente.

Ed ecco che d'un tratto i fatti furono più eloquenti della propaganda nemica e gli operai si posero risolutamente a combattere lo strozzinaggio ed il commercio clandestino, associandosi alla lotta condotta dalle autorità, ed il primo successo fu l'assegnazione alle mense aziendali dei viveri che fu possibile confiscare ai commercianti clandestini ed agli strozzini.

E questo è soltanto un piccolo esempio fra tanti. In molte occasioni fu dimostrato al popolo operoso che la Germania è amica di quanti producono . . .

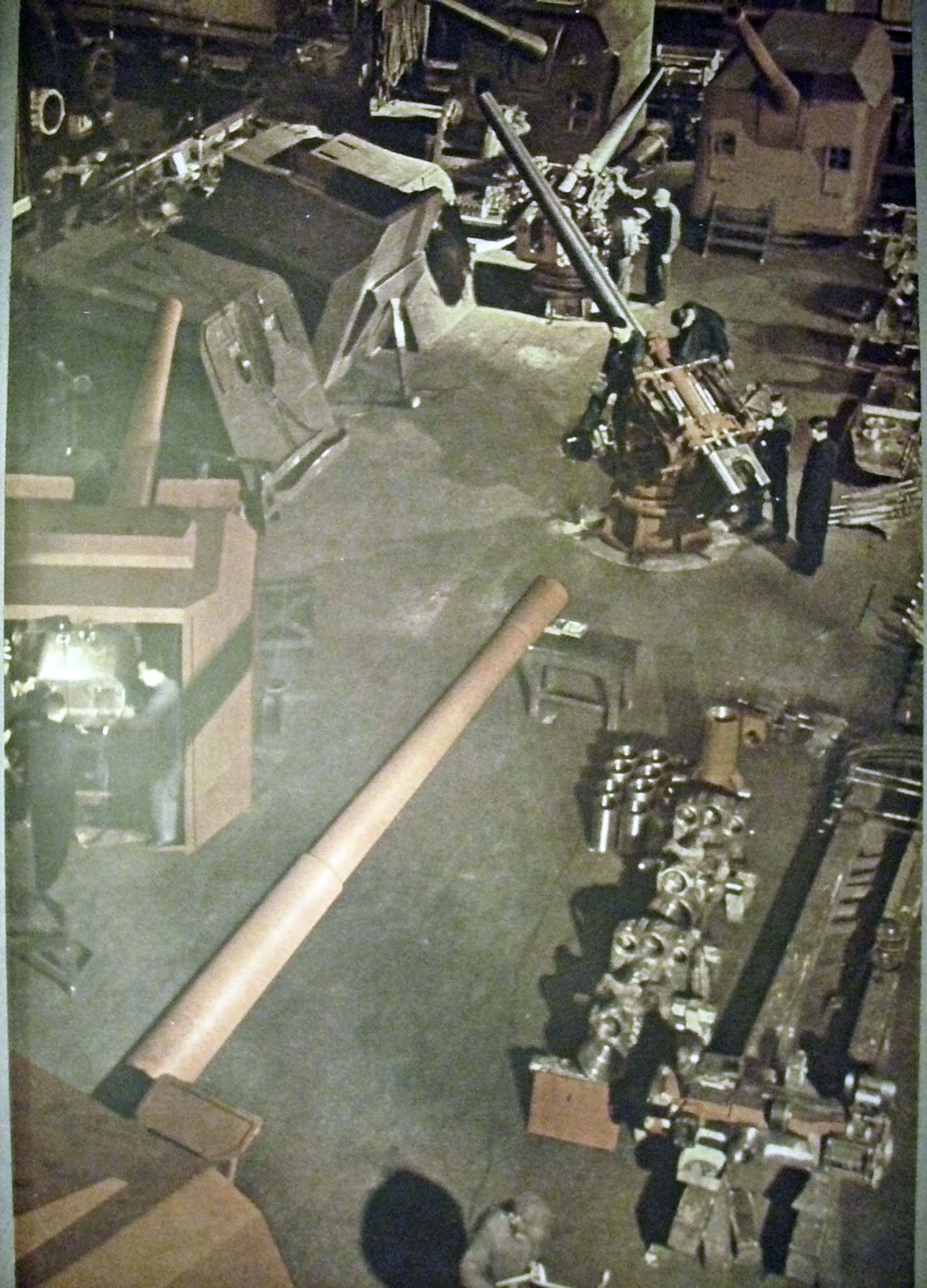
Gli operai e gli artigiani cechi sono molto apprezzati in Germania, però i metodi di produzione tedeschi differiscono da quelli cechi, e la razionalizzazione è, ad esempio, assai più progredita in Germania. La paga dell'operaio ceco, un tempo assai bassa, fece ritenere superflui in molti rami dell'industria l'intensificazione del processo produttivo, la razionalizzazione e la meccanizzazione. Nella maggior parte dei casi l'operaio ceco non si rende conto di ciò. Inoltre non gli sono note le migliorie degli impianti che è stato possibile ottenere in Germania in seguito alla razionalizzazione. Le condizioni reali dell'ambiente produttivo tedesco, la gioia del lavoro, ecc., sono cose che non gli sono state mai illustrate.

Come già detto, i tedeschi non vogliono compiere tra i cechi opera di propaganda politica, ma essi vogliono anzitutto e principalmente offrire all'operaio ceco la possibilità di aumentare la propria capacità produttiva e di migliorare in tal modo le

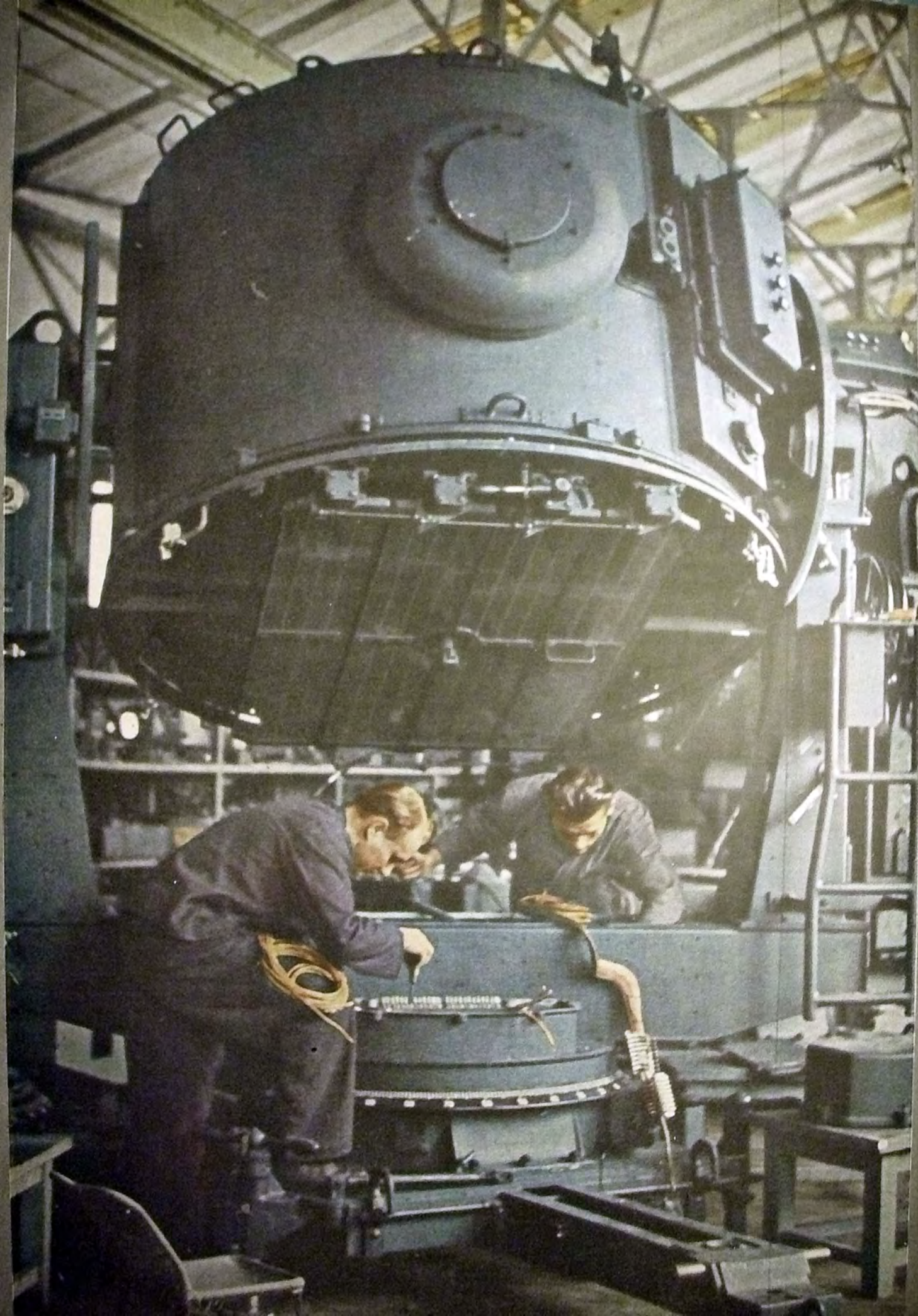
Continuazione a pag. 23

→

Visioni di una delle fabbriche d'armi germaniche del Protettorato di Boemia e Moravia: *(foto a destra) Cannoni navali. (nelle due pagine seguenti) Intelaiature di trattori in lavorazione ad una doppia alesatrice. (a destra) Pezzi pesanti da campagna nella sala di montaggio. La quarta fotografia a colori rappresenta dei riflettori quasi ultimati destinati alla contraerea.* Foto PK., Corrispondente Weltenfeind



SHODA



SOCIALISMO SENZA DEMAGOGIA

Continuazione da pag. 18

sue condizioni di vita. Il sistema tedesco comprende il socialismo produttivo, ed ai lavoratori cechi si cerca di render familiare l'aspetto tecnico di tale sistema. Se ed in quanto il singolo desidera approfittare di queste possibilità è una sua questione personale.

Ed ora un paio di accenni sull'attuazione pratica: anche nel sistema capitalistico l'operaio migliore è meglio retribuito. Però nella ex Cecoslovacchia al manovale non era stata finora offerta nessuna possibilità pratica di perfezionarsi nel proprio mestiere. Le scuole per gli artigiani si limitavano nella maggior parte dei casi all'insegnamento teorico, senza trattare i particolari e tanto meno i minimi particolari. La relativamente alta condizione sociale dei lavoratori cechi è frutto della loro energia e della loro passione per il lavoro.

Seguendo l'esempio tedesco, sono state ora istituite delle scuole per operai in quindici differenti località e nel primo anno hanno partecipato ai loro corsi, in complesso oltre 743, ben 21.000 allievi. Tali corsi di perfezionamento abbracciano circa 50 arti e mestieri ed in essi il partecipante può apprendere tutto ciò che desidera.

Sapere ciò che realmente si desidera è una delle cose più difficili. Ma all'operaio ceco tale ricerca viene però facilitata, giacché, come in Germania, egli può avere una chiara visione delle arti e dei mestieri in piccoli opuscoli, nei quali è descritto particolareggiatamente, indicando il tempo necessario per acquisire determinate cognizioni, e spiegando quali siano i compiti dei vari mestieri, quali cognizioni elementari siano necessarie e quali altre speciali siano richieste per praticare con successo l'arte in questione. Tale opuscolo fornisce all'operaio le cognizioni che esso desidera avere ed i dati che egli vuole conoscere.

Il fatto che questi corsi abbiano avuto subito finanziariamente successo depone a favore delle qualità fondamentali degli operai cechi. I metallurgici che, ad esempio, hanno appreso il disegno geometrico, hanno potuto anche occupare dei posti migliori, meglio retribuiti.

I corsi si svolgono per lo più in aule scolastiche prese in affitto. Il materiale necessario all'istruzione, le macchine, ecc., vengono fornite dagli stabilimenti locali.

I corsi sono stati inaugurati appena un anno fa e quindi ripercussioni di maggiore entità ed in profondità potranno essere avvertite appena tra alcuni anni.

La poca padronanza della lingua costituisce per ora ancora un certo ostacolo. Negli ultimi due decenni i lavoratori cechi non avevano avuto più contatti con alcunché di tedesco. La lingua tedesca è stata ora nuovamente introdotta nelle scuole quale lingua straniera, ma per il momento i bambini non sono in grado di poter essere i maestri dei propri genitori. Ci si serve perciò di rassegne specializzate, per far imparare agli operai i più necessari termini tecnici. Per i dipendenti di quegli stabilimenti che collaborano continuamente con le autorità germaniche vengono tenuti nelle fabbriche dei corsi in lingua tedesca.

Lo sviluppo dei salari è stato tale nel 1942 da permettere, per gli operai dell'industria, un'equiparazione alle paghe tedesche. Ad integrazione furono istituite delle mense per gli operai dell'industria. Nei primi tempi l'esercito aveva distribuito giornalmente e gratuitamente una buona minestra, ma questo naturalmente era soltanto un provvedimento transitorio. Nelle mense che funzionano ora si può avere, dietro pagamento, una vera e propria colazione calda. Le fabbriche hanno a tale scopo delle assegnazioni supplementari di viveri. Per tutta la settimana l'operaio deve versare i seguenti tagliandi di carte annonarie: carne 100 grammi, grassi 40 grammi, pane 200 grammi, e 50 grammi di pasta o riso.

L'operaio ceco è un ottimo padre di famiglia e quindi nessuno dei lavoratori sottraeva volentieri ai propri familiari nemmeno una minima quantità dei tagliandi annonari che deve versare settimanalmente, per quanto si trattasse di supplementi che gli spettavano per il lavoro pesante e pesantissimo eseguito e la circostanza di dover ottenere, quale membro lavoratore, un alimento suppletivo, gli sembrava della teoria pura. La pratica gli ha dimostrato che in questo caso si tratta di un sano e giusto provvedimento. Il continuo controllo medico ha accertato, che, dall'istituzione delle mense comuni, le condizioni generali di salute hanno subito un miglioramento.

Altrettanto importante quanto queste forme di assistenza sociale si è rivelata l'assistenza spirituale dei lavoratori. Un'organizzazione dopolavoristica non esisteva affatto. Anche in questo campo fu necessario procedere con la massima cautela, poiché in nessun caso si voleva menomare l'autonomia culturale del popolo ceco, e voler quindi estendere alla Boemia le organizzazioni germaniche, come ad esempio quella dopolavoristica, non era possibile. Per poter accostare l'operoso popolo ceco alle fonti della propria cultura, si istituì una organizzazione culturale, chiamata «Gioia e lavoro». Essa è stata inaugurata il 1° gennaio 1942, ma la giovane organizzazione conta già al proprio attivo dei risultati considerevoli. Soltanto nel periodo dal maggio al settembre 1942, furono venduti 17.000 biglietti teatrali, 110.000 biglietti cinematografici e 76.000 biglietti d'ingresso agli stadi dove si svolgono partite di calcio; vengono venduti biglietti di tutti i teatri.

Sul cartellone del teatro nazionale ceco di Praga figurano del resto anche lavori tedeschi, tradotti in ceco. Ad esempio «Il Flauto magico» di Mozart è cantato in lingua ceca. Soprattutto per i lavoratori furono e sono allestiti dei cosiddetti concerti per il popolo, il cui programma comprende musica ceca, tedesca ed italiana. Finora hanno avuto luogo 61 concerti popolari, con la partecipazione di 33.000 persone. Nel gennaio 1943 sono state aperte diverse librerie circolanti per gli operai, con oltre 90.000 volumi.

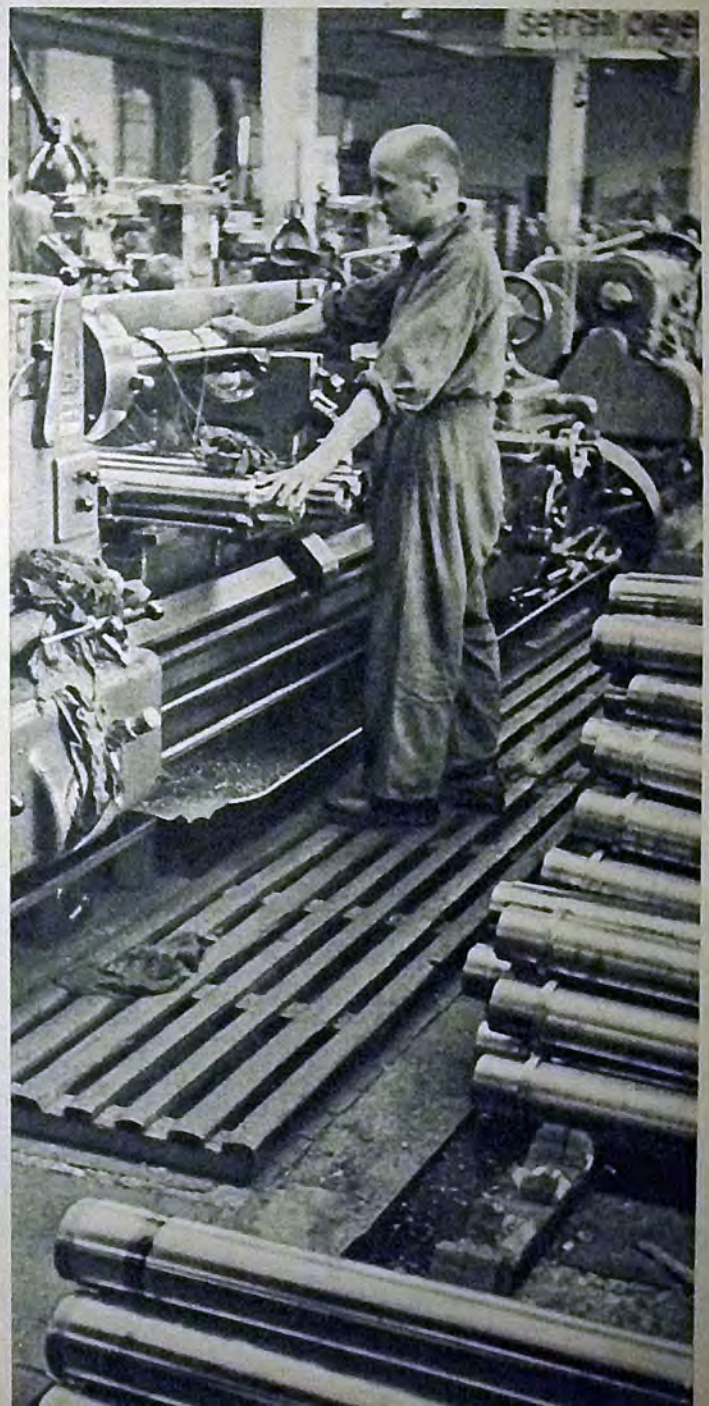
Un'innovazione ed una sorpresa insieme, accolta con piacere, è stata l'introduzione di una pausa di lavoro per gli operai cechi. Tali pause comprendono un programma di 70 minuti di varietà, concerti ed esercizi acrobatici e gli artisti, per la maggior parte naturalmente cechi, si esibiscono ad intervalli periodici nei saloni delle officine oppure negli ampi cortili delle grandi fabbriche. Se le condizioni non consentono che lo spettacolo possa aver luogo nello stabilimento, allora tutti gli operai si recano assieme, durante la pausa di mezzogiorno, in una sala adatta.

L'organizzazione «Gioia e Lavoro» organizza anche gite, esposizioni d'arte e recite, ed ora ha cominciato ad introdurre pure lo sport aziendale. A prescindere dagli spettacoli svoltisi nei cinematografi ed ai quali hanno partecipato gli aderenti, l'organizzazione ha allestito in dieci mesi complessivamente 538 rappresentazioni proprie, a cui hanno assistito 286 mila persone.

Fine a pag. 24

Castelli di mitragliatrice con impugnature e manicotto con pezzi di raccordo al montaggio

Lanciabombe antisommergibili. Le canne dei lanciabombe vengono rigate



Fine della fotocronaca: l'operoso popolo del Protettorato

Fotografia PK. - Corrispondente Conrad Weidenbaum

Questo è quanto può riguardare le paghe il vitto e l'assistenza spirituale. In qual modo avviene il giuoco dinamico dell'equiparazione degli interessi, in qual forma l'operaio si manifesta qual'è un fattivo elemento sociale, dove e quando gli è consentito di curare i propri interessi, per dirla breve come sono rispettati i suoi diritti?

Qui più che altrove è evidente l'evoluzione verificatasi negli ultimi tre anni di tensione e di oppressione, rivelando chiaramente il nuovo cammino di un popolo operoso. Il «Sindacato centrale nazionale dei prestatori d'opera» ha suddiviso il paese in 15 distretti amministrativi (la nuova riforma amministrativa li ha ridotti a 7) corrispondenti a quelli dell'amministrazione statale. In ognuna di essi si trova un comitato operaio distrettuale che si riunisce quando occorra. Tali comitati operai distrettuali sono diretti da impiegati sindacali cechi. Oltre a questi comitati distrettuali esistono, per i principali undici mestieri, altrettante commissioni operaie specializzate.

L'organizzazione principale è formata però dal comitato centrale, che svolge tutte le pratiche che i comitati distrettuali e specializzati non sono in grado di sbrigare.

I comitati sono una specie di parlamento, da cui è bandita però ogni demagogia. In essi viene svolto un lavoro spassionato e positivo e non si fa della politica di parte. I membri dei comitati sono esclusivamente operai, eletti senza tener conto del partito o del sindacato a cui appartengono e della loro origine. Nemmeno il giudizio del datore di lavoro infirma menomamente la loro elezione. I comitati hanno tenuto finora 60 sedute, con 1300 partecipanti. Il valore attribuito al protocollo costituisce la nuova caratteristica di tali sedute. I comitati si riuniscono per estendere un protocollo. Ogni membro del comitato espone quanto occorre nel suo posto di lavoro o nella sua corporazione e tali richieste debbono essere messe a verbale per esteso. L'impiegato addetto svolge il proprio compito obiettivamente e si preoccupa unicamente di formulare con chiarezza i desiderata e le richieste. Egli non può impegnarsi con nessuna delle due parti: né con gli operai, né con i datori di lavoro. Dal modo con cui vien tutto curato, ma soprattutto dal breve tempo trascorso tra la richiesta e la realizzazione, ogni singolo collaboratore del comitato è convinto senz'altro che gli interessi operai vengono salvaguardati.

Tale sistema è nuovo, però è pratico e non suggerito da una qualsiasi considerazione teorica. E tanto ai tedeschi quanto ai cechi esso dà affidamento che verrà rispettato il loro proposito di non influenzarsi a vicenda, giacchè esclude ogni discussione di carattere politico ed è rivolto unicamente al lavoro positivo, tutelando nel modo migliore i diritti di quelle persone che sono maggiormente impegnate nel processo della produzione nazionale.

Il sistema dei comitati operai costituisce il primo passo verso la normalizzazione e la fiducia reciproca. I tedeschi sanno benissimo che i cechi sono capaci di lavorare, e questi, dopo tre anni, sanno che anche i tedeschi stimano ed apprezzano il lavoro ed anzitutto il lavoratore. E sotto tale aspetto il futuro può essere unicamente apportatore di tempi sempre migliori.

ÄLTESTE UNIVERSITÄT DES REICHES

Prag, Schwester von Bologna und Paris / Mutter der deutschen Hochschulen
Amme der deutschen Schriftsprache

Bis in das vierzehnte Jahrhundert gab es keine deutsche „Universitas magistrorum et scholarium". In Paris, Bologna, Salerno, Padua, Oxford, Cambridge, Salamanca und Sevilla waren die europäischen Hochschulen errichtet. Von Paris und Bologna angeregt, setzte Karl IV. das „Generalstudium" in den Mauern von Prag durch eine Goldene Bulle von 1348 ein. Elftausend Scholaren aus weiten Teilen Europas sammelten sich in Prag und waren dort, der Sitte an den großen Universitäten entsprechend, zu „Nationen" zusammengeschlossen. Die bayrische Nation in Prag z. B. umfaßte Österreich, Franken, Schwaben, die Schweiz, den Rheingau, Westfalen, und die Niederlande. Die sächsische Nation auch den Norden, Dänemark, Schweden, Finnland und Livland

In fünf Jahren begeht Deutschland die sechshundertste Jubelfeier seiner ältesten Universität. Am 7. April 1348 verfügte Kaiser Karl IV. die Gründung des Studium generale zu Prag. Damit war die erste Reichsuniversität geschaffen, neben den großen Universitäten von Bologna und Paris die älteste von Europa, denn die anderen Hohen Schulen besaßen nur eine Fakultät. In Prag jedoch wurde Theologie, Philosophie, Juristerei und Medizin gelehrt.

Leicht zu übersehen, in einer engen Gasse, erinnert nur der gotische Erker am Karolinum an die alte Herrlichkeit der fahrenden Schüler, der Bettelstudenten und der reichen Bischöfe, die sich als Grauköpfe noch einmal auf die Schulbank setzten.

Das Bildungsunternehmen dieses letzten gotischen Kaisers, den Deutschland hervorgebracht hat, war so kühn und gewaltig, wie der Veitsdom auf dem Hradschin, den er durch den jungen Peter Parler aus Schwäbisch-Gmünd errichten ließ, nachdem der erste seiner Dombaumeister, der edle Mathias von Arras aus Frankreich, schon gestorben war, kaum, daß er die Grundmauern errichtet hatte.

Der Kaiser, selbst jung, war von starkem Vertrauen zu den schöpferischen Kräften des deutschen Volkes erfüllt. Er traf Böhmen, das er zu einem Eckpfeiler des Deutschen Reiches machen wollte, sehr verelendet an: „Dieses Königreich fanden wir so verkommen, daß wir nicht eine einzige Burg antrafen, die nicht mit all ihren Krongütern verpfändet gewesen wäre, so daß wir nirgends anders wie in den Häusern der Städte wohnen konnten, wie jeder andere Bürger. Das Prager Schloß aber lag seit den Zeiten König Ottokars so verödet, zerstört, und in Trümmern, daß es vollständig dem Boden gleichgemacht war."

Diese Trümmerstätte nun erwählte der junge Fürst zu seiner Residenz, und als später der italienische Dichterfürst Petrarca als Gast des Kaisers nach Prag kam, erstaunte er gar sehr, statt der Dürftigkeit in Schnee und Eis, die er vorbereitet war zu sehen, eine goldene Stadt anzutreffen, in der die Häuser Kunstwerke waren und in der sich eine große, steinerne Brücke über den Strom schwang; diese Brücke war nicht eine zugebaute Straße mit Häuserwänden wie in Florenz, sondern ein freier mächtiger Übergang zu der Burg mit ihren schimmernden Palästen und dem Dom von St. Veit, der sich schon hoch in den bewegten Himmel reckte.

Auch die Universität war, als der gekrönte Dichter nach Prag kam, schon in voller Tätigkeit. Sie war so deutsch, wie das Prag, das der Dichter sah, denn mit dieser Hochschule wollte der Kaiser etwas Besonderes. Er wollte die von ihm erträumte Einigkeit des Reiches durch die gleichmäßige Bildung seiner Jugend sicherstellen.

Karl hatte in Frankreich eine sehr gute Erziehung genossen. (Der Kaiser schrieb allein fünf Sprachen.) Seine Universität sollte für das Reich dieselbe wissenschaftliche Bedeutung haben, wie das Pariser Generalstudium. Darüber hinaus aber sollte sie vor allem das Deutsche Reich mit gleichmäßig ausgerichteten Intelligenzen versorgen. Darum richtete der Fürst sehr viel Kraft auf die Schaffung einer deutschen Schriftsprache, die von allen Stämmen dann angenommen werden konnte, wenn sie tatsächlich das beste Deutsch war.

Es gelang dem Kaiser, nicht nur die besten Baumeister und Wissenschaftler, sondern auch den größten deutschen Sprachkünstler, Johannes von Neumarkt aus Schlesien, nach Prag zu ziehen und ihn zum Leiter seiner Reichskanzlei zu machen. Diese Tat hat sich in die Jahrhunderte hinein für die ganze Welt als ein Segen erwiesen.

Johann von Neumarkt räumte mit der Sprache der Bürokraten auf und setzte ein lebendiges, plastisches Deutsch an ihre Stelle. Er schuf für den Schriftverkehr des Reiches Musterbriefe, die er von den Studenten der Prager Universität immer wieder abschreiben ließ.

Die Sprache ist eine starke, formende und bindende Kraft. Die Studenten von Prag lernten als erste die neue deutsche Reichssprache und brachten sie, wenn ihre Prager Jahre vergangen waren, als unverlierbaren, weiterwuchernden Besitz in ihre Heimat zurück. Die Prager Kanzleisprache wurde langsam das Vorbild der übrigen Fürstenkanzleien in Deutschland.

Als erste nahm die Meißensche Kanzlei in dem benachbarten Sachsen die Prager Sprache an und schon hundert Jahre nachher blühte der schönste Erfolg auf. Luther übersetzte die Bibel in die neue deutsche Sprache. Er selber hat Zeugnis davon abgelegt, wie sehr die Meißensche, also die Prager Kanzleisprache, ihn beeinflußt hat.

Das Werk des deutschen Bibelübersetzers wurde das Vorbild der anderen Übersetzer in Europa und so ist etwas von dem Schwung und der Kraft des Prager Deutsch in alle europäischen Sprachen übergegangen. Die anderen Völker haben den Dichtern das Versmaß geschenkt und die Formen der gebundenen Rede: Ballade, Hexameter, Stanze; sie alle kamen von anderen Völkern, aber Luther hat in einer Alltagssprache und in Prosa zum erstenmal Musik gemacht, er hat das freie Schreiten der Rede gezeigt, das dennoch im Gesetz der Musikalität gebunden ist, er hat dem Deutschen soviel Glut und Feierlichkeit entlockt, daß dieses Beispiel auf die Sprachkünstler aller anderen Nationen übergegangen ist, er hat den Philosophen gezeigt, daß die Sprache des Volkes sehr wohl die Sprache der Philosophie sein kann und er hat dadurch allein für die innere, geistige Befruchtung der europäischen Völker unschätzbar viel geleistet.

Johannes von Neumarkt war der große Sprachkünstler. Die Universität, die Studenten von Prag waren sein Instrument. So bedeutend auch die Männer sind, die in Prag im Laufe der sechshundert Jahre gebildet wurden, es ist nicht der höchste Ruhm der Karlsuniversität, einige tausend Wissenschaftler von mehr oder minder hohem Rang hervorgebracht zu haben; wichtiger als all dieses ist der fruchtbare und deutsche Charakter der Universität. Sie ist die Mutter der anderen bedeutenden Hochschulen in Deutschland. Krakau, Wien, Heidelberg und Köln waren die ersten Tochterinstitute, an die Prag seine Magister als Lehrer abgeben konnte.

„Die Mutter der Künste", hieß Prag in einem Studentenlied aus dem Anfang des 15. Jahrhunderts. Mit den Nachfolgern Karls IV. kam großes Unglück über diese Mutter.

Damals beherbergte das goldne Prag über 5000 deutsche Studenten und Magister in seinen Mauern. Die böhmische Intelligenz fühlte sich von dieser Majorität bedroht und benutzte den Streit zwischen der Kirche und dem König Wenzel, um gegen die Deutschen zu hetzen. Der König wollte die Universität auf seiner Seite haben, sie weigerte sich, er warf den Deutschen Undankbarkeit vor und drohte, ihre Rechte zu beschneiden, wenn sie ihm nicht zu Willen sein würde. Die Deutschen blieben standhaft, der König machte sein zorniges Wort wahr und daraufhin verließen im

Il più antico sigillo dell'Università germanica di Praga, fondata nel 1348 da Carlo IV, quale primo ateneo dell'impero romano di nazione tedesca. La figura in piedi, con la spada e la bandiera, è il Santo Wenzel; davanti a lui sta inginocchiato Carlo IV. Alla sua sinistra si trova uno scudo con l'aquila germanica. La leggenda è la seguente: «Sigillo dell'Università di Praga»

Jahre 1409 auf Pferden, Wagen und zu Fuß 5000 deutsche Studenten und Professoren Prag und wanderten in langem Zug nach Leipzig aus, wo sie die hochberühmte Universität bildeten, an der später auch Goethe studiert hat.

Johannes Hus, der die Hetze gegen die Deutschen geführt hatte, wurde Rektor der Universität. Seinen Triumph über die Kirche jedoch büßte er mit dem Flammentod. Wie so viele tschechischen Politiker nach ihm, litt auch dieser geniale Redner und Volksfreund an einem seelischen Augenübel. Weil sich die Repräsentation des Deutschen Reiches in der böhmischen Hauptstadt befand, hielt er Böhmen für den Nabel der Welt und die Deutschen in Böhmen für ganz Deutschland. Mit dem Auszug dieser Deutschen aus Prag glaubte er Deutschland besiegt zu haben und auch die Kirche und den Papst. Die Deutschen in Böhmen waren nicht Deutschland, aber ganz Deutschland stand hinter ihnen, und die Strafe für die Rebellion gegen die Kirche vollzog nicht Deutschland an Hus, wohl aber der Papst. Erst nach der Schlacht am Weißen Berg gingen viele deutsche Studenten nach Prag zurück.

Im Hof des Klementinums, des berühmten Prager Jesuitenkollegs, steht die steinerne Figur des Studenten von Prag, eines jungen Mannes in der Tracht des Dreißigjährigen Krieges, der in seinem Gürtel Patronen und ein Buch trägt.

Der deutsche Student von Prag, und dies ist das dritte Merkmal und Verdienst der Prager Universität, war zu allen Zeiten ein Kämpfer für das Reich. Auf seiner vorgeschobenen Bastion hat er die Universitätsstadt gegen alle Angriffe verteidigt, vom Schwedensturm des Dreißigjährigen Krieges an bis in die napoleonische Zeit. Dichtung und Lied haben seine Figur verherrlicht. Der Student von Prag ist für die Menschen ein von Tragik umwitterter Mensch wie der Doktor Faust, obwohl sie von dem Studenten meist nur wissen, daß er seinen Schatten verkauft haben soll.

Wahr ist an dieser Geschichte wohl nur, daß der Student von Prag meist ein armer Mann war. Seine Tragik aber hatte nichts mit dem Teufel, wohl aber alles mit den Menschen zu tun. Von seiner Nation in einen Brennpunkt deutschen Geistes, aber unter fremde Menschen gestellt, hat er die Heimat dieser Menschen immer mit seinem Leibe verteidigt, und er hat es auch dann getan, wenn sein Opfer gering geachtet wurde.

Von der Burschenherrlichkeit und Saus und Braus hat er nur wenig zu kosten bekommen. Armselige Studentenkneipen, wie der „Schipkapaß," wo mit Kohle und von rauher Hand ein Adler als Symbol an die Decke gemalt war, mußten ihm die Pracht der Welt ersetzen.

So hat Karl Hans Strobl das deutsche Studentenleben der Jahrhundertwende gezeichnet, und so, immer wieder verfolgt vom Haß der Prager Straße, die auch dann nicht Ruhe gab, als man längst die deutsche von der tschechischen Universität getrennt hatte, lebte der deutsche Student weiter. In der Zeit seiner schlimmsten Not, zu Beginn der Aufrichtung des Tschechischen Staates, fand der Student von Prag in der Person des deutschen Priesters Nägle aus der Rheinpfalz einen Rektor, der die Würde und die Ehre der ältesten deutschen Universität gegen den vermessenen tschechischen Anspruch verteidigte, der deutsche Kaiser Karl hätte sie als ein böhmisches Landesinstitut gegründet. Der „eiserne Rektor" wurde unter dem Jubel der Studenten dreimal wiedergewählt, und heute trägt die Universität wieder ihren alten Namen: Deutsche Karlsuniversität!

A metà della „Kleinseite" si trova, nascosta fra le case, la trattoria „Alla Fontanina d'Oro", alla cui terrazza si può accedere per un romantico sistema di rampe dal cortile della casa sita nella Landtagsgasse N. 23. Essa è il luogo preferito degli abitanti di Praga nelle sere lunari, ma anche durante il giorno, perché di qui lo sguardo spazia sulla „Kleinseite", abbracciandone tutti i palazzi e le chiese

PRAGER IMPRESSIONEN

Wiedersehen mit Prag

Der Mitreisende im Eisenbahncoupé nach Prag öffnet seinen Handkoffer, und es fallen drei Paar alte Stiefel heraus. Der Stiefelbesitzer ist erst ein wenig verlegen, aber dann wird er zutraulich und sagt, er nehme immer seine alten Stiefel nach Prag mit, dort gäbe es so ausgezeichnete Schuster, die immer noch genug Gesellen hätten; man brauche auf die Reparatur kaum zu warten, kurz, es sei ein Vergnügen, seine alten Stiefel in Prag verjüngen zu lassen.

Wie dumm, daß ich daran nicht gedacht habe. Ich war fünfzehn Jahre lang nicht in Prag und habe ganz vergessen, wie berühmt die Schneider und Schuhmacher in dieser Stadt sind. Ich habe es darum vergessen, weil in meiner Erinnerung Prag nur noch als die Stadt der aufgeregtesten Politiker lebte, als die Stadt der ewigen Demonstrationen und der beleidigten und ungemütlichen Menschen.

Nie werde ich den Motorradfahrer vergessen, der mich damals beinahe ums Leben gebracht hätte. Es war ein heller Sommernachmittag, und ich war sehr verblüfft, einen Motorradfahrer zu sehen, der einen Smoking und hellgelbe Schuhe trug. Ich glaubte um so mehr an ein Phantom, als er auch noch auf der falschen Straßenseite fuhr. Wie gebannt starrte ich ihm entgegen und sprang erst im letzten Augenblick zur Seite, in dem ich erkannt hatte, daß er tödliche Wirklichkeit war. Er schimpfte wie der Teufel auf mich, als er stinkend und knatternd vorbeiraste, und erst viel später habe ich mir einfallen lassen, daß er mich wahrscheinlich zu Recht beschimpft hatte; man mußte, glaube ich, damals in Prag links fahren, und nur ich und alle anderen Fremden aus Deutschland haben es nicht gewußt, weil die Tschechen um keinen Preis zu bewegen waren, irgendwo ein deutschgeschriebenes Plakat anzubringen.

Wenn man es schimpft, ist Tschechisch eine sehr martialische Sprache, und wenn man es singt oder wenn es eine Frau spricht, eine sehr hübsche, aber eine unverständliche Sprache. Geschrieben aber ist Tschechisch noch unverständlicher als Buskisch.

Zu manchen Zeiten hätten sich die Pariser auch lieber die Zunge abgebissen, als daß sie ein deutsches Wort gesprochen hätten, aber am Gare du nord war doch wenigstens in kleinen Buchstaben auf deutsch zu lesen, daß dieses der Nordbahnhof sei und daß sich der Ausgang da und dort befinde. Für die Tschechen wäre so eine knappe Höflichkeit eine Zumutung gewesen, sie waren zu aufgeregt, um so kühler Toleranz fähig zu sein. Für mich als Norddeutschen war dies alles erstaunlich fremd, denn ich konnte nicht einsehen, warum die Tschechen mich lieber über-

Fortsetzung auf Seite 29

Guerra sorda contro l'Empire

Continuazione da pag. 3

questo conflitto, si partecipano solamente per delle ragioni « ideali ». Ma anche in tal caso non sapremmo chi potrebbe essere così ingenuo da crederci.

Ci è dunque una guerra nella guerra, quella cioè che gli Stati Uniti conducono implacabilmente e senza soste contro l'Empire britannico. Noi ci siamo intrattenuti recentemente con un cittadino di uno Stato neutrale, Stato che ha diversi rapporti con l'Inghilterra, una persona quindi in grado di riferirci svariate informazioni. La maggior parte di esse non era eccessivamente interessante ed inoltre ci era già nota. Soltanto una rappresentava una conferma notevole. Egli ci ha raccontato cioè che presso i semispenti caminetti delle ville di campagna inglesi, a metà disabitate, pressoché un unico argomento forma oggetto delle discussioni serali: « In qual modo possiamo difenderci dall'America del Nord? » Le opinioni e finanche le proposte riservate ed i memoriali su questo problema vitale inglese sembra siano unici per la loro drastica franchezza.

Il secondo fronte della Gran Bretagna

La guerra sorda che gli Stati Uniti fanno all'Impero britannico, in pieno conflitto mondiale, già da lungo tempo non costituisce più un segreto per alcuno. Solo il modo di agire singolare delle marionette Darlan e de Gaulle, comparse dall'inizio di quest'inverno sulla scena dello scacchiere nord-africano, ha reso noto alla gran massa del pubblico inglese quale grave fardello di apprensioni turbi i sonni dei dirigenti di Whitehall. La guerra sorda che il presente conflitto nasconde si è manifestata così per la prima volta apertamente. L'assassinio di Darlan non ha mutato nulla: esso ha confermato unicamente l'inasprimento degli antagonismi. Ora probabilmente ci si darà premura di nascondere l'abisso apertosi tra le potenze anglosassoni, ma ciò non sarà possibile. Giacché gli Stati Uniti non perseguono in Europa un reale obiettivo di guerra, giacché essi si disinteressano della sorte dei francesi, greci, romeni ed ungheresi, al pari di quella dei tedeschi e degli italiani, e poiché d'altro canto l'enorme accrescimento della potenza nipponica non permette assolutamente di conseguire gli scopi di guerra statunitensi nell'Asia Orientale, è logico che si manifesti in modo sempre più chiaro l'unico obiettivo di guerra determinante dei nordamericani: far proprio tutto quanto finora la Gran Bretagna detiene in Africa e nell'Asia Centrale.

Voigt, che nella rivista « Nineteenth Century » non s'azzarda di chiamar le cose con il loro nome, si è espresso in questi termini: « Sarà opportuno presupporre sempre che ogni governo alleato badi soprattutto agli interessi del proprio paese, qualunque sia il principio politico o di azione enunciato in precedenza. Ed infatti, di fronte al proprio popolo, questo è il dovere di ogni governo, quello britannico incluso. Gli alleati hanno un interesse comune, cioè la sconfitta dell'avversario. Per quanto viceversa concerne le condizioni di pace e la situazione politica ed economica che si verificherà dopo la guerra, i singoli interessi non corrispondono egualmente ed il rendersi esattamente conto del punto in cui essi cominciano a divergere sarà quindi di grande importanza . . . »

Il pubblico a cui fa appello questa esclusiva rivista inglese conosce benissimo il significato di tali parole. Esse costituiscono l'avvertimento che rammenta agli inglesi di pensare a tempo debito al loro secondo fronte: a quello nordamericano, che presentemente si estende già sino a dove esistono dei possedimenti britannici sul globo terrestre.

Sul secondo fronte della Gran Bretagna non si spara: si verificano solamente delle trattative e si paga, col risultato che ogni volta le truppe inglesi e talvolta anche le autorità britanniche vengono ritirate da alcune località e sostituite subito entrambe, senza eccezione, da quelle statunitensi. Recentemente Garvin lanciò un grido disperato: « Nazioni unite, riunitevi! » Ma è una speranza fallace, ammesso pure che a Washington si fosse bene intenzionati e che Mosca desistesse dalla propria invincibile diffidenza verso le potenze anglosassoni. Questa guerra sorda, parallela alla guerra visibile, è inevitabile, poiché soltanto essa può rappresentare l'unico scopo reale giustificante l'intervento nordamericano nel conflitto mondiale. L'idea che basti concludere comunque la pace, al termine di questo conflitto, per giungere al nuovo stato di fatto appartiene ancora ai tempi delle guerre di gabinetto. Sino ad un certo punto essa aveva ancora valore durante la prima guerra mondiale, ma ora questa lotta è molto più vasta, tra l'altro per il fatto che ad essa partecipa attivamente tutto quel mondo asiatico che durante l'altro conflitto vi prese parte non molto attiva ed è tale che i principali e forse proprio i risultati politici duraturi si stanno delineando già nel corso della guerra.

I quattro elementi della potenza mondiale britannica

Volendo fissare sommariamente il processo dello sfacelo della potenza mondiale inglese, basta tenere presenti le premesse essenziali su cui, in parte già da secoli, in parte mediante il consolidamento avvenuto nel secolo XIX, si basava la potenza britannica. Essa si fondava su quattro elementi: in primo luogo sulla tradizionale politica d'equilibrio fatta in Europa: l'Inghilterra soleva appoggiare in ogni occasione il paese che veniva subito dopo il più forte del continente contro quello più potente, in maniera da poter esercitare così sempre la funzione di arbitro, senza però dover impegnare in Europa ingenti forze terrestri. La supremazia sui mari ne era la premessa indispensabile. In secondo luogo il possesso dei principali pilastri angolari del continente africano, cioè dello stretto di Gibilterra, del canale di Suez, dell'Africa Occidentale atlantica e del Capo di Buona Speranza, retroterra compreso. Terzo, il dominio dell'India, quale fonte principale di ricchezza, assieme allo spazio retrostante verso l'Occidente, sino alle sponde mediterranee. Quarto, il predominio sulle regioni continentali dell'Asia Orientale, basato sulla possente piazzaforte marittima di Singapore, su Hong-Kong, il principale punto d'appoggio della costa meridionale cinese ed infine sulla zona d'influenza britannica di Sciangai.

Di questi quattro elementi, formanti grosso modo la base della potenza britannica, il primo ed il quarto sono stati totalmente perduti nel conflitto aperto. Con la campagna di Francia venne meno definitivamente la tradizionale politica di equilibrio condotta dagli inglesi in Europa. Con l'occupazione dell'Olanda e del Belgio, la Gran Bretagna perdette simultaneamente il dominio assoluto della Manica e quel trampolino per spiccare il balzo sul continente di cui si era servita nel corso di tutte le guerre europee. E l'Inghilterra non riuscì a dare neanche l'impressione di combattere in questo conflitto per i diritti dei piccoli e medi popoli europei. Anzi la Gran Bretagna promise solennemente ed apertamente ai sovietici quale zona d'influenza l'intera Europa sino al Reno, mentre gli inglesi dovrebbero rendersi perfettamente conto che in tal caso la zona d'influenza sovietico-asiatica si estenderebbe ben presto sino alla Manica ed all'Atlantico e persino fino alla Spagna. Proprio i piccoli Stati dell'Europa Centrale, Meridionale ed Orientale dovettero essere sacrificati totalmente alla politica sovietica. Da allora tutti i popoli europei sanno, o dovrebbero comprendere chiaramente, che essi non possono più attendersi dall'Inghilterra alcuna protezione.

Egualmente fu perduta la posizione predominante britannica nell'Asia Orientale. Già prima della capitolazione di Hong-Kong e Singapore, l'Inghilterra non era più in grado di arginare l'avanzata nipponica in terraferma. L'impero coloniale olandese, postosi sotto l'egida anglo-sassone, non poté essere validamente difeso. Con l'occupazione della Birmania, l'Inghilterra è stata cacciata via da tutta l'Asia Orientale ed è d'altro canto minacciata nel medesimo tempo tanto in India quanto in Australia.

L'Africa quale campo di battaglia anglo-statunitense

All'Inghilterra sono rimasti quindi soltanto il secondo ed il terzo elemento, il dominio dell'Africa e dell'India e del suo retroterra, in senso lato, sino al Mediterraneo. In questa parte del globo gli inglesi poterono anzi conseguire dapprima un ampliamento della propria zona di dominio. Dopo lo sfacelo militare della Francia, con l'aiuto dell'uomo di paglia de Gaulle, caddero nelle mani dei britannici l'Africa Equatoriale Francese, il Camerun ed il Congo Belga. Ma, in seguito ai rovesci subiti dalla coalizione britannica in Europa ed in Asia Orientale, proprio in Africa si è aperta la falla attraverso alla quale, con rapide e poderose spallate, si è fatto largo il nuovo imperialismo yankee.

Già prima di allora però gli Stati Uniti avevano costretto gli inglesi a cedere loro delle basi periferiche di minore importanza, ad esempio i possedimenti della corona britannica nel Mar Caraibico. Se si considera che ancora nel primo anno di guerra la posta aerea da e per l'America era sottoposta nell'isola di Giamaica alla revisione della censura britannica e che ora in tutti quei luoghi — anche nell'isola di Trinidad, ove viene estratto il 65% del petrolio ricavato direttamente nell'impero britannico — dominano unicamente i nordamericani, si potrà valutare giustamente l'importanza di questo abbandono della più antica colonia della corona britannica. Però questo è stato soltanto l'inizio. Già nel 1941 gli statunitensi misero piede nell'Africa Occidentale Britannica: Bathurst e Freetown, dapprima quali scali della Panamerican Airways, divennero praticamente delle basi nordamericane.

L'occupazione statunitense di Natal, la località più orientale del Brasile, avvenne nello stesso tempo e fu giustificata allora ancora dalla legge affitti e prestiti, che copriva le mire imperialistiche sui possedimenti britannici dell'Africa Centrale.

Nello stesso tempo il Canada e l'Australia si orientarono verso gli Stati Uniti. Il Canadà, pur continuando a far parte della compagine dell'Empire, assunse successivamente sempre più l'aspetto di uno Stato federale statunitense. Nell'Australia invece, abbandonata dagli inglesi al proprio destino nel momento del maggior pericolo, come era stato fatto per gli olandesi nell'Insulindia, un generale nordamericano è divenuto comandante in capo e dittatore militare. Soltanto il Sudafrica esita ancora, poiché il generale Smuts desidera mantenere il più lungo possibile una posizione indipendente tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti. Pur essendo legato personalmente da rapporti strettissimi ai dirigenti londinesi dell'impero mondiale britannico, si è visto tuttavia costretto nell'estate del 1942 a consentire che i nordamericani penetrassero nel suo paese ed a concedere loro, nei pressi della Città del Capo, un punto d'appoggio di grandissima importanza strategica. Tuttavia il suo recondito desiderio di diventare il comandante supremo, non solo delle forze operanti nell'Africa Settentrionale, ma anche di quelle assegnate all'impresa nell'Africa Settentrionale Francese, predisposta fin dalla estate del 1942, non si traduce in atto, perché è stato respinto bruscamente da Roosevelt.

L'occulta lotta per l'Africa tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti, prevista già prima dell'entrata in guerra dell'America, ha raggiunto con l'impresa Eisenhower il suo primo punto culminante. I milioni di sterline investiti via via dalla Gran Bretagna nell'assai dispendiosa « Società Anonima de Gaulle », risultarono perduti non appena si cominciò a giocare in Africa la grossa posta. Lo stesso Darlan, bistrattato dall'Inghilterra in centinaia di radiotrasmissioni, soprattutto in quelle di lingua francese e definito il demonio in persona, si rivelò improvvisamente uomo di fiducia di Roosevelt e Hull. Allorché Londra richiese di far intervenire i suoi uomini di paglia, Cordell Hull istituì chetamente un « Ministero per le regioni occupate », intendendo con ciò sottolineare la circostanza che nelle faccende dell'ex Africa Settentrionale Francese nessuno, tranne i nordamericani, ha il diritto di mettere il becco. E ciò vale ancora, anche dopo che Darlan è stato tolto di mezzo ad opera di un degaullista, ossia dell'Inghilterra. Smuts, che è stato fatto comparire a Londra nell'ottobre 1942 in forma solenne dinanzi alla Camera Alta ed ai Comuni, riunite insieme per ascoltare una sua programmatica enunciazione degli obiettivi di guerra — una mossa sul fronte britannico diretta contro gli Sati Uniti, per far rilevare che il maggiore Stato africano era tutt'ora, anzitutto, un membro dell'Empire — appena ritornato nel continente nero vi trova l'influsso statunitense già talmente rafforzato da provocare delle aspre controversie tra lui ed i generali nordamericani, ai quali non passa certo per la mente di sgomberare le posizioni ottenute nel frattempo.

Mentre sul fronte egiziano l'Inghilterra è riuscita a riportare in campo aperto un successo su Rommel, grazie alla superiorità di materiale, essa ha perduto simultaneamente nell'occulta guerra per l'Africa le posizioni chiave risolutive. La Liberia, che fu sempre una via d'accesso dell'espansionismo americano verso l'Africa, è stata ora occupata totalmente, di modo che non solo il predominio politico statunitense, ma anche quello militare si manifestano sempre maggiormente nell'Africa Occidentale. Il dissidio per Darlan e de Gaulle, che rivelò al gran pubblico tale conflitto, non è che una parte di un ben più vasto complesso. Gli Stati Uniti hanno perduto nell'Asia Orientale un'immensa zona d'influenza e tale zona era nel medesimo tempo la sua principale fornitrice di prodotti tropicali. Ed ora sperano di rifarsi in Africa, a detrimento dell'Inghilterra.

Continuazione a pag. 20

Guerra sorda contro l'Empire

Continuazione di pag. 26

La sorda lotta per l'Oriente

Ma questo è soltanto un aspetto della situazione, giacchè anche la terza posizione fondamentale dell'impero mondiale britannico, quella indo-asiatica, è anche essa già divenuta uno scacchiere di questa sorda guerra nella guerra. L'avversione degli americani per de Gaulle divenne palese già prima dell'occupazione dell'Africa Settentrionale Francese. Nel settembre del 1942 de Gaulle comparì in Siria, ove potè soltanto accertare come il generale anglogiudeo Spears avesse da tempo dovuto cedere ai nordamericani il supremo controllo politico del paese. I circoli vicini a de Gaulle resero successivamente pubblici dei particolari più precisi sull'accordo segreto anglo-nordamericano, stipulato già nell'aprile 1942 tra il generale di Stato maggiore americano Marshall, Harry Hopkins ed Eden. Tale convenzione segreta, che ricorda l'ambigua politica praticata durante la prima guerra mondiale, ha assegnato agli americani, quali zone d'influenza, l'Iran, l'Iraq, la Siria, il Libano e l'Arabia Saudita, mentre alla Gran Bretagna è stato riservato unicamente l'Egitto. In Palestina, dove già da gran tempo il console generale statunitense ha un influsso maggiore dell'alto commissario britannico, ad entrambe le potenze, probabilmente in seguito alle insistenze dei giudei, fu assegnata una zona eguale.

Quale mutamento di scena! Durante il primo conflitto mondiale fu proprio Churchill stesso ad affermare continuamente che il Middle Eastern Empire, la tanto agognata via di comunicazione tra l'India ed il Mediterraneo, rappresentava il premio da aggiudicare all'Inghilterra per la vittoria. E tutto il problema orientale del secolo XIX, ossia la politica perseguita in Oriente da Castlereagh a Palmerston, da Disraeli a Gladstone, si aggirava e fondava sul dominio di tale spazio. Nel corso della prima guerra mondiale, ebbe qui luogo l'immane lotta occulta con la Francia, del cui misero e definitivo epilogo l'illuso de Gaulle è stato ora spettatore in Siria.

Grazie al colonnello Lawrence, sorse qui la vera e propria leggenda eroica britannica della guerra mondiale. E, nei cinque lustri intercorsi tra i due conflitti, tutta la politica imperiale britannica si basò su questi territori. Ed ora? Giacchè l'Inghilterra non possiede più la necessaria potenza per esercitare il predominio, essa viene cacciata senza tanti riguardi e dalla scala di servizio, con la guerra sorda, da questo Middle Eastern Empire, completato appena nell'anno 1941 con l'occupazione dell'Iran e della Siria.

La maggioranza delle azioni dell'Iraq Petrol Company e persino la maggioranza di quelle della Anglo-Iranian Oil Company, già in possesso dell'ammiragliato, che potevano essere definite uno dei capisaldi della politica imperiale, è passata nelle mani degli statunitensi. Wallstreet le ha reclamate quale contropartita per la legge degli affitti e prestiti e l'Inghilterra non ha potuto rifiutarvisi. Per di più essa è stata anzi costretta ad incassare quietamente il colpo mancino vibrato contro una delle sue maggiori posizioni di potenza capitalistica nel Medio Oriente. James Roosevelt, figlio del presidente, e successivamente Willkie comparvero sul posto quali esecutori testamentari. I pochi uomini politici londinesi seguaci della politica imperiale di vecchio stampo, che hanno ormai l'età di Matusalemme e che non hanno più autorità alcuna sul corso degli eventi, mordono il freno. Però le leggi della guerra sorda non sono meno spietate e brutali di quelle del conflitto aperto. A Basra sono state sbarcate truppe nordamericane, ma esse non hanno tanto l'aspetto di graditi alleati, quanto, come avviene per i marinai statunitensi che hanno toccato terra sulle isole occidentali dell'India, di curatori provvisori di un'eredità. Anche l'Arabia Saudita è stata inclusa nella zona d'influenza americana, come accadde in precedenza per le isole Bahrein nel golfo Persico, ricche di giacimenti petroliferi, sulle quali già da lungo tempo la Standard Oil Company aveva allungato le mani. Chi ha viaggiato nel Medio Oriente poco prima dello scoppio del conflitto sa benissimo che gli agenti nordamericani hanno preparato da molto tempo tale evoluzione. Tanto a Wallstreet quanto a Washington, perfettamente conscie dei propri desiderata, non si è esitato un attimo a far valere la propria potenza sul vero fronte su cui gli Stati Uniti combattono.

Gli Stati Uniti allungano le mani sull'India

Ma non basta questo! Anche l'India è già da lungo tempo inclusa nel pressochè fantastico processo di minamento dell'Empire, iniziatosi da un pezzo, fin da quando gli Stati Uniti presero a criticare apertamente ed aspramente la politica della Gran Bretagna in India, specialmente dopo lo scoppio del conflitto. Però alla Casa Bianca ci si guardò bene dal fare agli indiani proposte concrete. La politica americana non si preoccupa affatto delle richieste indiane, ad essa interessa invece l'immissione del capitale statunitense, a cui ben presto dovrebbe tener dietro l'influsso politico ed infine l'egemonia militare.

Per quanto riuscisse loro increscioso, nel 1941 gli inglesi dovettero dare il loro consenso alla creazione di un'ambasciata nordamericana a Nuova Delhi. Nella primavera del 1942 fu successivamente inviata in India una missione, con a capo il dott. Henry Grady, dietro il cui consiglio fu istituito l'«Indian War Resources Committee», un comitato destinato a spianare la via al capitale per lo sfruttamento dell'India. A questa commissione tecnica seguì il colonnello Johnson, un incaricato personale di Roosevelt, intromessosi bruscamente nelle trattative condotte da Cripps, e tale colonnello non si peritò di lasciare intravvedere il vèro scopo perseguito dalla missione: «Il nostro viaggio in India», ebbe a dire «non può essere spiegato soltanto con la situazione militare: l'America non può disinteressarsi dell'India!» Doveva quindi essere continuato ciò che era stato iniziato soprattutto col tentativo di mediazione di Ciang Kai Scek, compiuto in istretto accordo con la Casa Bianca. Infine nel dicembre 1942 Roosevelt ha inviato a New Delhi, quale suo rappresentante fisso, l'ex ambasciatore a Roma William Phillips, uno dei suoi più fidati consiglieri personali. Sono state inoltre già sbarcate in India delle truppe americane, per «rafforzare» le forze britanniche. Sebbene l'importante partita sia appena iniziata, si può già scorgere il giro delle carte e stabilire in quali mani si trovino le briscole

In tal modo — a prescindere dalla resistenza passiva e dalle insurrezioni delle popolazioni indiane, iraniche ed arabe — anche l'ultima base della potenza imperiale britannica è divenuta, come in Africa, un campo di battaglia di questa guerra sorda, sebbene non lo si possa afferrare ancor bene con lo sguardo. Questa è però l'ultima base su cui la Gran Bretagna poteva ritenersi alquanto sicura. Ma poiché nel conflitto in corso i nipponici minacciano simultaneamente il suo fianco orientale,

anche in questa zona agli inglesi non resta altro che «gomberare gradatamente, nel conflitto occulto, ogni singola posizione.

Chi oserebbe contestare che tale «guerra celata da un'altra guerra» non abbia, non solo per l'Inghilterra, ma per tutti i popoli del globo, ed in ispecie per gli europei, un'importanza enorme e non ancora valutabile? Tutto è ancora in piena evoluzione e gli statunitensi ritengono di essere ancora ben lontani dalla conclusione di tale precipitoso processo. Non bisogna dimenticare che ad esso s'accompagna una svendita britannica senza pari. La rivista londinese «Time and Tide» costatò recentemente che le forniture americane eseguite in base alla legge affitti e prestiti, ammontanti a 700 milioni di dollari, costituiscono solamente il 10% della somma spesa dall'impero britannico per comperare merci statunitensi in valuta contante nel corso della presente guerra. «Noi non disponiamo più dei dollari necessari per far fronte ad ulteriori grandi versamenti», vien detto in essa, e: «A Washington esiste una corrente autorevole che favorisce una politica tendente a spogliare il nostro paese di tutti i capitali investiti nelle altre nazioni, e ciò perché al termine della guerra esso non possa rifiutarsi di accettare una politica economica dettata da Washington. Sembra che il presidente Roosevelt si sia di massima opposto, ma egli non è in grado di agire liberamente. Il fine non giustifica i mezzi, ed è un brutto indice per la collaborazione dopo il conflitto, se già nel corso della guerra una fattiva e sincera cooperazione è ostacolata da una condotta non giustificabile tra paesi amici ed alleati».

Così la pensa dunque l'Inghilterra ed anche a Londra si deve prendere atto che, come è risultato da un'inchiesta Gallup, l'ottantadue per cento degli americani interpellati riteneva che la Gran Bretagna al termine del conflitto pagherà in contanti tutte le spese di guerra contratte in seguito alla legge affitti e prestiti.

Le conseguenze del distacco dall'Europa

A noi europei tale brutale e perfido processo di dissolvimento di tutte le posizioni potenziali britanniche e lo smembramento dell'enorme e rigido corpo dell'Empire deve sembrare la naturale e logica conseguenza per il tradimento inglese, nel corso della lotta mortale sostenuta da tutta la cultura europea contro l'attacco del despotismo bolscevico. Già nel 1939 l'Inghilterra non avrebbe esitato a vendere l'Europa a Stalin, se allora fosse stato possibile agli inglesi di allearsi con il bolscevismo. Se ora Londra osa dichiarare temerariamente che l'Inghilterra preferisce i sovietici sul Reno, il che significa sull'Atlantico, piuttosto che i tedeschi sul Volga, occorre che essa ne tragga le necessarie conseguenze, quelle derivanti da questo distacco dall'Europa. La Gran Bretagna ritenne di potersi salvare consegnando i popoli europei al bolscevismo, ma ora essa stessa è caduta sotto il dominio di una potenza estraeuropea e nessuno vuole più aiutare questo paese in tale frangente. Noi europei abbiamo condotto all'Est con successo la lotta contro la potenza estraeuropea che minacciava la nostra esistenza. Noi vinceremo la nostra guerra. L'Inghilterra ha invece già perduta la propria. E gli Stati Uniti? Ci si accorgerà un giorno che i risultati conseguiti da essi nella guerra sorda contro l'Empire non avranno affatto un equivalente nei successi che ci si ripromette di riportare in campo aperto contro le potenze del Tripartito.

Tutto ciò che essi han fatto finora lo conferma.

FINE

PRAGER IMPRESSIONEN

Fortsetzung von Seite 25

fahren wollten als in meiner Zunge zu reden, nur weil ihre ehemaligen Todfeinde, die Habsburger, ebenfalls Deutsch gesprochen hatten.

Über die Erinnerung an so viel Übellaunigkeit hatte ich also vergessen, daß in dieser Stadt die liebenswürdigen Künste der Schneider und der Schuhmacher blühen, und wenn mein Herz an Prag dachte, dann fiel ihm nur das Bild der Karlsbrücke mit ihren Türmen und Heiligen ein, die Silhouette von St. Veit und das gurrende Lachen der böhmischen Mädchen, ein Lachen, das tief aus der Kehle kommt und bei dem man versteht, warum die Mädchen im Osten „Täubchen" heißen.

Wenn ich jetzt von der gewaltigen Veränderung berichte, die Prag in den letzten fünfzehn Jahren durchgemacht hat, dann will ich zunächst sagen, daß diese drei Dinge sich nicht verändert haben: die Mädchen lachen genau so girrend wie immer, und die Karlsbrücke und der Veitsdom stehen in alter Feierlichkeit.

Verschwunden aber ist die Aufgeregtheit. Deswegen ist es nicht etwa still geworden in Prag. Die Musikanten fiedeln wie je, und die Stadt geht später zur Ruhe als sonst die Städte in Europa. Die Wirtshäuser schließen erst um ein Uhr in der Nacht, und auch dann noch lebt die Straße weiter, und es drängen sich die Menschen um die Stände der fliegenden Bratwursthändler. Die Tschechen sind große Wurstesser, und sie fröhnen dieser Leidenschaft, scheint's, besonders gern in der Nacht. Der Wursthändler gibt seine Ware nur gegen Marken her, denn die Lebensmittel sind auch im Protektorat rationiert, aber die Tschechen haben dennoch die Marken für die Bratwürste. Wie sie das machen, um diesen nächtlichen Luxus erschwingen zu können, weiß ich nicht, und es scheint mir in seiner Unlösbarkeit eines der echten Geheimnisse dieser Welt zu sein.

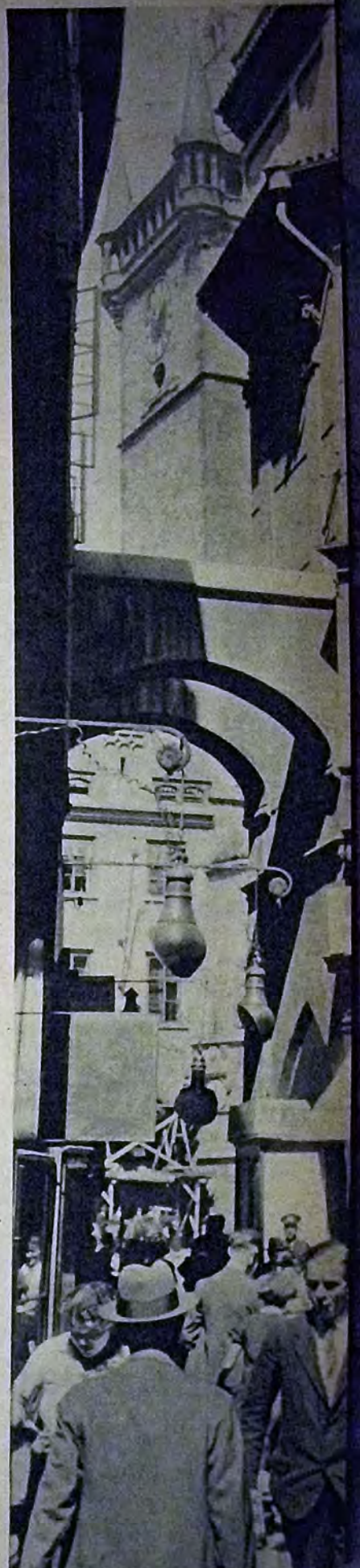
Die Reise nach Prag 1942/43 ist eine Reise in den Frieden. Rings umrungen von Krieg und Gefahr und von einem richtigen Weltenbrand umlodert, ist das Protektorat das einzige mitteleuropäische Land, das im Frieden lebt. Seine Jugend steht nicht an den Kriegsfronten mit der Waffe in der Hand; sie arbeitet deshalb aber mehr als je zuvor zu Hause und in den Städten des übrigen Reichsgebietes, um ihren Beitrag im großen Ringen der Gegenwart zu leisten. Die verwundeten Soldaten, die man hier und da auf den Straßen sieht, sind deutsche Soldaten, und die anderen Soldaten in Khakiuniformen und flachen Mützen sind Angehörige der Regierungstruppe des Protektorates, deren Aufgaben ebenfalls nicht an den Kampffronten, sondern in der Heimat liegen — ausgesuchte, junge tschechische Männer. Die Uniform dieser Soldaten ist eine Mischung aus französischen und englischen Vorbildern, und die eigenen Zutaten der Tschechen sind die fröhlichen Farben der Besätze und der praktische Lodenstoff ihrer Mäntel, der den bäuerlichen Geweben gleicht, die man ringsum in den Bergen trägt.

Friedensmäßig ist auch der Rhythmus des Straßenverkehrs. Automobile gibt es naturgemäß weniger als im Frieden, und an vielen Wagen sieht man die Holzgas-Generatoren. Dafür aber fahren die Straßenbahnen in friedensmäßiger Dichte. Prag hat keine Untergrundbahn, und somit ist die Straßenbahn das Hauptverkehrsmittel. In den Abendstunden fahren die Triebwagen meist mit zwei Anhängern und sind so überfüllt, als wenn ganz Prag zu Stelldicheinen eilte. Abends darf sich auf den Straßenbahnen auch gelegentlich die ostische Lust austoben, sich außen an die Wagen zu hängen. Tagsüber dulden es die Schaffner nicht. Kriegsmäßig, auf der Prager Straßenbahn ist übrigens die Erscheinung der Schaffnerin. Hübsche Mädels. Sie scheinen an der Angstvorstellung zu leiden, daß ihnen die Näschen glänzen und pudern sich darum oft und rasch und verstohlen. Die Schaffner tragen im Winter große Krimmermützen, die sie schrag aufgestülpt haben, was ihnen etwas Kosakisches gibt. Es sind Pessimisten, die ewig in der Angst leben, ihr Kollege am Fahrerstand könnte die Klingelsignale nicht hören oder die Klingelschnur könnte reißen. Darum haben sie noch kleine Trillerpfeifen im Mund, springen an den besseren Haltestellen vom Wagen und begleiten die Abfahrt mit einem Trillerpfiff, zu dem sie sich wieder mit viel Kraft und Anmut auf die Trittbretter schwingen. Vielleicht spielen sie auch nur mit der Straßenbahn, jedenfalls sieht das Ganze sehr fröhlich aus.

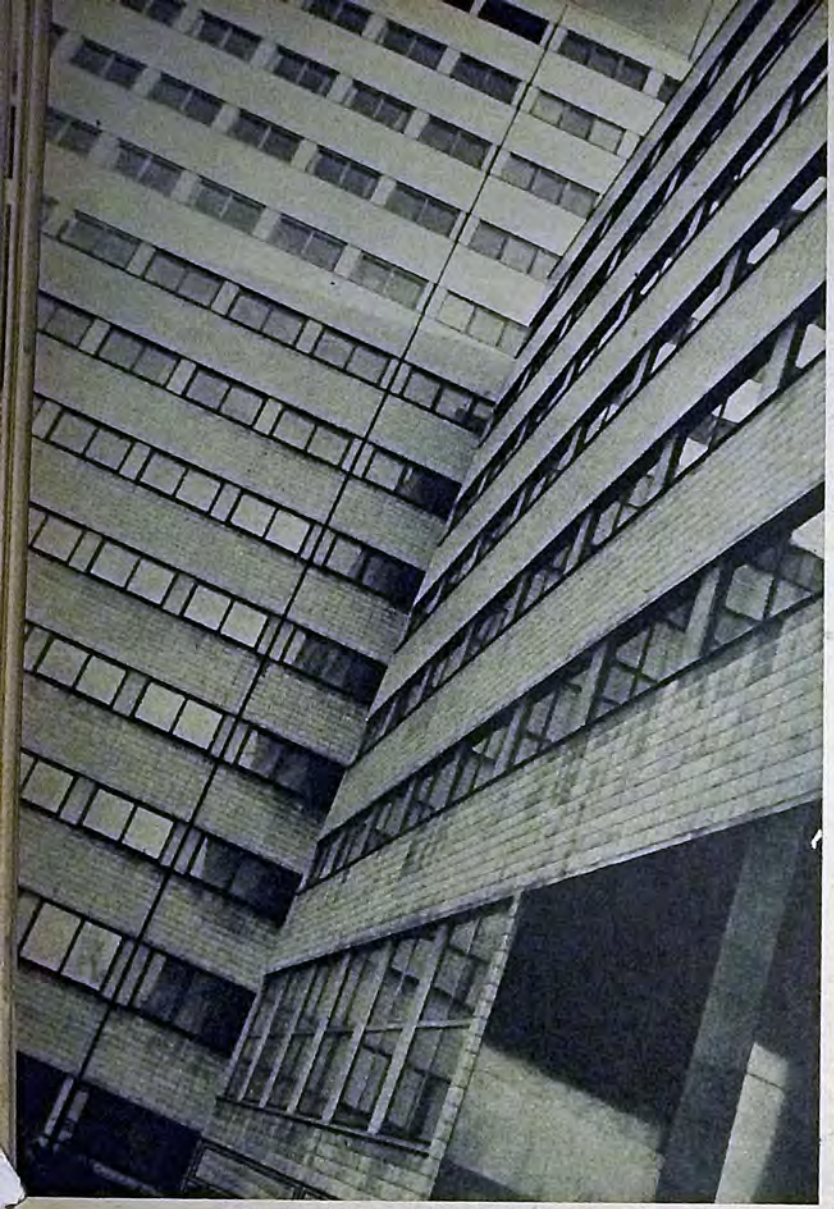
Früher war mir die kindliche Freude der Prager an ihrer Straßenbahn nicht so aufgefallen, weil ich Mühe hatte, zu raten, wohin die einzelnen Linien eigentlich fahren. Es gab, wie gesagt, nur tschechische Aufschriften. Jetzt steht alles deutsch und tschechisch angeschrieben, und das ist sehr wohltuend, weil es nicht nur an der Straßenbahn steht, sondern an den Bahnhöfen, an den Geschäften und überhaupt da, wo etwas bekanntgemacht wird, beispielshalber auch auf den Speisezetteln der Gastwirtschaften. Vielleicht haben die Tschechen früher ihre Sprache wie einen Schild vor sich gehalten oder sie wie eine Rüstung getragen, ich weiß es nicht, aber es ist für einen Fremden sehr angenehm, die eigene mit der fremden Sprache vergleichen zu können und so etwas von ihrer Eigenart zu begreifen.

Den Frauen übrigens scheint das Erlernen der deutschen Sprache größere Schwierigkeiten zu bereiten als den Männern. Jedenfalls hört sich Deutsch im Munde der Straßenbahnschaffnerin fremdartiger an. Sie singen auch die Endvokale mehr aus, die im Deutschen meist alle kurz ausgesprochen werden. Die einzige Gleichheit des Tschechischen mit dem Deutschen ist die Betonung der Anfangssilbe, was daher kommt, daß es deutschstämmige Gelehrte waren, die dem Tschechischen die grammatischen Regeln gegeben haben. Durch die Betonung der Anfangssilbe hat das Deutsche seinen männlichen Klang, und vielleicht fällt es darum den tschechischen Männern leichter, das Deutsche richtiger auszusprechen als den Frauen.

Die angenehme Überraschung des Deutschen, sich jetzt in Prag endlich verständigen und zurechtfinden zu können, erklärt, warum ihm Prag jetzt besser gefällt als früher, es erklärt aber noch lange nicht, warum die Prager zufriedener und nicht mehr so aufgeregt aussehen, wie vor fünfzehn Jahren. Die Erklärung dafür läßt sich auch nur in der Tat des Staatspräsidenten Dr. Hacha suchen, der dadurch, daß er die Geschicke seines Volkes in den Schutz des Deutschen Reiches gab, von den Menschen die ewige Sorge um ihre Existenz nahm und sie aus der unnatürlichen Spannung erlöste, in der sie sich ständig befanden. Die Prager



Gli stretti vicoli, che talvolta non misurano più di qualche palmo, e che vengono frequentemente attraversati da arcate di pietra rose dal tempo, conducono nell' Altstädter Ring. Questo è il cuore di Praga, in prossimità del Municipio e della Tynkirche, il quartiere dei «passaggi» nei quali ci si può smarrire facilmente, perché, come in un labirinto, ci si ritrova spesso in un vicolo cieco. I fondachi sono immersi nell'ombra, le osterie e le birrerie sono addossati gli uni agli altri come se da secoli nulla si fosse cambiato



„Solamente un fiore scorsi dietro questa finestra oscura . . .“ Facciata della Cassa pensioni sul Veitsberg

sehen jetzt aus wie Leute, die endlich von der Elektrisiermaschine losgekommen sind. Dazu mag noch die Befriedigung darüber kommen, daß der Führer des Deutschen Reiches ihrem Staatspräsidenten ausdrücklich versichert hat, er wünsche nicht, daß sich das tschechische Volk mit der Waffe in der Hand an dem Kampf der Deutschen beteilige.

Aufgeregt sind in Prag nicht mehr die Menschen, wohl aber die Architekturen von gestern. Die Menschen kann man aus ihrer Verkrampfung erlösen, aber die Steine bleiben so, wie sie sind. Wahrscheinlich sind die Menschen immer politisch, wenn sie bauen, es ist nur schade, daß die Irrtümer der Politik aus den Straßen schwerer zu entfernen sind, als aus den Gesichtern der Menschen. Die Begegnung mit dem tschechischen Menschen von heute ist ein wohltuendes und nachdenklich stimmendes Abenteuer, die Begegnung mit den Prager Bauten der letzten 30 Jahre aber ist oftmals peinlich und schreckerregend.

Das klassische Prag ist von Deutschen erbaut worden, Tschechen, Italiener und Franzosen haben dabei geholfen. Das hat siebenhundert Jahre gedauert. In den letzten dreißig Jahren haben die Tschechen allein gebaut, ohne sich von uns auch nur helfen zu lassen, und das hätten sie nicht tun sollen.

Das alte Prag, die feierliche goldene Stadt, ist das größte plastische Erlebnis, das der empfindsame Mensch überhaupt in einer Menschenstadt genießen kann. Nicht die Beglückung der weithinschwingenden Linien und der großen, ausgewogenen Platzwirkungen, wie in Paris, erwartet den Wanderer in Prag, sondern ein geradezu körperliches Gefühl, mitzuschwingen im Rhythmus der Bauwerke. Das plastische Erlebnis kommt aber nicht nur von den vielen Skulpturen und von dem steinernen Girlandenschmuck der Häuser her, sondern davon, daß jedes große Bauwerk in Prag eine Plastik für sich ist. Die Stadt wächst aus einem Talkessel zu den Bergen hoch. Wie Wasser strömt von den Bergen das Grün uralter Gärten in das Tal hinab. Die Stadt wieder schwingt sich über den großen Strom und stürmt zu der Burg empor, die den Berg krönt.

Der Himmel kommt hier sehr tief zu den Menschen herunter. Er lastet auf ihnen. Nie läßt er sie in Ruhe. Ständig wechselt er seine Gestalt. Das drohende Regengewölk reißt im nächsten Augenblick auseinander und zerflattert vor hellen blauen Farben, vor Messinggelb und Rosenrot. Diesem niedrigen, schweren Himmel haben die deutschen Baumeister die Türme von Prag entgegengewuchtet. Die zyklopische Gestalt der Steine haben die alten Baumeister bald in seltsames Filigran und bald in trotzige Eleganz gewandelt. Aber auch das Zierliche noch ist ernst. Auch die Tändeleien des Rokoko haben hier kraftvolle Würde. Nichts ist nur Fassade oder Kulisse. Jedes Ding ist ein Körper, der für sich im Raum steht, und jeder dieser ragenden Körper ist dennoch in Beziehung zu dem anderen gebracht. Der Blick schwingt von Turm zu Turm, von Plastik zu Plastik.

Das alte Prag ist dramatisch. Das moderne Prag ist theatralisch. Man hat hier aus einem Justament-Standpunkt gebaut, und zwar war dieser Standpunkt mit dem Rücken zu Deutschland gewählt. Er hatte aber auch nicht den Blick nach Osten. Man schielte über die Schultern nach Frankreich und Amerika. Weil das Hochhaus-Amerika den Tschechen auch nicht gefällt, eben weil das Musikantische in ihrer Seele dem entgegen ist, wurde aus ihrem Blick nach Amerika ein Kokettieren mit Südamerika. Und dies allerdings ist grauenhaft. Man stelle sich einen Bau à la Courbusier vor, aber gekrönt von einer Plastikgruppe, wie sie in den großen brasilianischen Städten zu finden sind, und wie man sie bei uns in Europa gelegentlich auf Ausstellungspavillons sieht.

Die Betonung der vertikalen Linie, wie sie in der deutschen Bauweise üblich ist, war den Politikern, die in den letzten Jahren in Prag gebaut haben, ein Greuel. Hoch aber sollten die Bauten sein. Daß die Prager Burg, der Hradschin, deutsch ist, daran war leider nichts mehr zu ändern. Er liegt im Norden der Stadt. Also setzte man ihm auf dem gegenüberliegenden Berg, im Süden also, ein Paroli entgegen. Es ist das Gebäude der Pensionskasse auf dem Veitsberg.

An sich hat es schon eine Pensionskasse schwer, mit einer Burg und einem gotischen Dom zu konkurrieren. Das Wettrennen ist beinahe aussichtslos, aber es wäre mit Anstand zu enden gewesen, wenn man vertikale Baulinien gewählt hätte. Das durfte, wie gesagt, nicht sein, und so wurde horizontal gebaut. Man wählte einen glitzernden weißen Kachelstein und errichtete damit ein nicht endenwollendes Gebäude, das sich von unten aus, vom Tal her, wie ein Stapel weißer Hemdenkartons ausnimmt. Hinter den vielen hunderten und schwarzen Fenstern dieses Hauses habe ich nur eine einzige Blume grünen sehen, und sie, in ihrer Einsamkeit, machte das Ganze noch trostloser.

Die Pensionskasse soll sagenhafte Summen gekostet haben, und vielleicht hat man deshalb darauf verzichtet, auf dem Dach eine Plastikgruppe anzubringen, aber dafür gibt es auf den anderen Neubauten genug. Da reiten auf den Dächern der Banken große Damen auf Löwen daher und tragen die Fackel des Fortschritts in der Hand, Schlangen und Drachen winden sich ohnmächtig, und man weiß nicht vor wem, und zwischen dem ganzen Getier spielen Kinder herum. (Ich kann Kinder schon nicht am offenen Fenster spielen sehen.) Die meisten Kinder auf den neutschechischen Skulpturwerken allerdings flüchten immerzu, ob nur vor den Dachfürsten, weiß man nicht, sie flüchten zu ihrer Mammi, die ihnen doch aber nicht helfen kann, weil sie ihrerseits auf dem Löwen reitet oder etwas anderes, Umständliches macht.

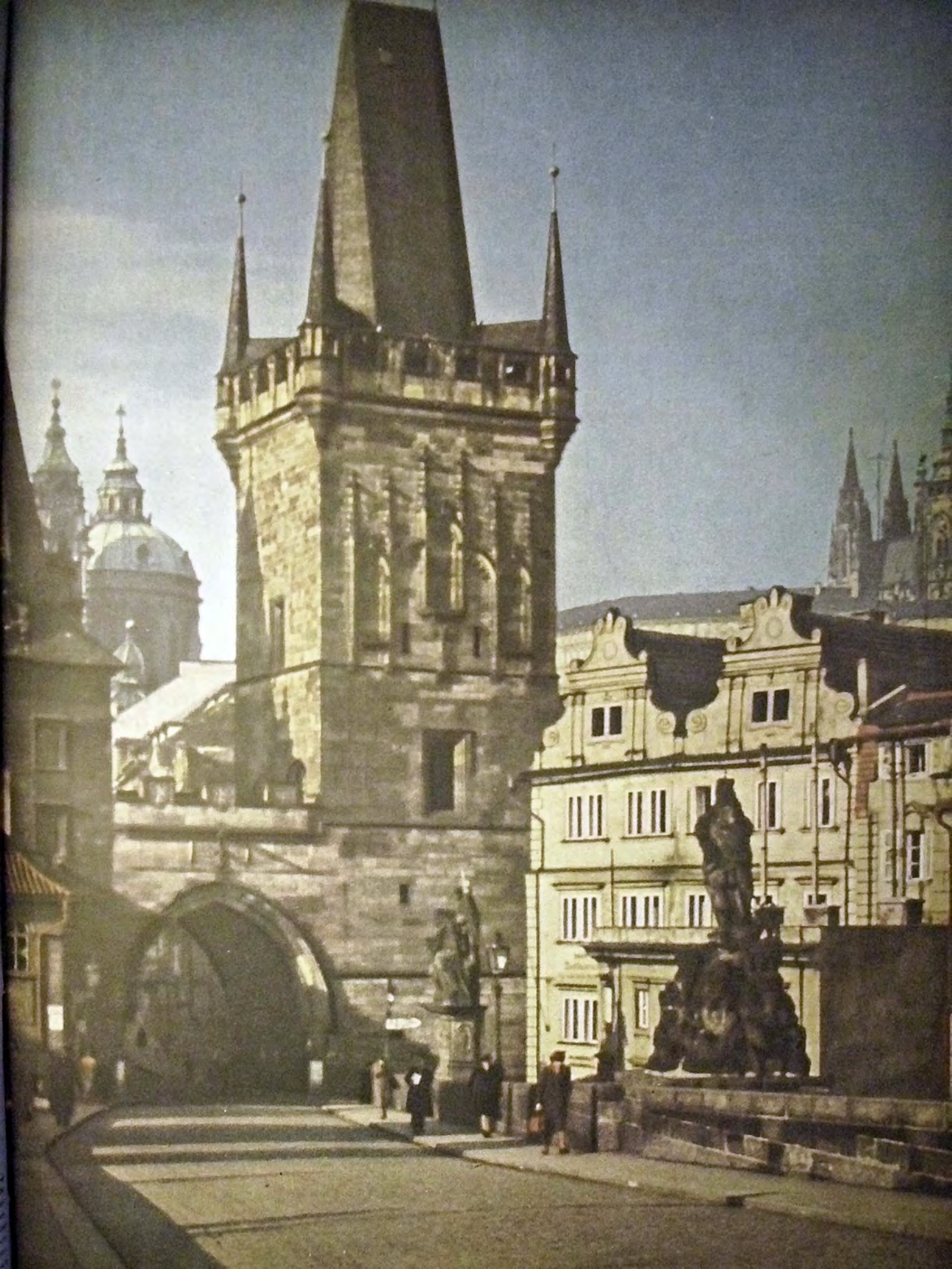
Das flüchtende oder überhaupt das verängstigte Kind scheint übrigens eines der Lieblingsmotive der tschechischen Künstler, und zwar nicht nur der modernen, zu sein. Ich habe dieses Motiv auf sehr vielen, auch auf älteren und auf hochkünstlerischen Bildwerken gefunden. Es mag ja vieles nur rein allegorisch gemeint sein, aber man muß sich trotzdem wundern, wohin die tschechischen Eltern ihre offenbar doch sehr nervösen Kinder mitnehmen. Man trifft sie bei der Ausrufung von Königen, bei Brautwerbungen am Pariser Hof, bei der Ketzerverbrennung in Konstanz und bei den Hussitenstürmen. Das Leben allerdings straft die tschechischen Künstler Lügen. Ich habe in den vergangenen Jahren selten so viel sehr dicke und vergnügte Kinder getroffen, wie in den letzten vier Wochen in Prag. Sie kreischen und tollen herum und klettern ganz zutraulich an den Erwachsenen hoch, auch an den deutschen Soldaten, wie ich einer bin.

Ich bin sehr lange in Prag herumgewandert, um ein anständiges, modernes Bauwerk zu finden, und ich habe es schließlich auch gefunden. Es ist das Krematorium, das Institut für die Leichenverbrennung. Hier ist einem Baumeister etwas gelungen, was seinen Kollegen in den meisten anderen europäischen Städten nicht gelungen ist. Er hat auf das glücklichste die fatalen Wirkungen vermieden, die sonst solchen Unternehmungen anhaften. Die Krematorien sehen meist aus wie zugemauerte Millionärsvillen oder wie heidnische Götterburgen. Dieses hier ist eine sehr schöne und feierliche Anlage, in der auch das Gärtnerische sehr gut gelungen ist, was man sonst im modernen Prag nicht sagen kann. Die Architekten bevorzugen leider Asphaltwege in den Parks und gefallen sich in geometrischen Regelmäßigkeiten, die wider die Natur sind. Die Gartenanlage des Prager Krematoriums ist ein geschlossener Hof, nur nach der Straßenseite offen, in dem sich zarte Trauerweiden neigen. In den Umgängen des Hofes befinden sich die Urnenschränke mit Marmorplatten verschlossen. Immortellenkränze hängen daran. Der hochragende Mitteltrakt enthält den Raum für die Trauerversammlung und für die Zeremonie. Er ist eine gelungene Mischung aus Theater und Kirche. Die Zeremonie findet auf einer höher gelegenen Bühne statt, die an der rückwärtigen Wand gelegen ist. Kein Prediger oder Leidtragender betritt diese Bühne. Die Kanzel für den Redner befindet sich im Parkett und schmiegt sich an die Bühne an. Wenn der schwere Vorhang sich öffnet, sieht man den Sarg auf einem hohen Katafalk. Diese feierliche, gleichsam entrückte Aufbahrung ist sehr eindrucksvoll. In den meisten Krematorien steht der Sarg sehr niedrig, weil er am Schluß in die Erde versinkt. In Prag hat man sich einen anderen, viel stärkeren Effekt ausgedacht. Die ganze hintere Bühnenwand ist ein schweres Bronzerelief mit einer steinernen Skulptur darüber. Das Ganze stellt den Abschied des Todes vom Leben dar. Wenn die Zeremonie beendet ist, öffnet sich das Bronzerelief in der Mitte, und der vordere Vorhang schließt sich langsam. Aus der Öffnung des Bronzereliefs bricht ein überirdisch starkes, weißes Licht hervor, und in diese gleißende Lichtfülle fährt der Sarg langsam hinein. Das letzte, was man von ihm sieht, sind die Blumen, die, von dem starken Licht getroffen, aufglühen, wie in einem Zaubergarten. Dies alles ist sehr würdig, sehr innig und sehr stark, und dieser starke Eindruck wird noch unterstrichen durch das Gedröhn der Orgel; anderswo wimmert ein Harmonium, hier erbraust ein voller und reicher Klang.

Schade, daß sich sonst nichts Lobenswertes über die Prager Baukunst sagen läßt, es sei denn, man erzählte von vielen

Fortsetzung auf Seite 33

Um den Kleinseitner Turm an der Karls-Brücke in Prag. *Im Vordergrund die letzten der über den Brückenpfeilern errichteten Heiligenstatuen. Links ragt mit Uhrturm und Kuppeltürmen die barocke Nikolauskirche auf. Rechts, inmitten der hochgelegenen Hradschinstadt, der gewaltige, von Baumeistern von Gmünd im vierzehnten Jahrhundert gebaute Veits-Dom* PK. Aufnahme: Kriegsberichter Hans Schmidt



L' orologio astronomico

della «città dorata»

Die alte Uhr

in der Goldenen Stadt

Ein Goldnetz von Gedichten: so hat Detlef von Liliencron die Stadt an der Moldau genannt. Jeder Stein in ihren alten Gassen ist von Historie oder Sage umwittert.

An dem Turm auf der Südseite des Rathauses hängt die Astronomische Uhr. Anno 1490 ist sie von einem Prager Meister Hanusch oder Hans verfertigt worden. Oben unter dem Dach, das sie krönt, ist eine Figur mit der Handwerkerkappe der Dürerzeit sichtbar. Die Legende weiß mehr als diesen verschollenen Namen.

Es hieß, ein Uhrmacher aus Straßburg sei der Erbauer. Als er sie ersonnen habe, hätten die Herren des Prager Magistrats ihm das Augenlicht geraubt, damit er die Fähigkeit einbüße, irgendeiner anderen Stadt ein ähnliches Wunderwerk zu schenken. Rache brütend, habe er den Magistrat gebeten, ihn nur noch ein einziges Mal in den Turm zu führen. Er wolle an dem Getriebe der Uhr noch eine Sicherung anbringen. Seine Bitte wurde erfüllt. Als er in das Werk griff, zerbrach er mit Absicht eine Feder. Jahrhunderte hindurch war die Uhr tot, mit Spinnweben bedeckt, bis in unsere Zeit, so schließt die Sage.

Um den Turm, über der Uhr, zog sich ehedem eine schmale steinerne Galerie. Eine Brücke verband diese mit dem Blutgerüst, auf dem 1621, nach der Schlacht am Weißen Berg, die böhmischen Adligen starben. Eine Platte unter dem Turm erinnert daran.

Die Uhr, nach 1805 umgebaut, und später von Bildhauern und Malern schön geziert, weist zwei große Scheiben auf. Durch die zwölf Zeichen des Tierkreises, um die ein Zifferblatt mit arabischen Ziffern gelegt ist, läuft die Sonne. Ein Mondzeiger folgt dem Lauf des Mondes. Eine Umdrehung im Jahr macht die darunterhängende Kalenderscheibe. In zwölf Monatsbildern, die das Prager Stadtwappen umranden, veranschaulicht sie das Jahr des böhmischen Landmannes. Aber die Merkwürdigkeit, die an jedem Mittag die Fremden anzieht, begibt sich oben, im Dachgeschoß. Vier Figuren stehen auf den Seiten des Zifferblattes, der knöcherne Tod, der Türke, der Geizhalz mit dem Geldsack und der Eitle mit dem Spiegel. Vor dem Stundenschlag wendet der Tod die Sanduhr um und zerrt an einem Glöckchen. Die winzigen Fenster neben der Meisterbüste gehen auf, langsam wandern zwölf Apostel vorüber. Wieder läutet der Tod und nickt dem Geizhals zu. Zuletzt, nachdem das Glöckchen vierundzwanzigmal ertönt ist, klappen die Fenster zu. In einer Lucke über dem Meister spreizt ein Hahn die Flügel und kräht. Das kleine Welttheater ist zu Ende

PK Aufnahme: Kriegsberichter Wridenbaum

L'orologio astronomico della torre del municipio di Praga, la città dorata sulle rive della Moldava. Esso venne costruito nell'anno 1490 da un artefice praghese, certo Hanusch o Hans. Intorno al vetusto capolavoro c'è un ciclo di leggende

PRAGER IMPRESSIONEN

Fortsetzung von Seite 30

Einzelteilen an den anderen Bauten, die aber nicht auf das Konto der Baumeister, sondern auf das des guten tschechischen Handwerkers und des Kunstgewerblers kommen.

Der tschechische Bauhandwerker ist so gut, wie der tschechische Arbeiter überhaupt. Leider aber hat er in der Theatralik und der intellektuellen Unbestimmtheit der tschechischen Architekten die Verbindung mit der großen Tradition verloren. Er ruht nicht mehr sicher im überkommenen Maß früherer Zeiten und in der Stilsicherheit der alten Handwerksmeister. Einzig die Glaser und die Glasschleifer haben sich noch etwas davon erhalten, und so sind jene Einzelheiten, die sie den modernen Bauten eingefügt haben, sehr erfreulich. Ich denke, um ein Beispiel zu nennen, an das riesige Glasfenster eines modernen Bierhauses. Das Bierhaus an sich ist scheußlich und wirkt wie ein chemisches Laboratorium, in dem durch Zufall Bier ausgeschenkt wird. Das Glasfenster aber ist gut. Es ist eine Symphonie in Weiß. Es ist in der Technik der alten Bleifenster in den Kirchen gearbeitet, verzichtet aber auf alle Farben. In den Schattierungen des Weiß, vom Dunkelgrau bis zum Schneeweiß, zeigt es die Fröhlichkeit des Bauern, des Bierbrauers, des Zechers. Die Magie des Glases kommt ja im Weißen am besten zum Ausdruck. Die Handwerker jedoch, die dieses Fenster geschaffen haben, fügten durch ihre Kunst zu dieser kalten Magie auch noch die wärmende Herzlichkeit und den Humor.

Jeder, der heute baut, wird sich mit den Materialien unserer Zeit, mit Glas, Beton und Stahl auseinandersetzen müssen. Die Tschechen sind dieser Auseinandersetzung bestimmt nicht ausgewichen. Sie haben sie aber nicht bis in ihre Tiefen geführt, sie haben mit dem Neuen nicht bis zu Ende diskutiert, sondern sie haben es freiwillig auf sich genommen. Sie hätten ja den neuen Materialien noch ein altes Material entgegensetzen können, das der böhmische Boden in unversiegbarer Fülle spendet, den Granit. Es ist erstaunlich: Das granitreichste Land der Erde hat für seine Neubauten fast nie Granit verwendet, sondern lieber Kunststein. Es gibt nur eine Sache aus Granit aus der Zeit der tschechoslowakischen Republik, das ist der Obelisk vor dem Veitsdom auf dem Hradschin. Was der aber da oben soll, weiß kein Mensch. Die alten Ägypter haben die Obelisken als Uhrzeiger verwendet. Der Domplatz auf dem Hradschin ist aber weder so groß, noch so grell von der Sonne beschienen, daß er einen Uhrzeiger nötig hätte. Der enge Platz vor dem Dom hatte es auch nicht nötig, in seiner Platzwirkung etwa so betont zu werden, wie man den riesigen Place de la Concorde in Paris durch Obelisken akzentuiert hat. Es ist eine technische Großleistung, die vielen Zentner Granit auf den Burgberg hinaufgeschafft zu haben, und es wird sicher viel Schweiß gekostet haben. Das ist aber auch alles. Er stört nicht gerade, er befriedigt aber auch niemanden. Es ist ein Aufwand um des Aufwandes willen.

Wie die Tschechen der Welt bewiesen haben, daß sie sehr wohl imstande sind, einen schweren Granitblock auf einen Berg hinaufzuschaffen, wenngleich das Ganze auch keinen Sinn hat, so haben sie auch den Beweis geliefert, daß sie sehr wohl imstande sind, eine alte Stadt, die ein Kunstwerk war, um das Doppelte zu vergrößern. Welchen Wert dieser Beweis aber haben soll, wenn man nicht auch das Kunstwerk verdoppelt, das allerdings bleibt fraglich. Prag hatte 500000 Einwohner, als es die Tschechen zur Hauptstadt ihrer Republik machten, und es hat heute die Millionengrenze erreicht. Die Tschechen haben also in fünfzehn Jahren Wohnungen und Verwaltungsgebäude und Kunststätten für rund 500000 Menschen geschaffen. Eine imposante Energieleistung. Sie machten dem wilden Fleiß und der Kraft dieses kleinen Volkes alle Ehre. Die Frage bleibt nur, ob diese gigantische Entwicklung, die das in fünfzehn Jahren bewältigte, wozu vorher achthundert Jahre nötig waren, ob diese Entwicklung echt und gesund oder ob sie künstlich und überflüssig war. Um den Bankenverkehr mit London und Paris abzuwickeln und die Zahl der Arbeitslosen zu verwalten, für die in der Tschechei nur mangelhaft gesorgt wurde, dazu hätte es wohl nicht der Heranziehung von 500000 Menschen bedurft. Jede ernsthafte Erörterung dieser Frage bleibt überhaupt stecken. Die Stadt ist künstlich aufgetrieben worden, um der Großmannssucht der tschechischen Intelligenz Genüge zu tun.

Das neue Prag im ganzen ist dasselbe, wie die Pensionskasse auf dem Veits-Berg. Es sollte ein Paroli sein, und in diesem Fall ein Paroli gegen Berlin.

Die größenwahnsinnige tschechische Politik wollte Prag auch äußerlich zum Kernstück Europas machen. Es hat eine Ansammlung von öden und seelenlosen Betonkästen geschaffen, weiter nichts.

Dr. Benesch, der seinem Volke eingeredet hat, er betreibe eine wissenschaftliche Außenpolitik, ließ das alte herrliche Czernin-Palais, einen wahrhaft königlichen Bau, von rückwärts aufreißen und baute an dieses auch in seinen Ausmaßen hochfürstliche Haus noch tausend scheußliche Zimmer an. Der neue Bau sieht aus wie eine Glühlampenfabrik, und mit dem, was er in dieser Fabrik getrieben hat, brachte es Dr. Benesch zuwege, daß sein Volk in ganz kurzer Zeit von seinen sämtlichen Bundesgenossen im Stich gelassen wurde, um sich schließlich in den Schutz der Macht begeben zu müssen, gegen die diese wissenschaftliche Außenpolitik gerichtet war, nämlich Deutschland.

Dem Habsburger Reich entronnen, das man für ein unnatürliches Konglomerat von Nationen hielt, vermochten die Politiker der Tschecho-Slowakei nichts anderes, als ein neues Habsburger Reich en miniature zu errichten. Diesem neuen Reich aber fehlte der magnetische Mittelpunkt, den das alte auch in seiner verwelkenden Dynastie noch besessen hatte. Das Gottesgnadentum wurde durch wissenschaftliche Außenpolitik ersetzt, so wie der alte Kaiserdom durch eine Pensionskasse ersetzt werden sollte. Wenn die Politik noch wissenschaftlich gewesen wäre, hätte es vielleicht gehen können, denn das Erzsiegel der Wissenschaft ist die Humanität. Es war aber keine Wissenschaft, sondern eine Anmaßung. Es war die Ignorierung dessen, was dem tschechischen Volk vom Schicksal auferlegt ist, nämlich von Ost nach West in ein anderes Volk eingebettet zu sein und diese Gegebenheit nicht als einen Fluch, sondern als die Möglichkeit der Entwicklung mit diesem Volk hinzunehmen.

Die Pensionskasse von Prag wird noch überragt durch das „Monument" der tschechischen, im ersten Weltkrieg so berüchtigt gewordenen Legion. Es sollte das Pantheon des Staates werden, der auf den Prinzipien der wissenschaftlichen Politik gegründet war, ein riesiger Bau, noch am ehesten als eine Plastik gedacht, aus Würfeln und Kreisbogen gefügt und mit merkwürdig primitiven ornamentalischen Fenstermotiven versehen, eine kolossale Anhäufung von Zement und Stein, die heute tot und verloren daliegt. Auf dem Rundbogen, der das Monument nach Süden hin abschließt, ist der doppelgeschwänzte böhmische Löwe als Steinrelief angebracht. War es Absicht, oder ist das Wappentier dem Künstler unter seinen Händen anders geraten als er wollte? Der Löwe sieht so aus, als befände er sich in einem ständigen Dauerlauf um den Kreisbogen herum und als halte er jetzt, einen Augenblick, inne, erschrocken über die Sinnlosigkeit seines eigenen Tuns.

Der Blick wandert von hier hinüber zu einem anderen Hügel, auf dem sich die Umrisse großer Hallen zeigen. Es sind die Filmateliers von Prag.

Angesteckt von dem Baufieber seiner Regierung hat damals ein junger Kapitalist das erste dieser Filmateliers gebaut. Man verlachte ihn und hielt seine Idee für ungesund. Auf dieser Traumfabrik jedoch ruhte sichtbarlich der Segen. Das Geschäft mit den Schatten des Lebens erwies sich gesünder als die Spekulationen der Regierung. Der Film ist auch heute ein wichtiger Faktor der tschechischen Außenbilanz. Mit seiner Hilfe kann dieses Volk sich und seine starke Begabung, seine Musikalität und die liebenswürdigen Seiten seines Wesens den Völkern anbieten, die heute und immer sein Schicksal sind, den Kernvölkern Europas, vor allem aber Deutschland.

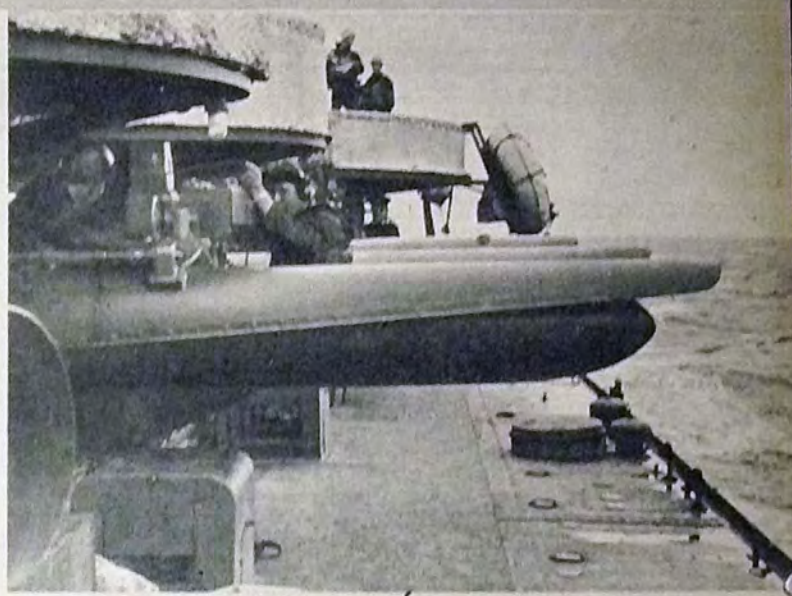
Wie ich den Hügel der Legionäre wieder verlasse, um in das Prag der Abenddämmerung hinunterzustrigen, in die Stadt der Musikanten und der schönen Mädchen, da kommt mir auf den langen Bergwegen ein Rudel von Kinderwagen entgegen. Die Mütter fahren hier in der Abenddämmerung ihre Kinder spazieren, weil sie die Stille und die Abgeschiedenheit dieses Platzes lieben, der weitab von jedem Verkehr liegt. So ist der Platz der Legionäre wenigstens zu etwas gut. Mit diesem versöhnlichen Gedanken gehe ich dem Abendrot entgegen, dem himmlischen Zeichen der Ruhe und des kommenden besseren Tages.

ENDE

Uno dei primi ritratti realistici dell'arte tedesca: *Il busto del lussemburghese Carlo IV, re germanico ed imperatore romano, nel duomo di Praga. Carlo IV fece di Praga la capitale del Reich. Al di sotto di questo busto, nella cantoria, si trova anche quello dell'architetto della cattedrale, Peter Parler da Gmünd, nella Svevia (1356-1385)*

Prima di levar l'ancora. *I cacciatorpediniere sono stati armati prima che il convoglio prendesse il largo: i lanciasiluri sono carichi, i proietti per i pezzi contraerei sono a portata di mano*

Durante la navigazione. *I complessi trinati dei tubi di lancio sono puntati verso il mare aperto. Il fuoco di tutte le armi ed un sceneaglion di siluri sono pronti a respingere ogni improvviso attacco nemico*



Sul ponte di un cacciatorpediniere. *Munita di un potente binocolo per la notte, la vedetta scruta la superficie del mare, alla ricerca del periscopio di qualche sommergibile nemico, e l'orizzonte, per scoprire eventuali pennacchi di fumo di navi da guerra avversarie. Attraverso il telaio del radiogoniometro si scorge una delle petroliere che trasportano in Africa il prezioso carburante*

...SERVIZIO DI SCORTA...

Cacciatorpediniere italiani scortano un convoglio in rotta verso l'Africa

I cacciatorpediniere in linea di fila. *Per scansare l'agguato di qualche sommergibile nemico, l'intero convoglio, compresse le unità di scorta, segue una determinata rotta a zigzag. La nostra fotografia mostra alcuni cacciatorpediniere mentre invertono la rotta. La continua vigilanza delle unità di scorta assicura la continuità dei rifornimenti destinati alle armate italo-tedesche dell'Africa Settentrionale*

PK - PE — Corrispondenti Reiner (2) Rolitz - Wichaver

La culla della melodia

Il cammino trionfale dell'opera italiana nel mondo

Nel fascicolo precedente «Signal» ha descritto come a Firenze, in una cerchia di poeti e di musicisti, venne creato il primo dramma musicale. Qui si segue l'ulteriore evoluzione della nuova espressione d'arte nel suo aspetto veneziano e la sua influenza sull'Europa

Secondo quanto ci tramanda una leggenda, Venezia sarebbe la culla della musica. Il gondoliere che conduce il forestiero attraverso i canali canta ancor oggi e canta anche il giovanotto che al tramonto vaga sui ponti arcuati e nelle strette calli. La musica è emersa dalle onde che s'infrangono contro i moli della città e si è sviluppata su una delle piccole isole della Laguna. Così dice l'antica leggenda. Goethe ci narra di aver sentito dire che le donne del Lido intonavano le strofe del Tasso o dell'Ariosto su melodie proprie, finché il loro canto giungeva alle barche dei pescatori, i quali rispondevano loro allo stesso modo. Il poeta tedesco nelle tenebre della notte si trova tra un barcaiuolo che sta ormeggiando la sua imbarcazione ed un altro veneziano a terra, si allontana ogni volta da quello dei due che sta intonando la sua aria e ascolta commosso il cantico alterno che sale dall'anima di quel popolo privilegiato.

«Quanto meglio e più appropriatamente questo canto può venire qui qualificato il grido di richiamo lanciato da un solitario nella lontananza, quando un altro che si trova nello stesso stato d'animo lo ascolta e gli risponde! E' soltanto l'espressione di una profonda nostalgia che è tuttavia in ogni istante prossima alla felicità dell'esaudimento», scrive il poeta nel suo «Viaggio in Italia». E' l'espressione di una musicalità naturale, si potrebbe aggiungere.

Dal dramma musicale all'opera

Nella città della laguna, al di sopra della quale aleggia il canto di cori giocondi, il dramma musicale dei dotti fiorentini si trasformò in opera. I veneziani inventarono il metodo che dette agli italiani il grande vantaggio nei confronti di tutte le nazioni musicali. Ma forse non è appropriato dire che i veneziani abbiano «inventato il metodo»: il loro sentimento per la melodia, il loro amore per la bellezza libera delle note li indussero inconsapevolmente, quasi senza volerlo, ad anteporre la melodia al testo, a scindere il canto dalla logica delle parole. La prerogativa degli italiani risiede nel fatto che essi concepirono per primi la musica e che da questa fecero sorgere, in seguito, l'opera. Il testo e l'intreccio vi vennero subordinati. Gli italiani scrissero vocalmente anche per gli strumenti, i tedeschi scrissero strumentalmente anche per le voci. Il compositore tedesco Mozart, dotato di leggerezza e di profondità di pensiero musicale, si esprime in questo modo: «In un'opera la poesia deve essere assolutamente la figlia ubbidiente della musica».

Ed il prodigio si avverò: quanto più fortemente l'accento cadeva sulla musica, tanto più significativo diveniva l'elemento letterario/la poesia.

Ma questa era un'evoluzione che doveva richiedere dei secoli per giungere al suo pieno sviluppo. Ed al suo inizio troviamo Venezia, la città del canto, che già quaranta anni dopo l'interessante esperimento fiorentino costruì il suo primo teatro pubblico dell'opera.

L'«Orfeo» di Monteverdi

Il nuovo sviluppo, dalla letteratura alla musica, si era iniziato poco dopo lo scorcio del secolo con l'«Orfeo» di Monteverdi.

Claudio Monteverdi, un cremonese che collaborava con il librettista del Peri, Rinuccini, era maestro di cappella nella chiesa di San Marco e non interruppe la sua attività lirica neppure dopo essere stato ordinato sacerdote. Dapprima egli adottò nei suoi madrigali delle dissonanze che si aggiungevano liberamente, il che fece gran colpo. Monteverdi scompose l'opera, che si liberava soltanto a fatica dal testo cantato, in recitativi ed in arie. Nel testo vennero inserite delle canzonette e le arie a replica trionfarono, con lo splendore della voce vittoriosa. L'opera, inventata dai dotti, conquistò l'orecchio del popolo e sotto questa forma essa potè conquistare l'Europa, scuotendosi di dosso tutto quanto aveva di artificioso. Così stando le cose, non è un avvenimento fortuito che l'amico e concittadino di Monteverdi, il cremonese Niccolò Amati, dalla viola da gamba e dalla viola da braccio abbia derivato il nuovo incantevole strumento, il violino.

Un contemporaneo ha definito le melodie di Adriano Vigliarte, il fondatore della scuola di musica veneziana, «aurum potabile». E l'oro potabile venne profuso dapprima nei teatri dell'opera della città lagunare.

Dello stile recitativo Monteverdi fece lo stile concitato, il quale legava strettamente assieme la mimica e l'espressione, rifuggendo da tutte le ambiguità dell'usuale stile teatrale. Egli tentò — più che due secoli prima di Richard Wagner — di creare un'opera artistica completa in un ambito parziale. Il suo semiballetto «Combattimento di Tancredi e Clorinda» unisce mimica e musica in una concordanza esatta, e richiede la massima precisione interpretativa. «Arianna ci commuove perché essa è una donna, e, parimenti, Orfeo ci commuove perché è un uomo, e non un vento» scrive egli, rivelando in tal modo la sua tendenza a caratterizzare nitidamente. L'aria a replica venne accolta permanentemente, con tutti i suoi diritti, nell'opera di un'altra città italiana, Napoli, soltanto verso la fine del secolo. L'aria, il soave nocciolo dell'opera, venne affidata all'arbitrio dei cantanti, i quali la trattarono liberamente, facendo risplendere in essa le loro melodiose voci meridionali. Il compositore italiano si sottomise di buona voglia ai desideri ed alle esigenze dei cantanti ed inserì volentieri per essi dei pezzi brillanti nelle sue opere. Il sensibile splendore che aveva ad un tratto illuminato l'arido dramma musicale potè sedurre in breve tempo facilmente i paesi limitrofi. Ed il piacere che la generazione del barocco provava nello sfarzo e nella pompa, nell'allegria delle feste e nelle attrattive visive dell'arte ne favorì la corsa trionfale attraverso i vari paesi.

La musica si associò di buona voglia ad altre arti, alla pittura e all'architettura.

L'ideale del teatro barocco

Palladio, il grande architetto di antichi palazzi italiani, creò il Teatro Olimpico di Vicenza, secondo le norme di Vitruvio. L'emiciclo assomiglia ad una arena dell'antichità

Il palcoscenico del Teatro Olimpico

La decorazione del teatro vicentino è costruita in materiale pregevole e massiccio. Il pubblico ha davanti a sé una sfarzosa facciata che ha tutti gli ornamenti di un palazzo in stile barocco

L'opera non voleva venire soltanto ascoltata, ma anche veduta. Allorché i veneziani, dotati di una squisita sensibilità, ebbero liberata l'opera da ogni strettoia cerebrale, essa venne a trovarsi libera di unirsi all'arte figurativa, che fece la sua apparizione sulla ribalta nel più appariscente dei suoi costumi.

Il teatro operistico del barocco

A Vicenza, piccola città vicino a Venezia, si trova il Teatro Olimpico di Palladio, che il geniale architetto di palazzi costruì secondo le regole di Vitruvio e che, dopo la sua morte, venne completato dallo Scamozzi. L'emiciclo ricorda le file di posti a gradinata degli anfiteatri antichi, come il Colosseo e l'Arena di Verona. Al di sopra della fila superiore di posti si erge una fila imponente di statue. Il motivo delle colonne e delle statue ricorre anche sul palcoscenico. Gli spettacoli avevano luogo davanti ad una grandiosa facciata composta di archi, di colonne e di nicchie, in tutto lo sfarzo dell'arte architettonica barocca. Profonde prospettive si aprivano là dove si esibivano i cantanti. Questa decorazione unica al mondo è massiccia, costruita di pietra e di marmo ed offre all'arte teatrale, all'arte dell'apparenza e dell'inganno, la effettiva consistenza del materiale. Ancor oggi, quando in autunno comincia la stagione dell'opera, le piccole lampade ad olio spandono la loro tenue luce.

Il Teatro Olimpico di Vicenza fu l'ideale per tutti gli architetti del barocco e per tutti gli inscenatori. Essi tutti hanno tentato di imitarne lo splendore ed il buon gusto nelle loro costruzioni e decorazioni. Gli occhi dell'Europa si affissarono attenti verso la piccola città veneta.

Come era avvenuto a Firenze, così avvenne anche a Venezia: anche qui le prime recite di opere vennero date nei palazzi dei patrizi. In seguito venne fondato un teatro dell'opera, San Cassiano, al quale fecero seguito quello di San Giovanni e Paolo, quello di San Mosè, e molti altri, tanto che verso la fine del secolo ne erano stati costruiti sedici, che portavano tutti il nome delle chiese della rispettiva parrocchia. Il pubblico si dedicava con passione alla nuova arte, comperava i libretti con il testo delle opere e li leggeva durante lo spettacolo alla debole luce delle candele. Spesso avveniva che otto teatri dessero contemporaneamente degli spettacoli.

A Venezia la musica rimase vittoriosa; la poesia, la parola recitata, dovette retrocedere.

Le romanze lunghe e serrate di Francesco Cavalli, le sue arie ampie nei punti culminanti delle scene ebbero un'influenza considerevole. Le melodie semplici ed espressive di Cavalli assomigliavano alle barcarole della musica popolare veneziana da cui avevano origine, e Barcarello si chiamava il veneziano che figurava nelle opere buffe napoletane del XVIII secolo. In quest'epoca vennero tracciate linee rigorose di delimitazione fra coloritura, finale e canto recitativo; l'aria venne approvata definitivamente. Il timbro e la forza delle voci dei solisti risuonarono nelle sale e commossero i cuori degli spettatori. Chi pensava ancora a quel dramma accompagnato soltanto da un po' di musica? L'opera elevava il suo canto melodioso e trionfava . . .

L'opera veneziana in Europa

L'opera moderna era nata. In breve gli italiani partirono per altri paesi, per farla conoscere agli altri popoli. Cesti, Caldara e Conti si recarono a Vienna, Steffano venne scritturato ad Hannover, Galuppi si esibiva a Pietroburgo, Jommelli a Stoccarda, Bononcini a Berlino, Lotti e Porpora a Dresda; a tutte le corti, a tutti i teatri troviamo legati i nomi di notevoli musicisti italiani: Cavalli, Ziani, Draghi, Pallavicino, Vivaldi svolsero la loro opera all'estero per la gloria dell'opera veneziana.

I veneziani avevano liberato nuovamente l'opera dagli influssi dell'antichità; le loro opere in fondo non sono altro che spettacoli coreografici cantati e commedie a soggetto, con le quali essi dominavano le ribalte dei loro tempi. Le sorprese, le sensazioni drammatiche e gli effetti spettacolari garantiscono loro il successo teatrale; i divertenti intermezzi realistici che rispecchiano fedelmente la vita popolare veneziana giungono per primi all'estero, e sono essi che conquistano all'opera il pubblico dei paesi stranieri. Le prime nazioni che accettarono volonterosamente questa bella influenza furono la Germania e la Francia; in Inghilterra ed in Russia ci si attenne lungamente alle rappresentazioni in lingua straniera, perché questi paesi non erano in grado di sviluppare una propria opera nazionale.

Le prime rappresentazioni viennesi di opere vennero eseguite nel 1631 da artisti italiani. Amburgo e Braunschweig si costruirono dei teatri secondo il modello veneziano e li amministrarono secondo il sistema italiano.

Allorché a Parigi si oppose una prima resistenza alla gentile violenza dell'opera italiana, il popolo rimase fedele agli italiani. Gli enciclopedici si posero a fianco del popolo, e Rousseau, nella sua «Lettre sur la musique française», intervenne appassionatamente a favore della melodia esotica, combattendo la sua propria lingua. Egli lodò la dolcezza ed l'audacia della modulazione italiana e la precisione del suo ritmo.

La Germania era ancora lontana dall'avere la sua opera nazionale, e soltanto Richard Wagner riuscì a sviluppare l'opera tedesca, dopo che il «Freischütz» di Carl Maria von Weber era stata la prima opera nazionale. Perfino nei riguardi della «Zauberflöte», l'opera ricca di spirito e di melodie di Mozart, si procedette a Dresda ad una sostituzione del testo tedesco con altro italiano, tanto continuava ad esser possente l'effetto della forma originale della nuova arte. Il poeta e musicista tedesco E. T. A. Hoffmann ha detto che nell'aria di Zingarelli «Ombra adorata» si ha il massimo che si possa richiedere alla melodia pura. Lo stesso Richard Wagner, che ci siamo abituati a considerare come un antagonista della musica italiana, riconosce: «La forma melodica e prolungata degli operisti italiani non poteva svilupparsi dal melodramma tedesco, essa era destinata a nascere in Italia. E da essa ho appreso molto anch'io. Il mio coro finale nel primo atto del «Lohengrin» è più un frutto della scuola dello Spontini che di quella di Weber. Anche da Bellini si può imparare cosa sia la melodia». Il cammino verso tali riconoscimenti ed accorgimenti era ben lungo ed era cosparso di musica, di musica buona ed anche cattiva, dovuta ai fecondi compositori di molte nazioni. Tale cammino andava alternatamente dal dramma alla melodia, dalla melodia al dramma. Poi l'opera precipitò nel vuoto dell'ebbrezza dei sensi e si avvolse nella veste pomposa ed altrettanto effimera di un falso splendore. Il denaro profuso da chi voleva solo divertirsi corruppe l'arte pura. Un musicista tedesco, il Ritter von Gluck, salvò l'opera, unendo le sue doti innate di compositore alle reminiscenze della bella forma italiana. Ma prima ancora una città meridionale italiana aveva fatto sua l'opera, perfezionando la nuova forma artistica. Questa città è Napoli, la città del bel canto.

(continua)

La Fenice di Venezia

Le file di posti disposte a gradinata del Teatro Olimpico di Vicenza si trasformarono più tardi in palchi, nei quali il pubblico sfoggiava i suoi abiti di gala. Il teatro barocco serviva egualmente sia la causa dell'arte, che quella del fasto rappresentativo mondano

Una decorazione barocca

La scena dell'opera «L'Erinto» del XVIII secolo, mostra come l'opera palladiana (v. l'illustrazione di fronte) fosse rimasta esemplare per tutti gli artisti dell'epoca. Dalla facciata massiccia si passò ad una cornice scenica vera e propria, mentre le altre costruzioni in stile barocco vennero approfondite ed ampliate

La fucina dei migliori sciabolatori

di Fausto Rofi-Olivier

«Signal» ha visitato a Budapest i migliori sciabolatori del mondo

Il mago della sciabola. *Il prof. Italo Santelli mentre s'intrattiene col generale d'armata Vincze (a sinistra), presidente dell'organizzazione schermistica magiara*

Camerati, non rivali. *Il campione europeo Gerevich e lo sciabolatore olimpionico Berczelly inter ompono spesso il combattimento per scambiarsi le proprie impressioni*

Il dirigente ed i suoi protetti. *Il colonnello Pillér (in uniforme), vincitore alle Olimpiadi del 1932 e quattro volte campione europeo di sciabola, cura oggi la squadra nazionale ungherese. La fotografia lo mostra mentre sta preparando teoricamente la squadra per una competizione imminente*

Quando io, davanti alla casa «Vaci-utca 20», situata nel cuore di Budapest, percepii uno strano tintinnare di armi e vidi la targa con la scritta «Scuola di scherma Santelli» ebbi la certezza di trovarmi davanti alla fucina dei migliori sciabolatori del mondo.

Un giovanotto biondo, del quale venni a sapere più tardi che era il fratello del campione europeo Gerevich ed egli stesso ottimo schermitore, ci condusse nella sala illuminata debolmente, dove un uomo alto e dai capelli bianchi che stava cambiandosi si era rivolto verso di noi, incuriosito dalla nostra improvvisa apparizione. «Che desiderate?», fu la sua prima domanda, e subito arguii che quello non poteva essere altri che il prof. Italo Santelli, il più celebre di tutti gli schermitori di sciabola. Santelli è italiano ed esercita da circa 50 anni la professione di maestro di scherma a Budapest. Ora egli ha 77 anni di età e per camminare ha bisogno di sostenersi con un bastone, ma i suoi acciacchi non gli impediscono di impartire delle lezioni ai suoi allievi preferiti.

Le sue condizioni di salute suscitano in me in un primo momento un certo scetticismo circa le sue possibilità di insegnare ancora, ma devo ricredermi subito. Suo figlio si è stabilito in America come maestro di scherma e fra l'altro ha preparato anche gli schermitori americani che hanno partecipato alle Olimpiadi di Berlino.

L'hanno nel sangue . . .

Mentre m'intrattengo con il maestro, entra nella sala un bel giovane dall'aspetto simpatico. Dopo un breve colloquio fra i due, che io disgraziatamente non posso seguire perché non abbastanza padrone della lingua ungherese, il giovanotto si libera di una parte delle vesti, denudandosi il petto, mentre Santelli si mette una maschera da scherma. La lezione comincia. Il maestro ci spiega che il suo allievo è stato sfidato a duello e che quella è la sua prima lezione di sciabola. Rimango stupito nell'apprendere che il neo schermitore in vita sua non ha mai impugnato un'arma bianca.

«Questi magiari sono tutti così», osserva Santelli, «date loro una sciabola in mano e già dopo la prima lezione si ha l'impressione che tirino di scherma già da molto tempo: l'hanno nel sangue!»

La miglior dimostrazione: il numero delle vittorie

In questa atmosfera si è tentati di ricorrere ai dati della statistica. Fra le nazioni in cui viene esercitata la scherma, sono tre quelle che si sono affermate ai primi posti. L'Italia domina nel fioretto, la Francia ha al suo attivo il maggior numero di successi nella spada e l'Ungheria occupa il primo posto nella sciabola, posto dalla quale è impossibile spodestarla.

E di ciò si ha una conferma dando una scorsa all'elenco dei campionati internazionali di sciabola:

Campionati universitari:
1ª Ungheria con 6 vittorie; 2ª Italia con 4 vittorie.

Campionati militari europei:
1ª Ungheria, 6 vittorie; 2ª Olanda, 4 vittorie.

Campionati europei:
1ª Ungheria, 16 vittorie; 2ª Olanda, 2 vittorie.

Campionati mondiali:
1ª Ungheria, 2 vittorie.

Olimpiadi:
1ª Ungheria, 11 vittorie, 2ª Italia, 4 vittorie; 3ª Germania, 2 vittorie; 4ª Cuba, 2 vittorie; 5ª Grecia, 2 vittorie; 6ª Francia, 1 vittoria; 7º Belgio, 1 vittoria.

Da queste cifre risulta il seguente prospetto generale:

1ª Ungheria 41 vittorie; 2ª Italia 8 vittorie; 3ª Olanda 6 vittorie; 4ª Germania 2 vittorie; 5ª Grecia 2 vittorie; 6ª Cuba 2 vittorie; 7ª Francia 1 vittorie; 8º Belgio 1 vittoria.

Ciò significa che su 63 incontri l'Ungheria ha riportato 41 vittorie, mentre 6 sono stati sfavorevoli ed a 16 incontri non ha partecipato. Questi successi costituiscono un raro primato: l'Ungheria è stata sconfitta nei campionati militari europei e nei campionati europei. Tre sconfitte le hanno subite gli schermitori universitari, mentre quelli olimpionici vennero sconfitti nelle Olimpiadi del 1900, del 1906 e del 1924.

La maggiore rivale dell'Ungheria in questo sport è l'Italia.

Perché sono imbattibili?

Gli ungheresi sono stati sempre un popolo di sciabolatori e questo sport si fonda su di una antichissima tradizione. Sebbene la guerra moderna abbia messo da parte la sciabola quale mezzo bellico, in Ungheria essa è rimasta in onore quale arma sportiva, ed è l'Honved che ha favorito questo sport in tutti i modi. La scherma è divenuta così, accanto alla pallanuoto, lo sport nazionale magiaro. Più della metà degli schermitori ungheresi sono ufficiali della Honved; per esprimerci in altro modo, non esiste un ufficiale magiaro che non sappia maneggiare la sciabola.

Grazie all'opera di Santelli, gli ungheresi hanno appreso la scuola italiana, l'hanno fusa con quella ungherese ed hanno fatto tesoro del meglio dei due sistemi.

Inoltre bisogna aggiungere che gli ungheresi sono «preallenati» cioè essi beneficiano di un'istruzione preventiva in diversi altri generi di sport. Un vantaggio che non si deve sottovalutare è costituito anche dal fatto che i campioni di scherma dell'Ungheria si sono formati quasi esclusivamente nella scuola militare di scherma di Budapest. Dato che tutta l'attività schermistica dell'Ungheria (esistono circa 15 scuole comprendenti 3000 schermitori) si concentra in questa città, la scelta dei migliori risulta facile.

Gli italiani, i più forti rivali degli ungheresi, tirano di scherma attenendosi alla loro tecnica ed al loro stile classico: essi passano all'attacco da fermo. Gli ungheresi combattono diversamente: essi sono continuamente in movimento, imponendo all'avversario la rapidità delle loro mosse. La loro straordinaria fierezza nazionale e la loro grande volontà di vittoria rinvigoriscono ancora la loro capacità. A Budapest una manifestazione schermistica rappresenta un avvenimento sportivo e mondano d'importanza internazionale.

L'aspetto dello sciabolatore magiaro. *Il campione europeo Gerevich in combattimento. Egli attende l'attacco con lo sguardo fermo e diretto sull'avversario*

Sempre pronti

Mentre faccio queste costatazioni, a poco a poco la sala si riempie. Il maestro sta in un angolo e leva ad un allievo «l'anima del corpo», come ebbe a descrivere una volta un noto schermitore il sistema d'insegnamento di Santelli. In un altro angolo il campione europeo Dunay parla agli allievi della giovane generazione. Il campione europeo Gerevich sta affrontando alla sciabola suo fratello. Lo schermitore olimpionico Berczelly si trova in mezzo ad un crocchio di suoi emuli. Anche il colonnello Pillér, che insieme al defunto tenente colonnello von Tersztyansky, il campione europeo del 1927 e vincitore nelle Olimpiadi del 1928, rappresenta lo sport ungherese della sciabola e che oggi, dopo aver vinto tante gare, è stato nominato capitano della squadra nazionale ungherese, segue l'allenamento dei suoi protetti. Molti noti schermitori non sono nella sala, ed apprendo che gli assenti combattono sul fronte orientale, dove invece che la sciabola impugnano il moschetto.

Commiato

Dopo aver salutato il maestro e gli schermitori che si trovano nella sala, mentre scendo le scale per uscire dall'edificio, mi tornano in mente le parole del mio maestro di scherma, il quale alla mia domanda come sarebbe possibile incontrarsi con successo con gli ungheresi mi rispose: «Andate da Santelli o almeno, in tutti i casi, a Budapest. Là imparetete cosa vuol dire tirar di sciabola!» La visita presso il maestro Santelli ha confermato queste parole ed io sono ritornato a casa con la certezza che i nostri alleati ungheresi non trascureranno lo sport nonostante la dura lotta che si sta combattendo sul fronte orientale. Essi sono stati chiamati a ragione i «migliori sciabolatori del mondo».

Signal Nº 4, anno IV, 2ª fascicolo di febbraio, 1943 / Esce due volte al mese / Redattore capo: Wilhelm Reetz, vice-redattore capo: Hugo Mößlang / Casa editrice e tipografia: Deutscher Verlag, Berlin SW 68, Kochstr. 22-26 / Alle Rechte vorbehalten Tutti i diritti riservati Tous droits réservés / All rights reserved

In questo convento, costruito sullo scorcio del XVII secolo, aveva dal 1811 la sua sede, ad Oberndorf sul Neckar, la Regia fabbrica d'armi del Württemberg, nella quale fu occupato come armaiuolo anche Francesco Andrea Mauser, padre dei due fratelli Guglielmo e Paolo Mauser, successivamente divenuti così famosi. L'introduzione nel 1871 del fucile di fanteria modello M/71, quale arma base dell'esercito germanico, costituì il loro primo grande successo e rese noto in tutto il mondo il nome di Mauser. Tale modello, perfezionato senza tregua dagli infaticabili inventori e da essi trasformato in fucile a ripetizione, divenne nel 1884 l'arma dei soldati tedeschi. Il massimo perfezionamento dei fucili Mauser fu conseguito con il notissimo fucile modello 98, il cui rendimento fino ad ora non è stato uguagliato da nessun'altra arma del genere, dopo oltre quarant'anni.

Poiché anche oggi, come durante il primo conflitto mondiale, il fucile Mauser modello 98 è il fedele compagno del fante tedesco nel suo cammino verso la vittoria, è naturale che gli stabilimenti Mauser, non si siano riposati sugli allori. Le esperienze acquisite in vari decenni costruendo con studi tenaci armi, e disponendo di un modernissimo centro sperimentale, hanno consentito di progettare armi di tipo modernissimo. A coronamento di tale ulteriore sviluppo sono sorte le armi automatiche terrestri, per l'aviazione e per la difesa contraerea, impiegate dall'Esercito, dalla Marina e dall'Arma aerea, le quali nella lotta per l'avvenire dell'Europa convalidano nuovamente la bontà delle armi costruite negli stabilimenti Mauser.

MAUSER

MAUSER-WERKE AG.
OBERNDORF - NECKAR

Dr. Schleussner

ADOX FOTO

La più antica fabbrica di prodotti fotochimici del mondo

Dorndorf
Dorndorf
La rinomata marca tedesca di calzature di gran pregio indice di ottima qualità
DORNDORF-SCHUHFABRIK · ZWEIBRÜCKEN

Attraverso tutti e sette gli oceani

sino alle selvaggie, quasi sconosciute isole dei Mari del Sud e della Terra del Fuoco ci guidano gli ameni e divertenti libri di viaggi del grande viaggiatore Hakon Mielche:

Wollen mal sehen, ob die Erde rund ist
Reise ans Ende der Welt
Im Reiche des Kondors

Per il momento non è possibile dar corso alle commissioni dall'Italia

Tutti e 3 i volumi — in totale 922 pagine, con 170 fotografie e numerosi schizzi umoristici dell'autore . . . . . **soltanto marchi 22.50**

I tre volumi si possono acquistare in rate mensili di soli 5 marchi, senza alcuna maggiorazione. **Diritto di restituzione entro 14 giorni, qualora l'opera non sia di proprio gusto.** La serie può essere fornita soltanto completa. Non è ammessa la fornitura e lo scambio di singoli volumi. I libri sono pubblicati soltanto in lingua tedesca. **Qualora lo consentano le disposizioni in vigore nel paese del committente, può venir detratto uno sconto di esportazione del 25% ed in tal caso il prezzo importa solamente marchi 16.90**

L'importazione è esente da diritti doganali e le modalità per l'invio delle rimesse sono semplicissime. In dodici paesi è pure possibile servirsi dei conti correnti postali e bancari. **La serie è riservata esclusivamente all'esportazione. Il pagamento può essere quindi effettuato soltanto in valuta straniera, oppure in Clearing al corso stabilito e fissato per il giorno in cui viene effettuato il versamento. Corso di giornata — corso di Clearing.**

FACKELVERLAG STUTTGART M 502 (Germania)
Abteilung Exportbuchhandlung

Signal

Dinanzi ad opere di artisti in grigioverde

L'esposizione ambulante „Guerra ed arte" presenta al paese lavori di soldati delle nazioni alleate

Fotografia PK.-Corrispondente Hubmann